LIRIO ABBATE

STRAGISTI

DA GIUSEPPE GRAVIANO A MATTEO MESSINA DENARO

UOMINI E DONNE DELLE BOMBE DI MAFIA

Rizzoli

LIRIO ABBATE

STRAGISTI

DA GIUSEPPE GRAVIANO A MATTEO MESSINA DENARO

UOMINI E DONNE DELLE BOMBE DI MAFIA

Rizzoli

Il libro

Sono gli anni del sangue. Tra il 1992 e il 1993 Cosa nostra ingaggia una guerra contro lo Stato. 23 maggio 1992, Capaci, l'attentatuni a Giovanni Falcone. Cinquantasette giorni dopo, via D'Amelio: muore Paolo Borsellino, muoiono cinque uomini della scorta. Un anno dopo, ancora a maggio, il fallito attentato a Maurizio Costanzo, pochi giorni dopo a Firenze, la strage di via dei Georgofili, e poi ancora la bomba di via Palestro, a Milano.

Questa la fredda cronaca. Dietro la secca cronologia degli eventi, ci sono le strategie della mafia di quegli anni e una «foto di famiglia» che Lirio Abbate, con documenti inediti, storie segrete, e una narrazione travolgente, ci aiuta a ricomporre: è l'immagine ravvicinata degli Stragisti, gli uomini e le donne che, sotto l'impulso del Capo dei Capi, Totò Riina, hanno insanguinato la Sicilia e il Paese intero. I due fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo, sono al centro di questa cornice, affiancati da vicino dal loro «gemello diverso», Matteo Messina Denaro. I primi due verranno arrestati nel 1994, e il loro fermo coinciderà con la fine della strategia stragista. Il secondo, ancora latitante, è l'ultimo depositario dei segreti di quella stagione.

Oggi, a trent'anni da quegli eventi rimasti scolpiti nella memoria collettiva, Stragisti ci conduce nelle strade di Palermo, di Firenze, di Milano, di Roma, della Costa adriatica e della Toscana in cui i boss si muovevano quasi indisturbati; ci svela i meccanismi di potere all'interno della famiglia Graviano, getta luce sui misteri di una latitanza dorata e sul ruolo della sorella, Nunzia, fino a cercare risposta a un quesito assurdo: come è potuto succedere che due boss al 41bis abbiano avuto entrambi un figlio durante la detenzione? Ed è proprio sul carcere ostativo che Lirio Abbate ha ingaggiato battaglia: per la riforma in corso, proprio i fratelli Graviano, ergastolani, potrebbero presto tornare in libertà. A trent'anni dalle stragi per le quali furono condannati.

L’autore

Lirio Abbate, siciliano, è autore di inchieste esclusive su corruzione e mafie. Scrive per il cinema e la televisione. Reporters sans frontières lo ha inserito fra i «100 eroi dell’informazione» nel mondo. Con Peter Gomez ha scritto I complici (2007), con Marco Lillo I re di Roma (2015), con Marco Tullio Giordana Il rosso & il nero (2019). Per Rizzoli ha pubblicato Fimmine ribelli (2013, da cui è stato tratto il film Una femmina, presentato a Berlino nel 2022) e i bestseller La lista. Il ricatto alla Repubblica di Massimo Carminati (2017), U siccu. Matteo Messina Denaro: l’ultimo capo dei capi (2020) e Faccia da mostro (2021). È direttore del settimanale «L’Espresso».

Lirio Abbate

STRAGISTI

Da Giuseppe Graviano a Matteo Messina Denaro: uomini e donne delle bombe di mafia

Rizzoli

Stragisti

Parte prima
Gli anni del sangue

Capitolo 1
Una casa come tante

Via Giuseppe Tranchina, civico 22. Zona San Lorenzo. Non è la Palermo che affascina i turisti, gli scrittori, gli artisti. Il Palazzo dei Normanni e i mercati popolari sono lontani da qui, in tutti i sensi.

Però non è nemmeno la Palermo di vicolo Pipitone, un'altra strada a cui la mafia ha regalato una triste notorietà, con la sua atmosfera opprimente di edifici mai completati, segreti e violenza repressa.

No, via Tranchina è un'altra Palermo ancora, più anonima: una zona adesso assalita da centri commerciali e megastore, rivenditori di elettronica e traffico. Niente verde, bisogna arrivare a Villa Niscemi per respirare un po'. L'evoluzione che il quartiere ha subìto gli ha tolto un po' di anima, ma del resto succede la stessa cosa in tutta Italia, in tutta Europa: i negozi di un tempo muoiono, arrivano le grandi catene. Efficienza e spersonalizzazione. Sono processi lunghi, impercettibili: poi un giorno non riconosci più la tua città e ti chiedi che fine abbia fatto.

Negli anni Novanta San Lorenzo iniziava già a cambiare. Spuntavano i capannoni che poi avrebbero ospitato le catene di abbigliamento e gli ipermercati della grande distribuzione alimentare. Avvisaglie del futuro in agguato. Non c'erano solo attività commerciali, ovviamente.

Via Tranchina è una strada stretta, si snoda breve e sinuosa tra via della Ferrovia e via Ugo La Malfa: una striscia di asfalto che curva e quasi ripiega su se stessa. A un certo punto le macchine rimangono come strizzate tra il muro spoglio di un capannone e un'inferriata verde. A sinistra chiazze di umidità sui mattoni a vista, a destra, al di là della recinzione, un grande spiazzo d'asfalto antistante un complesso scolastico.

Un istituto color rosa salmone, la vernice sbeccata in più punti, grosse scale antincendio in fondo alla torre più lontana.

Pochi metri più in là la strada si allarga all'incrocio con via Ugo la Malfa. La sensazione di essere rimasti imprigionati si attenua. Ma se si

torna indietro, se ci si fa inghiottire di nuovo da quel budello di asfalto, proprio di fronte alla scuola c'è una casa con un magazzino.

Anonima, anche quella. Nel 1992, del resto, l'anonimato è una grande qualità per certe persone.

L'uomo che sta in quella casa non vuole dare nell'occhio. Ha un volto ordinario, tratti regolari, taglio di capelli banale, giusto un filo trasandato. Una persona qualunque. Anonima, appunto. Sarà proprio questa sua caratteristica a rappresentare la salvezza di Cosa nostra, come vedremo.

Si chiama Salvatore Biondino, è un boss ed è il capo del mandamento di San Lorenzo.

La casa di via Tranchina non è certo un palazzo signorile, ma ha un bel giardino. Grande.

È qui che si tengono i summit criminali di più alto livello. Giuseppe Graviano, Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro: quando bisogna parlare, o quando bisogna semplicemente rendere omaggio a quello che alcuni chiamano «la Belva», ma che per i mafiosi è «il padre di tutti noi», si va lì, a via Tranchina.

Sì, perché Salvatore Biondino è uomo fidato di Salvatore Riina, il capo dei capi. E il civico 22 è una sorta di ambasciata mafiosa, un luogo deputato agli incontri, alle discussioni.

Ma non è solo questo. È anche il board di una multinazionale, dove si prospettano e si chiudono affari dal valore di miliardi di lire; infine, è soprattutto una grande banca, per quanto non risulti in nessun registro, in nessun documento ufficiale.

Sarebbe potuta essere anche un'altra cosa, ovvero un luogo di riscatto e trionfo per lo Stato. Non è andata così, ma avremo modo di riparlarne.

Giuseppe Graviano nel 1992 è un ragazzo di trent'anni, nemmeno. Capo della cosca di Brancaccio, fratello di Benedetto, Filippo e Nunzia, tutti corleonesi doc, è al momento latitante, essendosi già beccato una condanna al primo maxi processo. Basso profilo, quindi, e prudenza, anche se è uno che ama la vita e i lussi. Non si può dire che sia bello ma si veste sempre bene, sempre elegante. Gli piacciono le donne, gli piacciono i soldi. Con Matteo Messina Denaro, il suo gemello diverso, si intende a meraviglia. Stesse passioni, stesso atteggiamento verso la vita.

Capita spesso che Giuseppe si faccia portare dal suo autista all'imbocco della via. Non proprio davanti alla porta del civico 22, no: preferisce scendere un centinaio di metri prima e farsela a piedi.

Anche se di solito è parecchio carico: come si dice in Sicilia, il buon ospite deve bussare con i piedi, perché le mani è bene che le abbia impegnate a reggere qualche dono per il padrone di casa.

Giuseppe Graviano è uno che lo rispetta, il galateo mafioso. E il capo dei capi si merita il meglio di quello che l'economia parallela e distorta dei corleonesi ha da offrire. Nel corso del tempo, per la casa di via Tranchina transitano maglioni di cashmere, scarpe di coccodrillo fatte a mano, camicie di seta, giacche di sartoria. Roba costosa, ma se sai dove rivolgerti non hai problemi a trovare la qualità, e del resto si sa quali negozi sono in mano ad amici di amici: c'è tutto un giro di affari, commercianti che campano grazie alla montagna di soldi che i mafiosi portano nelle loro casse. È chiaro che se poi arriva un boss viene trattato con i guanti bianchi.

Ma Giuseppe non regala solo capi di abbigliamento. Porta anche soldi, gioielli. Tanti, e tanti altri confluiscono in quell'appartamento da vie traverse. Un fiume di quattrini alimentato da una molteplicità di affluenti diversi. Banconote e gioielli. Tanti da comprarci la Sicilia intera, dirà Graviano.

In quei mesi la casa si fa sempre più affollata. A Palermo l'estate arriva presto e se ne va via tardi, già dalla primavera inizia a scendere sulla città, la conquista, l'assedia.

Quando arriva luglio il caldo può farsi intollerabile anche se ci sei abituato. E quel luglio del 1992 sarà molto, molto caldo. Non dal punto di vista meteorologico. Sarà l'estate delle bombe e del terrore. In 57 giorni lo Stato perderà due dei suoi più grandi eroi e l'organizzazione mafiosa dimostrerà tutta la sua terribile potenza.

La strage di Capaci, la strage di via d'Amelio.

Per arrivare fin lì bisogna metaforicamente passare per via Tranchina. Il traffico di persone e idee da quelle parti comincia a farsi sempre più intenso nei primi sei mesi dell'anno. C'è da progettare, da discutere. Bisogna lanciare una sfida che farà tremare il Paese intero.

Tieni, questo è il mio regalo

Curiosa coincidenza, l'autista che porta Graviano in via Tranchina si chiama Tranchina anche lui. Fabio Tranchina. Se la compassione è forse l'ultima delle emozioni umane che siamo abituati ad associare ai mafiosi e a tutto il circo di profittatori, lacchè e corrotti che gravita attorno a loro, Fabio Tranchina merita un'eccezione. L'impressione che lasciano le sue dichiarazioni, le risposte che dà ai giudici, tutta la sua storia personale parlano di un uomo su cui sono precipitate delle responsabilità molto più grandi dei misfatti che ha effettivamente commesso. L'omonimia con la via che ospita i summit mafiosi non è l'unica coincidenza della sua vita, né la più disdicevole. Proprio per niente.

Tranchina è un uomo che si è trovato molto spesso nel momento sbagliato e nel posto sbagliato. Se questo è un crimine, di sicuro lui è recidivo. Ah, ecco un'altra colpa per la quale ha pagato un prezzo esageratamente alto: quando si innamora si lascia trascinare. E quasi sempre gli va a finire male.

La sua storia inizia con una passione giovanile. Tranchina fa il militare presso i Vigili del Fuoco, viene da una famiglia umile, vorrebbe sposarsi con la sua Giovanna ma di soldi non ne ha. Le prospettive che gli si spalancano davanti sono uguali a quelle di centinaia di migliaia di coetanei. Anni di duro lavoro e sacrifici per mettere da parte quei due risparmi su cui poggiare le fondamenta di una famiglia.

Solo che Giovanna non è una ragazza qualsiasi. Ha un fratello brillante e carismatico, per il quale Tranchina spende parole di sincera ammirazione. Lo definisce un cervellone, uno che avrebbe potuto fare l'avvocato, del resto la laurea in tasca ce l'ha. Si chiama Cesare Lupo, ed è un peccato che i dibattimenti processuali sia destinato a conoscerli da imputato, dato che pure lui si beccherà il 41 bis. Lupo è un mafioso importante, uno che sta in alto nell'organizzazione dei fratelli Graviano. È proprio lui a prospettare al giovane militare uno «scatto di carriera» che può fargli aumentare le entrate dalla sera alla mattina. Letteralmente.

In quel periodo Giuseppe Graviano è latitante, cosa che comporta uno sforzo logistico ed economico non indifferente per la cosca: bisogna organizzare i suoi spostamenti, vigilare sulla sicurezza di ogni suo incontro,

procurargli da mangiare, fargli il bucato, portarlo da un nascondiglio all'altro.

Insomma, ci vuole un autista tuttofare. Una persona di fiducia, che sappia tenere la bocca chiusa.

Uno sveglio che abbia voglia di lavorare e di tirare su qualche soldo. Se è incensurato e proviene da una famiglia insospettabile tanto meglio, così non rischia di attirare ulteriori attenzioni indesiderate da parte della Polizia.

Tranchina è perfetto. Abile e arruolato in quattro e quattr'otto. Addio alla vita militare, si cambia esercito. Dal 1991 è al servizio del boss. Viene tenuto fuori da tutti gli incontri, con lui i mafiosi sono quasi gentili: per esempio, quando per sbaglio si ritrova a un summit in cui si discute di gente da far fuori è quasi comica la sollecitudine con cui uno degli spietati assassini riuniti nella stanza lo accompagna alla porta, chiedendo agli altri di tacere per un momento, per non coinvolgere uno che non c'entra niente.

I mafiosi lo trattano bene e lui tratta bene loro. In breve tempo viene risucchiato in un mondo parallelo in cui i soldi non hanno più la minima importanza: suo padre al cantiere fa fatica a mettere insieme un milione di lire di stipendio, mentre a lui ne arrivano due e mezzo al mese, tanto per cominciare. E poi ci sono i benefit. Di ogni tipo. Certi giorni i soldi gli piovono addosso, e non è un modo di dire. Lasciamo parlare lui, perché la sua trasognata semplicità racconta bene cosa deve aver provato un ragazzo qualunque che viene scaraventato di peso in un Paese delle meraviglie persino più bizzarro di quello partorito dalla fantasia di Lewis Carroll.

> Io dal nulla, senza un passato da mafioso ho avuto questo rapporto con Giuseppe Graviano che è una persona di un carisma straordinario che usava per il male, che però a modo suo era il bene. Cioè risolveva i problemi nell'arco di poco tempo.
>
> Faccio un esempio: quando mi sono congedato dai Vigili del Fuoco dove ho fatto il servizio militare, Graviano mi ha spinto a prendere la decisione a sposarmi con la mia fidanzata. Mi dice: Giovanna la conosci, è di buona famiglia. Quindi che problemi hai a sposarti? Risposi che avevo appena finito il servizio militare e lavoravo da un mese e non avrei saputo come fare economicamente. Graviano mi rispose: quanti soldi ti servono? Gli dissi che non avevo idea, che dovevo fare due conti e che ci sarebbero voluti almeno cinquanta milioni di lire. Lui senza problemi li ha presi e me li ha dati, dicendomi: «vatti a sposare».

> Dopo pochissimi giorni la notizia che mi sposavo era arrivata anche a Matteo [Messina Denaro], in quel periodo eravamo sempre nella zona di Mazara del Vallo, e Matteo mi dice: «Fabio so che ti sposi, sono contento». Ha messo le mani in tasca ed ha tirato fuori un mazzo di soldi che in quel momento non li ho nemmeno contati. Matteo mi dice: «tieni, questo è il mio regalo».
> Quei soldi li ho contati dopo, quando sono arrivato a casa, ed erano cinque milioni di lire.

Ovvio, la vita insieme a Giuseppe Graviano non è tutta rose e fiori, anzi, è spesso un incubo, un miracolo di equilibrismo tra la paura della Polizia e il terrore che gli incute il suo capo. Stress, responsabilità. I giri da fare qua e là per Palermo, le mille preoccupazioni per essere sicuri che nessuno possa notare l'auto. Le zone da evitare. Le strade da cui tenersi alla larga.

Sensi di colpa e rimorsi. Se sbaglia qualcosa, il suo datore di lavoro rischia di beccarsi un ergastolo. Le regole da seguire sono tassative, guai a infrangerle. E poi il boss non parla mai chiaro, sono sempre mezze frasi, indicazioni e suggerimenti allusivi. Tutti si aspettano che lui capisca al volo, quando non è che un ragazzo catapultato in un ambiente che non conosce.

Deve tenere gli occhi aperti, in ogni circostanza. Spesso lo usano come apripista, deve fare strada e accertarsi che non ci siano posti di blocco, con Graviano subito dietro, in un'altra macchina. Una volta li fermano pure, loro sono sempre sintonizzati sulle trasmissioni della Polizia quindi di solito gli appostamenti riescono a evitarli, ma quel giorno appena svoltano a una curva si ritrovano davanti una pattuglia dei Carabinieri, paletta alzata. Non c'è niente da fare, devono fermarsi. Il carabiniere si sporge proprio dal lato del boss, squadra a lungo il passeggero. A lui non chiede i documenti, però, se li fa dare solo dall'autista.

Tranchina è pulito e non desta sospetti. Graviano ansima e si contorce come se fosse sul punto di farsi venire un infarto, ma non ce n'è motivo, i carabinieri fanno segno di proseguire. Se la sono cavata. E allora via verso una zona tranquilla, un cantiere edile, dove possono scaricare la tensione mettendosi a ridere come due ragazzini, esorcizzando la paura.

Un rapporto a suo modo intenso. Anche sincero. Il boss, seguendo una sua logica contorta, vuole proteggere quel ragazzo, la sola persona di cui si fidi davvero.

Tranchina è l’unico a essere costantemente al corrente dei suoi spostamenti. Nessuno oltre a loro due sa dove passi le notti il giovane boss quando è a Palermo. Si sposta di continuo, sempre e solo con il suo autista.

Dovesse venire persino uno dei suoi fratelli, gli intima Graviano, nessuno deve sapere dove dorme.

Ed ecco che un giovane pompiere che aveva un sogno semplice, ordinario – sposarsi e guadagnarsi da vivere in qualche modo – si ritrova depositario dei segreti di uno dei più potenti capi di Cosa nostra.

È una vita assurda, frenetica. Piena, troppo piena, a suo modo anche eccitante. Ma non si può andare avanti a lungo così se non ci sei tagliato, se non sei abituato fin da ragazzo alla pressione, al pericolo costante. Con Graviano in macchina è come avere la morte come terzo passeggero. Sono gli anni in cui la mafia insanguina il Paese, e Tranchina segue da vicino, da vicinissimo, questa scia di omicidi. In molti casi la *precede*.

Deve vedere ogni cosa, annotarsi ogni dettaglio, registrare qualsiasi piccolezza che possa influire in qualche modo sulla sicurezza del principale: ma così facendo accumula informazioni, e la sua mente non può fare a meno di collegare ciò che succede nella sua vita con i fatti eclatanti che scuotono l’Italia intera.

Come quella volta che Graviano gli ha detto di non prendere l’autostrada Palermo-Trapani, nei primi mesi di quel 1992. Lui però doveva andare a un matrimonio, e inventarsi una via alternativa sarebbe stato un bello spreco di tempo, e pure di soldi. Quindi Tranchina ha lasciato scorrere una settimana e poi è tornato all’attacco: chissà, magari la situazione nel frattempo era cambiata, la via più semplice e diretta era di nuovo percorribile.

È stato uno sbaglio. Graviano si è infuriato, gli ha ripetuto a brutto muso che quando il capo ordina, il compito dell’autista è ascoltare, chinare il capo e obbedire. Niente domande, niente obiezioni. *Di là non si passa e basta.*

Un consiglio saggio.

«No, mai»

Ci passa, invece, un corteo di tre macchine, il 23 maggio del 1992. Trasportano un passeggero d’eccezione, uno che da anni attira l’odio della

mafia e di una fetta non indifferente della politica e della magistratura stessa. È un giudice intransigente, un osso duro per chi vorrebbe logorarlo, per chi si è messo in testa di rallentare la sua opera riformatrice costante e implacabile. La gente lo sostiene ancora, ma la realtà è che il giudice Giovanni Falcone è solo, da troppo tempo sta montando contro di lui una guerra intestina quasi invisibile. Piccoli sgarbi, bocciature ogni volta che si candida a una posizione o propone un modo diverso di combattere la mafia. Si scontra con un muro di silenzi, temporeggiamenti, ostilità mascherata in pubblico da dichiarazioni di sostegno e allo stesso tempo espressa in privato con grande chiarezza. Grazie alle armi dell'indifferenza, del procrastinamento continuo.

Quando la mafia ha cercato di farlo fuori piazzandogli dell'esplosivo sulla scogliera davanti alla villa dell'Addaura, un giorno in cui si era preso una rarissima pausa dal lavoro, molte persone hanno detto che era un attentato falso. Un colpo di teatro. Se l'era fatto da solo per guadagnarsi pubblicità, sostenevano.

C'è una famosa intervista del 1986, l'ha trasmessa il Tg2. Il giornalista Franco Alfano glielo ha chiesto senza mezzi termini: come si fa a sopportare una vita del genere? Un'intera esistenza sacrificata alla lotta a un nemico che nessuno vuole vedere, che ben pochi vogliono combattere davvero? E tutto questo nella solitudine, nell'indifferenza, se non peggio, di troppi colleghi e di troppi superiori?

Insomma, non è *stanco*, il giudice Falcone?

E già nel 1986 in effetti pareva stanco davvero. Il volto cerchiato da pesanti occhiaie, la barba quasi incolta e screziata di bianco, gli occhi rossi di chi non dorme molto.

Ma non è uno che si scoraggia, il giudice.

A un certo punto il giornalista gli ha fatto una domanda che almeno una volta nella vita è passata per la testa di ogni cittadino per bene.

«Lei vive in sostanza blindato. Ma chi glielo fa fare?»

«Soltanto lo spirito di servizio» ha risposto lui, quasi con sufficienza, come se fosse un'ovvietà che non era nemmeno degna di troppe parole.

E poi è arrivata l'altra domanda fondamentale. Quanto potrà andare avanti così, il giudice? Non ha mai la tentazione di mollare tutto?

Nell'intervista del 1986 Falcone ha alzato per un attimo lo sguardo. Se prima pareva quasi assente la sua concentrazione si è fatta rapidamente

assoluta, determinata. Doveva essere la stessa espressione, non si fa fatica a immaginarlo, che gli scendeva sul volto quando esaminava i casi più complessi.

«No, mai» è stata la sua risposta.

Fine dell'intervista.

Pochi mesi prima dell'attentato di Capaci, nell'Audi 80 su cui girava Cristofaro Cannella, altro uomo fidato del clan di Brancaccio, vengono caricate delle armi. Molte armi. Tranchina è lì, vede tutto, come al solito non chiede e non disturba. Però guarda. Nota, osserva.

E pensa.

Tempo dopo fa un commento casuale, uno di quelli che verrebbero accolti da un qualsiasi interlocutore al massimo con un'alzata di spalle o con una risposta altrettanto generica. Ma quando c'è Graviano nei paraggi anche i gesti più ordinari possono assumere significati diversi. Sinistri.

Tranchina ha visto il dottor Falcone, circondato da così tanti uomini della scorta che praticamente scompare in quella folla di sbirri dall'aria minacciosa. Impossibile colpire un obiettivo del genere. Nessuno ci riuscirebbe, troppo protetto. Sarebbe una follia anche solo pensarci.

Tranchina dice qualcosa del genere, così, senza starci troppo a pensare.

E Graviano risponde alla sua maniera. Niente parole, niente dichiarazioni eclatanti. Solo un gesto vago, come a dire: *staremo a vedere*.

E poi i mafiosi mettono in scena la stessa procedura che vedremo tra poche pagine, quando ci sposteremo verso il luogo di un'altra grande tragedia italiana.

Il sopralluogo, come prima cosa. Conoscere il territorio. Prevedere ogni possibile problema, trovare una soluzione per tempo. Un paio di settimane prima della strage, vengono portati dalle parti di Capaci dei sacchi neri, come quelli che si usano per l'immondizia. Ma dentro non c'è roba da buttare, anzi, c'è un carico costoso ed estremamente delicato. Esplosivi.

Il corteo dei mafiosi ci diventerà familiare: Fifetto Cannella nella macchina davanti, Fabio Tranchina alla guida dell'auto successiva, Graviano seduto in silenzio.

Staremo a vedere.

«Giovanni, Giovanni»

Il giudice Falcone non era scoraggiato nel 1986, non è scoraggiato nel 1992. È un po' distratto, questo sì, sabato 23 maggio. Ha voluto mettersi lui al volante, la moglie è al suo fianco; il suo autista giudiziario, Giuseppe Costanza, è seduto dietro. Si stanno coordinando per i giorni successivi. Sono d'accordo per rivedersi lunedì mattina, Costanza gli dice che in tal caso il giudice deve ricordarsi di lasciargli le chiavi della macchina, appena saranno arrivati a destinazione. In questo modo l'autista potrà prendere la vettura e presentarsi poi all'appuntamento puntuale per lunedì.

Il giudice acconsente, certo, bisogna dare le chiavi, ovvio… e nel bel mezzo del rettilineo dell'autostrada, con la macchina lanciata a centoventi all'ora, le stacca dal quadro!

Si sta voltando per consegnarle quando Costanza gli urla di stare attento, che se continuano a filare così alla cieca senza chiavi andranno a schiantarsi. Il giudice vuole farsi ammazzare, per caso?

Non c'è tempo per la risposta.

Luce, caldo, rumore.

Ci sono più di novanta chilometri tra Palermo e il Monte Cammarata, in provincia di Agrigento. Eppure il 23 maggio 1992 i sismografi dell'Osservatorio geofisico che sorge lì non hanno alcun problema a captare le onde sismiche che squassano l'autostrada A29. La giornata è iniziata da 17 ore, 56 minuti e 32 secondi. Non c'è stato nessun terremoto: Giovanni Brusca, uno di quelli di via Tranchina, ha premuto un bottone, si è azionato l'innesco, 572 chili di esplosivo hanno fatto tremare la terra. L'auto su cui viaggiano il giudice Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo è blindata, certo. Ma a che serve quando un intero tratto di autostrada salta in aria?

Il convoglio contava tre macchine. Quella su cui viaggia il giudice è la seconda, la terza fa in tempo a inchiodare, il conducente sbanda paurosamente per evitare di tamponare il veicolo che lo precede, si ferma a pochi metri da quel buco scavato in mezzo all'asfalto da cui si alza una nuvola nera di polvere.

La prima macchina, quella che apriva il convoglio, invece non si vede da nessuna parte. Quando arrivano i soccorritori pensano che i tre agenti a bordo possano essersela cavata. Magari erano già fuori dalla zona di

pericolo quando è scoppiato il tritolo. L'autista avrà pensato di tirare dritto per correre a chiamare aiuto, chissà.

Trovano la Fiat Croma ore dopo. L'esplosione l'ha scagliata in un terreno adiacente all'autostrada, un centinaio di metri più in là. Difficile anche riconoscere un'auto in quel contorto ammasso di ferro e sangue. Dentro, i corpi dei poliziotti…

Anche gli uomini della scorta che viaggiavano sulla terza macchina vengono investiti dalla tremenda forza d'urto, ma sopravvivono. Il veicolo resta danneggiato, anche solo scendere è un'impresa. Una pioggia di massi e di pietre, è come avanzare in un campo di battaglia. Da subito la situazione appare disperata. Gli agenti si avvicinano al cratere dell'esplosione. Nella nebbia, nel fumo e nella polvere non si riesce a respirare. Eppure in qualche modo è indispensabile restare lucidi, forse il sicario che ha fatto detonare la bomba non è lontano, e chi può dire che gli attentatori non siano lì da qualche parte, pronti a finire il lavoro?

Con le armi in pugno, avanzano. Davanti a loro l'oscena parodia di quella che una volta era una macchina, sospesa mezza dentro e mezza fuori dalla gigantesca buca. La parte anteriore non si vede, non si capisce se sia rimasta distrutta o se sia solo coperta dai detriti. Nel frattempo sta arrivando gente, chi vuole dare una mano, chi è sotto shock, le urla e le domande aggiungono caos al caos.

Un agente della scorta chiama il giudice per nome, sembra impossibile che qualcuno sia sopravvissuto a quell'inferno eppure la parte posteriore del veicolo ha resistito, c'è speranza.

«Giovanni, Giovanni.»

Falcone è vivo. Ferito, sconvolto, ma vivo. Guarda i suoi soccorritori, volta appena il capo nella loro direzione, li ha sentiti. La moglie è svenuta, ma non è morta, no, sembra che respiri.

È vivo anche Costanza, l'uomo che aveva appena chiesto a Falcone se per caso avesse intenzione di farsi ammazzare. Sarà l'unico di quella macchina a sopravvivere alla strage.

«Giovanni, Giovanni» chiamano gli agenti della scorta.

Ma lo sguardo del magistrato è già più spento, può muovere solo la testa, il corpo è schiacciato dai resti contorti della macchina accartocciata che gli comprimono il petto.

In qualche modo i feriti vengono estratti dalle lamiere. Il giudice no, lui è incastrato, non si può tirarlo fuori, si rischia di peggiorare un quadro clinico già compromesso. E poi quel maledetto sportello è bloccato; in più da un momento all'altro potrebbe deflagrare un incendio, una parte del veicolo ha già preso fuoco.

Non si capisce se Falcone si stia lamentando, nessun gemito potrebbe superare prima lo spesso vetro blindato del finestrino e poi la confusione che regna fuori. Non si vede nemmeno bene se sia ancora cosciente.

Non si può far altro che attendere i Vigili del Fuoco.

Quando raggiungono la scena della strage Falcone viene estratto, e poi la corsa in ospedale. Poco dopo il suo arrivo al Pronto Soccorso muore. E dopo qualche ora, dopo un tentativo di salvarla fatto dai medici in sala operatoria, muore anche Francesca Morvillo. Il giudice e la moglie perdono la vita quel 23 maggio 1992, insieme agli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.

Un viale molto lungo

I mafiosi forse speravano che anche quella strage sarebbe stata dimenticata in fretta, come sono state dimenticate tutte le altre morti, insieme agli attentati, gli agguati, le sparatorie che hanno lacerato negli anni precedenti la Sicilia. Questa volta però hanno sbagliato i conti. Questa volta il Paese reagisce.

Se a Capaci la mafia ha dichiarato definitivamente guerra allo Stato, be', la dichiarazione è stata accolta. Che guerra sia.

Dopo la strage è tutto accelerato, per i mafiosi. Più veloce, più difficile, più violento. Tranchina non è mai stato così ingenuo da illudersi che un capo come il suo potesse non essere coinvolto in affari ben poco chiari: ogni giorno che passa, però, la consapevolezza di quanto sia immenso il baratro in cui si è lasciato risucchiare diventa sempre più difficile da ignorare.

A quanto pare, ovunque Graviano vada, qualcuno ci lascia le penne.

E il giovane boss ogni volta reagisce con placida soddisfazione se gli attentati vanno a buon fine; si infuria se vanno male.

È come lavorare per un dirigente di una multinazionale: pressione alle stelle, pretese assurde, orari che non esistono, tanti soldi che girano.

Il problema è che se un'operazione ha successo non c'è un bonus a fine anno, c'è un cadavere in più in strada.

Graviano non dice niente di compromettente, come suo solito, ma anche a volersi tappare gli occhi e le orecchie è impossibile non intuire il vero obiettivo delle richieste che continuano a piovere addosso al povero Tranchina.

È passato da poco quel giorno di maggio in cui è morto Giovanni Falcone quando Giuseppe Graviano gli chiede di comprargli un telecomando particolare, uno di quelli che si possono attivare a lunga distanza. Gli scrive anche il modello su un foglio A4, vuole essere sicuro che non ci siano errori. No, dev'essere proprio quel tipo, quella qualità. Non vuole scherzi, è fondamentale che il telecomando sia capace di mandare l'impulso anche da parecchio lontano.

Gli spiega che vuole comprarsi una villa molto grande e bella a cui si accederà tramite un lungo viale. La strada d'accesso magari si estenderà fino alla proprietà per un paio di chilometri, quindi ci tiene che il telecomando possa attivare il cancello per tempo.

Ma chi mai può aver bisogno di aprire un cancello da *due chilometri* di distanza?

Fabio prende il suo foglio A4, manda a memoria il nome della marca, completa l'acquisto e consegna il telecomando al capo.

Top di gamma. Graviano controlla e si complimenta. È entusiasta. Quel telecomando è perfetto. Tanto che è il caso che Tranchina vada subito a comprarne un altro, immediatamente. E pazienza se con il secondo acquisto l'esborso arriva a una spesa di un milione e quattrocentomila lire, una cifra mica da ridere. Lo stipendio di un operaio.

Ma di nuovo, chi mai potrebbe essere così entusiasta per una cosa del genere?

Non è certo l'unica stranezza di quel periodo.

Tutto felice del suo acquisto, Graviano dice: «questi telecomandi sono troppo belli, fino a quando non li trovano sono troppo belli».

Ma chi è che deve trovarli?

Gli ospiti della villa? E che succede una volta che li hanno trovati?

Tranchina si azzarda a chiedere spiegazioni. Il capo gli risponde che se «non esplode, trovano la macchina.»

Che non è molto rassicurante.

E non è rassicurante nemmeno la ferocia con cui Graviano lo rimette al suo posto quando l'autista, dopo aver sentito che i telecomandi hanno bisogno di una non meglio specificata "modifica", si propone di intervenire di persona. Del resto, ha fatto tre anni di Ipsia, l'istituto professionale, in pratica è un radiotecnico.

«Non ti permettere a toccarlo» gli ordina Graviano.

E di nuovo, fine della discussione.

Mi serve un appartamento

Passano le settimane. Fabio Tranchina è abituato a percorrere sempre strade diverse per tornare al covo: quella volta che li hanno fermati è stata la dimostrazione che persino un comunissimo posto di blocco può scatenare delle conseguenze a cui è meglio non pensare. Ma adesso che si è fatto luglio, di nuovo di ritorno da via Tranchina, Graviano gli indica un percorso che non aveva mai seguito prima. Di solito tornano dal lato di via Ugo la Malfa, scendendo per viale della Regione siciliana. Adesso invece si va dall'altra parte.

«Gira a destra, andiamo verso la Fiera del Mediterraneo» dice Graviano, e Tranchina guida. Ma alla Fiera non ci arrivano, perché il boss lo fa svoltare prima. In una strada che presto si stamperà con forza nell'immaginario collettivo della nazione, quando le torri di fumo nero si alzeranno fino ai piani più alti dei palazzi, quando il tritolo scaverà dei buchi simili a bocche ghignanti agli ingressi degli appartamenti, dopo aver ridotto a carcasse annerite le macchine più vicine.

«Non ti fermare, vai avanti, entra in questa strada, fai piano» dice Graviano.

Via d'Amelio è una normalissima strada senza uscita.

Tranchina glielo fa notare, ma Graviano lo sa già.

«Sì, alla fine della strada gira a ferro di cavallo e torniamo indietro.» E poi, l'ordine: «Mi devi trovare qui un appartamento. Mi serve qui».

«Qui dove?»

«Qua.» Il dito del mafioso si allunga come a indicare tutta la via. «Qua mi serve un appartamento, vedi se riesci ad affittarmelo, però non te ne andare alle agenzie, non dare documenti, vedi se lo trovi. Casomai se vogliono pagato sei mesi, pure un anno di affitto anticipato, glielo paghi, l'importante è che non contatti agenzie. Devi farlo privatamente.»

Non è certo per risparmiare che Graviano chiede di bypassare gli intermediari. Quella casa gli serve per qualche progetto per cui è meglio non tirare in mezzo troppa gente e non far circolare troppe carte.

Un gesto del capo e via. Niente domande, l'ordine è anche troppo preciso. Nella mafia, «meno parli e più campi». Come diceva Bernardo Provenzano, altro capo corleonese, «la curiosità è l'anticamera della sbirritudine».

E l'autista non ci tiene proprio a passare per sbirro.

È un altro problema quello che gli gira per la testa, c'è da scommetterci. Come accidenti farà a trovare una casa in affitto senza avere uno straccio di aggancio in zona, senza poter chiedere a un professionista del settore, senza poter tirar fuori nemmeno una carta di identità? E di fretta, poi?

Perché Graviano di solito quello che chiede lo vuole subito.

Mi arrangio nel giardino

Sono passati meno di due mesi dalla strage di Capaci e la nuova operazione è quasi pronta.

L'ennesimo incontro a casa di Biondino, e poi il fedele Tranchina ad aspettarlo: Giuseppe Graviano sale in auto, segue l'Audi 80 guidata da Fifetto Cannella. È tardo pomeriggio, quasi al tramonto, il caldo si appresta a concedere una tregua di qualche ora alla città. La mafia no.

La via chiusa, ancora. Macchine a destra e sinistra, ovunque, dev'essere un bel problema trovare parcheggio per chi abita da quelle parti.

Ma Graviano non vuole fermarsi. Anzi.

«Non fare manovre assurde, questa è una zona che "scotta", vedi di fare le cose pulite, non ti fermare, vai piano» dice all'autista.

Gli occhi del boss sono puntati fuori dal finestrino, sta studiando qualcosa, approfitta della velocità di crociera regolare per imprimersi bene

gli angoli, le traiettorie, i tetti dei palazzi, i punti di osservazione, i balconi, le portinerie. Tutto.

Tranchina bada a tenere costante la velocità, ad arrivare in fondo al ferro di cavallo e a tornare indietro senza scossoni. Niente manovre brusche, gli è stato detto, e ha intenzione di obbedire.

Certo, sarebbe tutto più facile se non ci fossero così tante macchine ovunque, anche in mezzo alla carreggiata.

A quanto pare un solo giro è sufficiente. Sono entrati dal lato sinistro, adesso risalgono da destra.

«Hai trovato l'appartamento?» gli chiede Graviano.

E non dev'essere facile per il ragazzo ammettere che no, non solo non l'ha trovato ma non lo troverà mai, è una sfida praticamente impossibile.

Prova a tastare il terreno. Niente appartamento, annuncia.

All'inizio Graviano reagisce come se non avesse capito.

«Ma l'hai trovato?» gli chiede di nuovo.

«No, sinceramente non ho trovato niente.»

«Glielo avevo detto a Giorgio Pizzo di trovarmi una casa qua però non me l'ha trovata, vedi se me la trovi tu con quelle modalità che ti avevo detto.»

Ricordiamolo questo nome – Giorgio Pizzo, un altro mafioso nell'orbita della famiglia Graviano – perché tornerà.

«Non si trova nulla» ammette.

E adesso, al posto della tempesta che sembra inevitabile, la calma improvvisa.

Giuseppe Graviano ha ormai ultimato la sua esplorazione del quartiere. E non si è innervosito per l'inefficienza del suo sottoposto.

Forse quello che ha visto lo ha lasciato soddisfatto. Un po' come quei telecomandi «troppo belli».

Mentre si avvicinano all'uscita di via d'Amelio, si lascia sfuggire un'informazione non necessaria, fatto insolito per lui.

Non avrebbe bisogno di rivelare a Tranchina quello che sta pensando. Però glielo dice. «Va bene, non ti preoccupare. *Addubbu nù iardinu*.»

Addubbu nù iardinu. Mi arrangio nel giardino.

Ci stanno passando proprio adesso. In fondo a via d'Amelio c'è un giardino che termina con un muretto. Un posto tranquillo, riparato. Dovrebbe resistere anche a un'esplosione, nel caso.

L’importanza di non essere a Palermo

Sabato 18 luglio è stata una tranquilla giornata di lavoro. Certo, sempre secondo i parametri di Giuseppe Graviano: Tranchina l’ha dovuto scarrozzare da un appuntamento all’altro, a organizzare affari di cui è meglio non sapere niente, poi si sono divisi. Alle otto di sera Graviano ha staccato. Ora di tornare a casa. Se il concetto di “casa” avesse un qualche significato per un boss del suo calibro, già latitante da tempo.

Insomma, verso l’ora di cena si è fatto accompagnare dal solito Fifetto Cannella nell’appartamento del padre di Tranchina, che nel periodo estivo era libero e veniva spesso usato come covo.

Sono rimasti soli, il gran capo e l’autista.

Le solite chiacchiere un po’ stanche tra due persone che passano troppo tempo insieme. Un po’ come una vecchia coppia assuefatta alla reciproca compagnia.

Con una particolarità, però.

Graviano insiste molto su un punto che di solito non gli importerebbe particolarmente. Vuole sapere che piani ha il suo autista per il giorno successivo.

«Giuseppe, vado al mare in barca con Giovanna e i miei cognati» risponde Tranchina.

E in condizioni normali sarebbe più che sufficiente per troncare la conversazione, ma quel sabato sera Graviano è stranamente insistente. Glielo chiede ancora, per essere sicuro. E poi di nuovo. A quanto pare per lui è molto importante che Tranchina non sia a Palermo il giorno successivo.

Lui glielo assicura, più volte.

Poi si mettono a dormire.

Il giorno dopo è domenica. 19 luglio 1992. La solita Audi 80 arriva di buon mattino a prendere il boss.

Tranchina, come promesso, va al mare.

Giuseppe Graviano si *addubba nù iardinu*. In via d’Amelio abita la sorella di Paolo Borsellino, se la soffiata che il boss ha ricevuto è giusta, proprio oggi, 19 luglio 1992, il giudice dovrebbe passare a trovare sia lei che la madre.

Davanti alla portineria è stata sistemata una Fiat 126. Carica di tritolo.

Il boss è pronto a scatenare l’inferno.

La ragazza col mitra

È curioso, il parallelismo tra le due scorte, che pure non potrebbero essere più diverse, più nemiche.

Da una parte, il fido Tranchina e Fefè Cannella che accompagnano Graviano; dall’altra i poliziotti della scorta Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Emanuela Loi, Eddie Walter Cosina e Antonio Vullo che devono proteggere il giudice Paolo Borsellino, in quel momento forse il magistrato più in vista, più ammirato e temuto dopo l’uccisione di Falcone.

Borsellino è un condannato a morte. Lo sanno tutti. Lo sa lui, lo sa la stampa, lo sa il grande pubblico italiano, e lo sa ovviamente la mafia, che quella condanna l’ha emessa.

Dopo Capaci è fuori di dubbio che Cosa nostra sia in grado di raggiungere qualsiasi bersaglio si prefissi di colpire. Persino la scorta più preparata e nutrita rappresenta al massimo un ostacolo per le cosche. Ma un ostacolo *superabile*. Se non si può sparare, ci pensa il tritolo.

Moriranno più persone, ovvio, ma è un prezzo che la mafia è disposta a pagare senza starci troppo a pensare.

Il parallelismo, dicevamo.

Tranchina ha imparato a conoscere quella strada senza uscita, dopo la seconda ricognizione le difficoltà logistiche gli sono ben chiare: molte macchine che ostruiscono il passaggio, complessità delle manovre a causa della particolare conformazione a ferro di cavallo.

Sono gli stessi ragionamenti che farà la scorta di Borsellino. A differenza dei mafiosi, gli agenti non ci sono mai stati, da quelle parti. E a differenza di Graviano, che è pronto e preparato al riparo dietro il suo muretto, non hanno il minimo preavviso.

La mattina del 19 luglio 1992 il giudice è ancora al mare con la sua famiglia, a Villagrazia di Carini, praticamente accanto all’aeroporto di Punta Raisi. Alle sette del mattino sono arrivati i ragazzi della scorta, ma loro sopravviveranno alla giornata: Emanuela Loi e gli altri arrivano a dargli il cambio verso l’ora di pranzo.

Nel primo pomeriggio Borsellino va da Traina e Catalano e dice loro di voler rientrare subito a Palermo, a casa della sorella, dove si trova sua madre. Nessuno degli agenti c'è mai stato, a via d'Amelio, tanto che è il giudice stesso che deve guidarli passo passo lungo i venticinque chilometri del percorso. Sono tre auto blindate, il corteo è organizzato nelle stesse modalità di quello di Falcone. Partono da Villagrazia di Carini intorno alle quattro del pomeriggio.

E già la mafia è in vantaggio: migliore programmazione degli spostamenti, conoscenza più approfondita del territorio. Il parallelismo è decisamente inclinato da una parte, ed è la parte sbagliata.

Ad aprire il corteo c'è la Fiat Croma guidata da Antonio Vullo con il capo scorta Traina e Li Muli, che è seduto dietro. Nella seconda auto c'è Borsellino alla guida. Lui è da solo, però. Nella terza auto, a chiudere il corteo, Cosina alla guida, e poi Catalano e Loi.

Arrivano a destinazione. E subito vengono presi dall'agitazione. Tante macchine, appunto. Troppe. Un caos in cui è impossibile muoversi liberamente. E non è solo questo: con tanti possibili nascondigli non è pensabile controllare ovunque, quindi non si può tutelare al meglio la sicurezza del giudice. Inoltre, in caso di problemi non sarebbe possibile né ritirarsi in fretta né bonificare il territorio.

La prima Croma si ferma davanti al cancello del palazzo, Traina e Li Muli scendono a controllare il portone dello stabile, mentre Vullo, che è al volante, prosegue.

Piano, con circospezione, arriva in fondo alla via. Proprio come ha fatto Tranchina seguendo gli ordini di Graviano. La Croma è in pratica accanto al muretto che la divide dal giardino. Nel frattempo è arrivato Borsellino. Parcheggia proprio al centro della strada, un'altra vettura che va ad aggiungersi all'ingorgo perenne. Scende, e scendono anche Catalano ed Emanuela Loi, dalla terza macchina.

È molto raro in quel periodo vedere una donna assegnata al servizio di scorta.

Emanuela è una pioniera. Giovanissima, ha solo venticinque anni il giorno in cui diventa, purtroppo, la prima agente a rimanere uccisa in servizio.

È giovane ma tosta, la passione per il lavoro è un tratto comune alla sua famiglia, anche la sorella ha provato a entrare nella Scuola Allievi ma non

ce l’ha fatta. Lei invece sì, e ha subito iniziato una carriera che si prospetta brillante. Già ha svolto servizi di piantonamento a casa di un onorevole che agli inizi di aprile, quando l’Italia è stata chiamata alle urne, ha fatto il pieno di voti: si chiama Sergio Mattarella, il fratello di Piersanti, il presidente della regione siciliana assassinato da Cosa nostra dodici anni prima.

Emanuela ha un volto radioso, un sorriso che sprizza allegria e le scava delle profonde fossette nelle guance. Quasi tutte le foto di archivio che abbiamo di lei la ritraggono così: solare, con una vena di vitalità frizzante che traspare anche quando si mette in posa, la mano alla fronte e il busto bene eretto nel saluto militare. Ha una grande matassa di capelli ricci dalle sfumature ramate, uno sguardo sincero.

Una ragazza che colpisce. E infatti è uno dei ricordi che si imprimerà con maggiore forza nei racconti dei testimoni oculari di quel giorno.

Per esempio Rosa Cataldo, una vicina di casa del giudice Borsellino. Quel giorno, dopo aver pranzato è uscita sul terrazzino che si affaccia su via D’Amelio, al primo piano, e qui si è fermata insieme alla figlia e alla nipotina di pochi mesi. «Sentimmo arrivare le auto, perché c’era un enorme silenzio e quindi ci siamo girate ed abbiamo visto i poliziotti, che erano arrivati senza fare uso delle sirene. Mi sono girata verso la strada e ho visto questi giovani, fra cui una ragazza con i capelli biondi, con il mitra in mano. La scena mi ha colpito e ho detto: “Guarda questa povera ragazza, con questo mitra.” Immediatamente l’istinto ci ha fatto pensare di rientrare subito in casa, anche perché avevamo la bambina.»

«Siamo stati bravi, eh?»

L’istinto che ha spinto Rosa Cataldo a rifugiarsi nella sicurezza della sua abitazione è corretto. Traina è già davanti al portone del civico 19 quando viene raggiunto a piedi dal magistrato. A quel punto anche Antonio Vullo esce dall’auto con la pistola in pugno, si guarda in giro e vede che tutto è normale, anche se la sua visuale è coperta dai rami degli alberi. Cosina è fermo in piedi vicino alla propria auto e si accende una sigaretta.

Antonio Vullo rientra in auto e decide di spostare la Croma, mettendola in posizione per ripartire. Mentre è al volante vede Borsellino, che è ancora

davanti al portone.

In quel momento esplode tutto.

Luce, caldo, rumore.

La nube bollente investe in pieno la Croma. L'auto è la prima cosa che riesce più o meno a resistere alla furia del tritolo, davanti è tutto distrutto. Vullo è sotto shock, scende dalla macchina, e in un attimo l'ex strada a ferro di cavallo sempre assediata da troppe vetture è una tomba a cielo aperto. Diventerà uno dei luoghi iconici della lotta alla mafia e della Storia del Paese; per adesso è solo un cumulo di lamiere che bruciano e devastazione.

Accanto alla vettura c'è il corpo di Cosina. «C'erano fiamme e fumo nero ovunque» racconterà in seguito Vullo. «Mi sono messo a girare, senza nessuna meta, cercando qualcuno per dare aiuto ai colleghi, ma non ho visto nessuno e sono andato nell'altra direzione, verso via Autonomia siciliana dove, superando il fumo intenso, mi è venuta incontro una volante della Polizia e sono stato soccorso. Lungo la strada che ho percorso ho visto per terra brandelli di carne dei miei colleghi.»

I palazzi intorno a via D'Amelio, alti dodici piani, sono sventrati. Davanti alla portineria è stato scavato un cratere del diametro di due metri e mezzo. I poliziotti della scientifica precisano che a partire da lì «sparsi in un raggio di circa 75 metri, fino ad un'altezza di venti metri, si osservano un po' dappertutto molti piccolissimi frammenti ossei e pezzettini di tessuti.»

I resti umani vengono scagliati a distanze anche notevoli dal luogo dell'esplosione. La dirigente del Gabinetto regionale di Polizia scientifica Margherita Pluchino preciserà che sono arrivati al primo piano degli edifici circostanti, anche al secondo. «Una mano ha fatto un salto di dodici piani ed è stata rinvenuta dietro il palazzo in cui è avvenuto lo scoppio. Sono state trovate parti di corpo umano nei giorni immediatamente successivi e si faceva fatica a intuire cosa fossero, però si capiva che erano resti umani.»

Borsellino è morto. 57 giorni dopo Falcone.

Ricordate Cesare Lupo, il fratello di Giovanna che ha sposato Fabio Tranchina? Quello che l'autista definiva un cervellone, uno che avrebbe potuto fare l'avvocato?

Be', per un atroce scherzo del destino la madre di Cesare e Giovanna tanti anni prima aveva un negozio di parrucchiera proprio in via d'Amelio.

Il classico posto in cui si finisce per conoscere un po' tutto il quartiere. E infatti la madre di Cesare Lupo era diventata amica di Maria Pia Lepanto, la madre del giudice Borsellino. Una madre che ha appena visto morire il figlio proprio sotto i suoi occhi.

È così che Fabio Tranchina viene a sapere della strage. Quel 19 luglio lui l'ha passato al mare. Quando torna a casa trova la suocera in lacrime.

«*Mischina, mischina*» dice la donna. Poveretta, poveretta.

Via d'Amelio, la bomba, la morte di un giudice importante. Per Tranchina è il momento della consapevolezza.

La conferma gliela dà il boss in persona. Giuseppe Graviano non è un uomo di molte parole. Al suo autista rivolge un unico commento in merito alla strage che ha scioccato l'Italia intera. Una frase laconica. Sarcastica.

«*Na' spirugghiammu*» dice.

In italiano, vuol dire più o meno: «Siamo stati bravi, eh?»

Tranchina non risponde. Bocca chiusa, un cenno della testa.

Capitolo 2
Anni sfiancanti

L’estate del 1992 è stata dunque molto impegnativa per la famiglia Graviano. E anche parecchio soddisfacente, dal loro punto di vista.

La soddisfazione però sarà di breve durata.

Prima di quei mesi di tritolo e morte, il nome dei Graviano era sostanzialmente sconosciuto al grande pubblico.

Al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, ben pochi sapevano chi fossero e di cosa si occupassero i fratelli Benedetto, Filippo, Giuseppe e Nunzia.

In quel periodo gli italiani che non frequentavano le aule di giustizia e non si interessavano per ragioni specifiche alle indagini in corso avevano un’idea quasi indistinta della mafia: la vedevano come un magma capace di distruggere e uccidere, certo, e però indefinito, privo di sfaccettature.

E poi c’era chi invece quelle facce e quelle persone sapeva bene chi fossero. Con loro facevano accordi, intessevano affari, stringevano alleanze, perché sapevano che erano potenti e la loro potenza la mettevano in campo senza rischiare il clamore mediatico. Procedevano a pelo d’acqua.

È proprio il bagno di sangue dell’estate del 1992 a dare una nuova concretezza alla figura degli stragisti. A trascinarli sotto i riflettori, a piazzarli al centro del dibattito dell’opinione pubblica.

Falcone e Borsellino segnano in modo irrevocabile prima la lotta alla mafia, e poi le idee di un Paese intero. Cristallizzati e idealizzati nel momento del sacrificio, assurgono allo stato di eroi senza macchia, abbattuti vigliaccamente dai cattivi.

E si sa che i cattivi sono sempre quelli che attirano di più l’interesse del pubblico.

Comincia così una sorta di fascinazione per gli esponenti più in vista dell’organizzazione mafiosa.

Brusca, i Graviano, Matteo Messina Denaro: dal magma emergono finalmente delle facce, delle storie personali.

I capimafia diventano dei «personaggi», ammantati da un loro oscuro, paradossale fascino.

La parabola dei Graviano e degli stragisti in generale segue così un percorso irregolare, la stessa che replica questo libro.

Prima la violenta ascesa alla ribalta e all'attenzione dell'opinione pubblica, durante gli anni del sangue; poi l'allargamento delle conoscenze sulla loro storia, la loro attività e gli intrecci che legano le varie anime della mafia omicida; infine, il lungo periodo di carcere, che almeno per Filippo e Giuseppe dal 1994 dura fino a oggi, perché condannati per decine di omicidi e stragi all'ergastolo, con fine pena mai. Anche se (forse) la detenzione è destinata presto a concludersi.

Insomma: gli anni del sangue, gli anni della famiglia, gli anni del carcere.

La reazione

Il 1992 è quello che più di ogni altro rappresenta il punto di passaggio tra il prima e il dopo. Già da decenni in realtà, per non dire da secoli, la mafia spadroneggiava, uccideva e imponeva la sua legge: non è certo questa la novità. Ciò che cambia dopo i fatidici 57 giorni è la disposizione d'animo della nazione. Se prima si dimenticava, si cercava di non vedere, adesso d'un tratto il vaso di Pandora è stato scoperchiato. Quello tra Cosa nostra e il Paese è un rapporto incancrenito e denso di sofferenze. Sono un po' come due amanti alla fine di una storia malata: l'Italia sempre pronta a cedere alla secolare tentazione di dimenticare e di girare pagina, la mafia che torna, vuole fare male, riapre di continuo la vecchia ferita.

La storia però non è finita e non sta nemmeno finendo. Tra il 1992 e il 1993, se c'è qualcuno che spera di chiudere gli occhi e scordarsi del passato, viene bruscamente riportato alla realtà, mese dopo mese. Le esplosioni delle bombe sono sempre troppo assordanti per far finta di niente.

L'apogeo della potenza e della capacità distruttiva della mafia è racchiuso in un periodo tutto sommato breve: dopo le stragi del 1992, già

nel gennaio del 1993 viene arrestato Riina, nel settembre dello stesso anno finisce in carcere Benedetto, il maggiore dei fratelli Graviano, mentre nel gennaio del 1994 fanno la stessa fine anche Giuseppe e Filippo.

Con le sue macchinose procedure, con le sue mille incertezze bizantine, l'elefantiaco corpo dello Stato ha iniziato a reagire.

A pungolarlo è un'opinione pubblica sempre più accesa, e non solo dallo sdegno provocato dal sacrificio dei due eroi civili.

L'arresto dei Graviano simbolicamente può essere visto come la chiusura di un'era breve e sanguinaria. Da quel momento la mafia cambia strategia, dalle bombe si passa al silenzio. I criminali cercano di inabissarsi, di togliersi dai riflettori. Troppo clamore non fa bene agli affari.

Gli anni del sangue sono quindi in realtà poco più di ventidue mesi, tra il maggio del 1992 in cui perde la vita Falcone e il gennaio del 1994 in cui i due Graviano più famosi finiscono in manette.

Sarebbe impossibile comprendere il senso profondo dell'offensiva mafiosa e della risposta dello Stato senza tracciare anche solo a grandi linee il contesto nazionale e internazionale.

Nei ventidue mesi fatali sono compressi infatti molti punti di svolta per un gran numero di questioni diverse. Impossibile condensarne le complessità in un solo termine. Anche se forse c'è una parola che potrebbe fare da etichetta a questo lungo e spesso atroce intervallo: sfiancante.

Sì, sono anni sfiancanti. Per l'Italia, per il mondo.

Il mondo è ferito

Il grande nemico globale dell'Occidente dipinto dalla propaganda americana è crollato: l'Impero del Male, come lo chiamava Reagan, si è dissolto sotto il peso delle sue stesse contraddizioni, l'Urss non esiste più. Ma, un po' come succede in Italia in questo periodo, chi si illude che sia possibile un mondo pacificato e concorde commette un tragico errore. A febbraio del 1993 nei sotterranei del World Trade Center a Manhattan nitrourea e gas idrogeno si mischiano dentro un furgone, i terroristi islamici hanno programmato di far venire giù le Torri Gemelle, rovesciando il sangue di migliaia di vittime in faccia all'America. Non ci riescono, la bomba esplode ma la struttura regge: i feriti sono moltissimi, le vittime

molto meno numerose di quanto si sarebbe potuto temere. Un'amara premonizione di un altro attentato, purtroppo molto più spettacolare ed efficace, che avrebbe scosso il mondo intero da lì a otto anni.

Gli Usa hanno altro a cui pensare, la piccola Italia, quella propaggine estrema della loro sfera di influenza che tanta rilevanza aveva avuto nel braccio di ferro con il comunismo, non interessa più. Le cose sono cambiate, la Russia fa molta meno paura, il 3 gennaio Bush ed Eltsin hanno anche firmato il trattato che prevede di distruggere buona parte delle armi nucleari. La Guerra Fredda non diventerà mai calda, l'incubo dell'olocausto atomico svanisce dopo una notte di terrore lunga cinquant'anni. Il Belpaese non è più la frontiera tra la Nato e la Jugoslavia di Tito: con un'America più defilata e un'Unione Europea che è ancora nella sua fase embrionale, dato che il trattato di Maastricht entra in vigore solo il 1° novembre, siamo sostanzialmente liberi, e in un certo senso condannati, a cavarcela da soli.

In tutta onestà, non ce la caviamo troppo bene. L'equilibrio bipolare che aveva retto la situazione politica e sociale non ha più alcuna base su cui sostenersi, i ruoli si confondono, i comunisti cercano di riposizionarsi, annaspa anche la Democrazia Cristiana. Le ideologie erano un velo che permetteva di ricoprire di alte intenzioni e nobili slogan una realtà che adesso è sotto gli occhi di tutti. La Prima Repubblica, che aveva traghettato il Paese dalle macerie alla posizione di grande potenza industriale, nella rincorsa a un Miracolo economico – un Boom continuo che avrebbe assicurato soldi e felicità per tutti, un presente rassicurante e un futuro abbagliante – si riscopre fragile. Fioccano gli avvisi di garanzia, d'un tratto ciò che tutti sapevano e tutti tacevano viene urlato a gran voce nelle piazze. L'intero sistema economico e politico italiano si regge in una misura non indifferente sulla corruzione. Le tangenti sono il carburante che fa partire il motore; progettare e realizzare un'opera pubblica senza una qualche valigetta che riempia di soldi le tasche giuste sembra impossibile. I magistrati si mettono i guantoni in un match di boxe impari, perché i partiti sono un avversario impaurito, già stordito dai primi colpi, e l'unica strategia che sono in grado di seguire è aggrapparsi alle corde e aspettare che suoni la campanella. Il gong però non arriva mai. Di mani davvero pulite, per citare il nome dell'inchiesta che fa saltare tutto, non se ne vedono. Anzi, il raggio di azione degli inquirenti si allarga, è una valanga, i grandi capi dei democristiani, dei socialisti, dei liberali e dei repubblicani collezionano

avvisi di garanzia. Si apre il processo Enimont, c'è in ballo una mega tangente di 150 miliardi, la madre di tutte le bustarelle. Soldi sporchi pagati sotto forma di titoli di Stato, transitati in gran parte per lo IOR, l'istituto delle opere di religione, e finiti nelle tasche di esponenti di tutti i partiti, persino della Lega Nord, appena nata. L'imprenditore maggiormente implicato nello scandalo, Raul Gardini, viene trovato morto il 23 luglio 1993. Suicidio, a quanto pare: un colpo di pistola alla testa. La morte di Gardini, secondo i magistrati di Caltanissetta che si sono occupati delle indagini sulle stragi, «può far insorgere fondatamente la congettura che il suicidio abbia potuto avere tra le cause scatenanti, oltreché il tentativo di eludere la carcerazione nei procedimenti di "Tangentopoli" a suo carico, anche l'intento di non esporre il proprio nome a possibili collegamenti con l'orizzonte mafioso che proprio in quei frangenti stavano in qualche misura emergendo».

Per i magistrati nisseni «se l'ipotesi che il suicidio di Gardini si radicasse davvero, come sembra, in questi timori, sarebbe un ulteriore tassello dimostrativo dei profondi cambiamenti che il sistema delle connessioni fra politica, mafia e appalti aveva subìto proprio fra il 1990 e il 1992, particolarmente in Sicilia, e sarebbe rafforzata l'ipotesi di una strategia stragista messa in atto per impedire quel salto di qualità nelle indagini sugli appalti che avrebbe fatto affiorare i nuovi intrecci politico-mafiosi molto tempo prima o, comunque, contestualmente alle indagini su "Tangentopoli"».

Ecco la convergenza di interessi che lega protagonisti di primo piano del mondo dell'imprenditoria e della finanza e Cosa nostra, ansiosa di vendicarsi di Giovanni Falcone per quel maxi processo che per la prima volta aveva appioppato condanne severe ai pezzi grossi della mafia. Proprio Giovanni Falcone ha portato sotto i riflettori il tema dei rapporti mafia-appalti: in un convegno organizzato dall'Alto Commissario Antimafia al Castello Utveggio di Palermo nel marzo 1991 ha sottolineato la pervasività delle mafie che sia al Nord che al Sud erano in grado di selezionare imprese compiacenti. Ha citato delle intercettazioni telefoniche, ha delineato i molteplici modelli operativi che venivano utilizzati per chiudere gli affari sporchi. Infine, la conclusione netta e limpida, com'è nel suo stile: «Ormai

emerge l’imprescindibile necessità di impostare le indagini in maniera seriamente diversa rispetto a quanto si è fatto finora».

C’è bisogno insomma di un salto di qualità investigativa, c’è bisogno di utilizzare tutte le risorse a disposizione, c’è bisogno di condividere tra tutti le informazioni raccolte, c’è bisogno di stringere i legami tra l’intelligence e chi investiva sul territorio.

Altrimenti non se ne esce.

Una pioggia di bronzo e rame

Anche perché tra mafia e corruzione i gangli vitali dello Stato sono infetti. Il germe si insinua persino in Vaticano, come abbiamo visto.

È uno shock continuo, violento, che non accenna a placarsi. La narrazione su cui si è innestata la Repubblica fin dal dopoguerra si ribalta, non ci sono più buoni e cattivi, sono cattivi tutti. Craxi diventa il paradigma di un sistema marcio, gran parte del Paese lo vede come il capo di una banda di ladroni. Il 29 aprile 1993 la Camera nega l’autorizzazione a procedere mettendolo al riparo dai numerosi avvisi di garanzia che gli erano stati consegnati, ma niente e nessuno può proteggerlo da una rabbia popolare che si fa sempre più incandescente. Il leader socialista era già stato oggetto di contestazioni dure, gli avevano urlato in faccia offese pesanti, era stato rincorso, minacciato. Lui aveva sempre reagito, spesso anche con le maniere forti, in un paio di occasioni si era arrivati alle mani. Ai più aggressivi aveva rifilato schiaffi e calci, Craxi non era uno che si faceva intimidire facilmente. Però quel 30 aprile, sotto le cascate di edera verde del Raphael, nell’atmosfera ovattata della Roma più ammantata di eterno fascino, c’è la Polizia a circondare il capo politico del Psi. Non vogliono arrestarlo, vogliono *salvarlo*: perché anche i poliziotti sono circondati. Una folla esaltata che oscilla tra la rabbia e la soddisfazione – è sempre bello vedere un potente cadere nella polvere – salta, urla, intona cori, grida: «Ladro, ladro», «Vergogna», «Sei finito». Molti inneggiano a Di Pietro. Il rumore è assordante, gli agenti stringono nervosi i manganelli, si tirano giù la visiera del casco. Ma fino a che non compare Craxi non c’è nessuna aggressione fisica. I manifestanti sventolano delle banconote, cantano: «Vuoi pure queste, Bettino vuoi pure queste?». Quando è quasi sera esce

lui, con il passo sicuro del decisionista che tanto fascino aveva esercitato sull'elettorato. Si guarda a destra e sinistra, la sua espressione si rabbuia, forse c'è anche un'ombra di paura. E poi inizia: gli tirano addosso di tutto, soprattutto monete, una pioggia di bronzo e rame. Al di là di ogni considerazione politica, una delle scene più scioccanti della storia repubblicana.

Ma la buona stella di Craxi non è certo l'unica ad avviarsi verso un triste e solitario tramonto. Il sistema intero collassa. Già da mesi Martinazzoli, segretario della Dc, parlava di sciogliere il partito e rifondarlo con un altro nome e una nuova progettualità, per quanto nelle urne gli elettori stessero già infiocinando con violenza la moribonda Balena Bianca. A marzo un deputato della Lega Nord sventola un cappio in Parlamento, chiedendo pene draconiane per i corrotti. E il cappio metaforicamente si sta stringendo davvero.

Nelle aule di tribunale, nell'ambito del processo Montedison, si trovano faccia a faccia Antonio Di Pietro, il Grande Accusatore, e Bettino Craxi, il Grande Accusato. La disamina finale del leader socialista è di disarmante chiarezza. Il canto di addio che accompagna la fine di un intero mondo politico.

«Questo è un capitolo, che possiamo anche definire oscuro della storia della democrazia repubblicana, ma da decenni il sistema politico aveva una parte, non tutto, una parte del suo finanziamento, che era di natura irregolare o illegale; e non lo vedeva solo chi non lo voleva vedere e non ne era consapevole solo chi girava la testa dall'altra parte. I partiti erano tenuti ad avere dei bilanci in Parlamento, i bilanci erano sistematicamente dei bilanci falsi, tutti lo sapevano, ivi compreso coloro i quali avrebbero dovuto esercitare funzioni di controllo.»

Una pioggia di tritolo

Con Mani pulite si consuma quindi il cortocircuito tra magistratura e politica: una guerra intestina, due poteri dello Stato messi l'uno contro l'altro. Non è il solo germe di conflitto civile che sta esplodendo in quegli anni. Perché anche la mafia, l'amante furiosa che vuole ancora far sanguinare la ferita, continua a uccidere. Le cronache del biennio 1992-

1993 scandiscono quello che sembra a tutti gli effetti un bollettino di guerra. Capaci e via d'Amelio sono due pallottole sparate al cuore della nazione, ma non sono certo le uniche: l'Italia è metaforicamente e letteralmente crivellata di colpi.

Azione e reazione. A ogni affondo della legge, muore qualcuno.

All'inizio del 1992 la Cassazione conferma gli ergastoli del primo maxi processo. Il 12 marzo viene ucciso Salvo Lima, considerato dai mafiosi un traditore; poi tra maggio e luglio danno la vita per la lotta alla mafia Falcone e Borsellino.

Lo Stato risponde. Il 25 luglio 1992 spedisce in Sicilia settemila militari, nell'ambito dell'operazione Vespri siciliani. Il 24 dicembre arresta Bruno Contrada, alto papavero dell'intelligence interna che allora si chiamava Sisde, con l'accusa di concorso in associazione mafiosa.

Il 9 maggio 1993 papa Giovanni Paolo II è nella Valle dei Templi ad Agrigento, la sua veste è una macchia bianca sulle tonalità bruciate e aspre, i verdi, i gialli, i marroni. Conclude l'omelia tuonando contro i mafiosi. In un italiano che si fa incerto per la passione oratoria, brandendo e allo stesso tempo quasi appoggiandosi a un enorme crocifisso, il suo appello culmina in un grido severo: «Lo dico ai responsabili: convertitevi. Una volta verrà il giudizio di Dio». Il suo anatema contro i mafiosi suscita grande scalpore. I vescovi siciliani a più riprese, nel 1944, nel 1955 e nel 1982 avevano scomunicato i mafiosi, ma mai un papa aveva pronunciato parole così decise e ferme. L'eco è vastissima in tutto il mondo. E davvero pare di risentire il fra' Cristoforo del Manzoni di fronte a don Rodrigo: *verrà un giorno…*

Ma se nei *Promessi Sposi* il cardinal Borromeo riesce a toccare il cuore dell'Innominato, a quanto pare neppure le parole del papa fermano la furia mafiosa.

Il 14 maggio esplode un'autobomba a via Fauro. L'obiettivo è Maurizio Costanzo, il noto giornalista che denunciava nelle sue trasmissioni televisive i crimini della mafia, e che insieme a Michele Santoro (e alla presenza, quel giorno sul palco, dello stesso Giovanni Falcone) aveva addirittura bruciato a favor di telecamera una maglietta con su scritto «Mafia made in Italy». Ne parleremo di nuovo; fatto sta che la bomba esplode e Costanzo si salva per miracolo.

Non è finita qui, non è mai finita. Il testa a testa continua. Il 18 maggio viene arrestato Nitto Santapaola, capo di Cosa nostra catanese; meno di dieci giorni dopo anche Firenze trema, questa volta la bomba scoppia a via dei Georgofili, muoiono cinque persone, tra le vittime c'è una bambina che non aveva neppure due mesi. Lo schema arresto-bomba prosegue con agghiacciante puntualità. A luglio si consegna ai Carabinieri il mafioso Salvatore Cancemi e a fine mese esplode la bomba di via Palestro, a Milano. Sono altri cinque morti, il padiglione dell'arte contemporanea sventrato è una grossa bestia di metallo abbattuta da un cacciatore sanguinario in mezzo alla città. Il 15 settembre a Palermo, nel quartiere di Brancaccio in cui comandano i Graviano, viene ammazzato padre Pino Puglisi. La Polizia arresta il mafioso Mario Santo Di Matteo, accusato di essere coinvolto nell'attentato a Falcone. Dopo aver trascorso un breve periodo in cella, decide di collaborare con la giustizia. Il 23 ottobre inizia a parlare, svelando gli autori della strage di Capaci. Un mese dopo i mafiosi gli rapiscono il figlio, Giuseppe Di Matteo, che ha dodici anni, ama i cavalli e non ha nessuna colpa a parte il legame di sangue con il mafioso.

Due anni di attentati e stragi. Nulla lascia supporre che la macabra danza non continuerà a risuonare anche nel 1994. E invece la musica cessa all'improvviso, proprio con l'arrivo del nuovo anno. L'attentato più clamoroso di tutti non riesce, la bomba che doveva squarciare un autobus con decine di carabinieri all'uscita dall'Olimpico di Roma non esplode. Da quel momento, silenzio.

Se l'uccisione di Falcone e Borsellino ha rappresentato il momento di massimo successo dell'offensiva mafiosa, anche le forze dell'ordine hanno iniziato a mettere a segno qualche colpo di grande effetto. Sostanziale e propagandistico allo stesso tempo.

Si inizia col botto, per così dire: la mattina del 15 gennaio 1993 viene arrestato quello che i Graviano definiscono «il padre di tutti noi».

I Carabinieri mettono le manette ai polsi di Salvatore Riina, detto Totò.

Hanno arrestato Cosa nostra

È il 15 gennaio 1993. In agenda c'è la consueta riunione nella casa della via che ha lo stesso nome dell'autista di Graviano. Un appuntamento fisso, in pratica, anche se a quei «meeting aziendali» non ci si annoia di sicuro. Il tema del giorno, come racconta Brusca, lo stesso che ha premuto l'anno prima il pulsante che ha sventrato l'autostrada all'altezza di Capaci, è di quelli che fanno tremare. Devono decidere se portare avanti la strategia delle stragi. Come vedremo, in effetti, è un argomento divisivo all'interno di Cosa nostra. Ci sono due fazioni, che non si possono definire contrapposte perché contestare la volontà di Riina in quel momento più che una presa di posizione è un suicidio. Però è innegabile che sul punto esistano sensibilità diverse, diciamo così, tra chi vorrebbe andare fino in fondo e alzare il livello della sfida allo Stato e chi invece sarebbe pronto a fermare la scia di sangue, a prendere tempo, a lasciar placare le acque per un po'. Per questo sono invitati tutti i pezzi grossi, alla riunione di metà gennaio; anche Matteo Messina Denaro.

Giuseppe Graviano si presenta alle otto e mezzo del mattino, puntuale come al solito. Non ama fare tardi, e come abbiamo già visto non tollera nemmeno l'idea di offendere il capo dei capi con regali di second'ordine. Nella calda estate del 1992 come nel pieno dell'inverno, con la pioggia o col sole, un bel regalo lo porta sempre.

Questa volta non è stato troppo originale, ma di sicuro il pensiero è sempre gradito: un «mazzo di soldi».

L'autista riparte, sembra che sia una giornata del tutto normale. Non lo è. È anzi un giorno che sarà ricordato per sempre negli annali della lotta alla mafia.

Una volta tanto lo Stato ha dato ascolto al giudice Falcone, e la sinergia tra le varie risorse a disposizione dei tutori dell'ordine ha funzionato.

Una volta tanto, sono i buoni a procedere con appostamenti rigorosi, un attento lavoro di pianificazione e una tempestiva messa in atto dei preparativi.

Una volta tanto, perdono i cattivi.

Grazie al coordinamento tra i Carabinieri del ROS e quelli della territoriale di Palermo viene individuata una pista promettente. Qualche

voce molto vicina al boss inizia a parlare, si fa sempre più netta la consapevolezza che qualcosa si stia finalmente muovendo.

Vengono messe sotto osservazione delle abitazioni su cui convergono diverse piste di indagini. Quando negli obiettivi delle telecamere compaiono i volti dei figli e della moglie di Riina i Carabinieri capiscono che la preda più ambita è vicina, vicinissima.

15 gennaio 1993, ore 08:55. Graviano è già arrivato carico di soldi per Riina a casa Biondino.

Ma Biondino in quel momento è alla guida di un'auto su viale della Regione Siciliana, e all'incontro non si presenterà mai. Per il suo passeggero d'eccezione sono gli ultimi cinque minuti di libertà. Alle 9 i Carabinieri di Sergio De Caprio, il famoso «capitano Ultimo», entrano in azione.

Per Riina si aprono le porte del carcere. Non ne uscirà mai più, se non per essere operato in ospedale per problemi di cuore. Ventiquattro anni di latitanza, ventiquattro anni di carcere: morirà nel 2017, senza aver più riassaggiato la libertà.

La riunione di mafia non si terrà, quel giorno.

È destino per Tranchina ricevere le notizie dai suoi familiari in un modo che sembra quanto meno stonato per uno che, in fin dei conti, ha con i mafiosi un rapporto quotidiano.

Appena arriva a casa la sorellina gli corre incontro e gli dice: «Fabio, ma l'hai sentito? Hanno arrestato Cosa nostra». La notizia dell'arresto di Riina viene diffusa dall'Ansa alle 11 e 25 con un *take* scritto da Roma da Candida Curzi.

In televisione, alla radio, la notizia che il popolo italiano attendeva da tempo rimbalza da un canale all'altro, da una stazione alla successiva. Cosa nostra è stata decapitata. Non c'è da stupirsi che l'ingenuità della ragazzina l'abbia spinta a riassumere un'intera organizzazione criminale nella figura di un solo uomo: in un certo senso, Cosa nostra per com'era allora è stata davvero arrestata insieme a Riina.

Orfani adesso

Nei primissimi momenti, con le notizie che si inseguono ma senza informazioni specifiche, non è facile stabilire con esattezza che cosa sia successo.

Hanno arrestato Riina, questo sì, ma fino a dove è arrivata la lunga mano dello Stato?

Hanno preso anche Graviano?

Hanno preso *tutti*?

Prenderanno anche Tranchina stesso?

Ci pensa Cannella a rassicurarlo. Il boss è con lui, i Carabinieri hanno beccato solo il re, nessuno dei sudditi.

La compiaciuta soddisfazione con cui il mafioso di Brancaccio aveva reagito alle stragi è un ricordo lontano. Quelli che «sono stati bravi», stavolta, sono i Carabinieri. È un duro colpo per Graviano. Il suo rapporto con Riina andava oltre la comune appartenenza all'organizzazione mafiosa, era un legame cementato dal rispetto, dalla stima, da una sincera ammirazione.

«Siamo tutti figli di 'stu cristianu.» L'ha detto più volte, lo dice anche adesso.

Dice molte altre cose. Mette in guardia Fabio, perché il futuro si preannuncia fosco. Il capo teneva ordine, garantiva la pace, salvaguardava gli equilibri. Tutti uniti contro il nemico comune, lo Stato. Adesso invece si naviga in acque ignote, e la cosa più probabile è che saranno parecchio agitate. Certo, Tranchina non è una figura conosciuta, ma c'è da immaginare che nessuno potrà sentirsi al sicuro se davvero si scatenerà una nuova guerra.

Le ultime parole, le più amare, Graviano le riserva ai suoi referenti politici. Quelli che lui considera dei traditori, quelli che avrebbero potuto intervenire e non l'hanno fatto, quelli che hanno permesso che Riina venisse arrestato e che non hanno alzato un dito per cambiare il regime del carcere duro che tanto ha fatto soffrire le cosche.

È ora che qualcuno dentro i palazzi, sia in città che a Roma, apra bene le orecchie.

Chi deve fare le leggi è bene che le faccia.

Graviano usa spesso una minaccia che non ha bisogno di spiegazioni. Chi lo tradisce, chi lo delude, è inevitabilmente «un cornuto»; quando passa il segno, non resta che «rompergli le corna». Ammazzarlo.

Lo ripete anche quel giorno, mentre in tutta Italia non si parla che della cattura di Riina.

Romperà le corna a chiunque si rifiuterà di dargli le garanzie politiche di cui ha bisogno.

L’animo di Giuseppe Graviano è cupo, quel giorno.

Capitolo 3
Un arresto fantasma…

Quando lo fermano, intorno alle otto del mattino, Salvatore Riina ha un documento falso. Salvatore Biondino, no: in un attimo i Carabinieri hanno in mano nome, cognome, foto, indirizzo. Tutto.

Nonostante le piccole difficoltà logistiche di trovare una conferma sicura delle identità dei due fermati, le forze dell'ordine procedono con celerità esemplare: capiscono la vera caratura di quello che sul primo momento era stato preso come un semplice mafioso e concludono correttamente di aver arrestato due boss, non uno solo.

Caccia grossa, quindi. Ancora di più di quanto avessero pensato.

L'operazione è complessa e ambiziosa ma viene organizzata e messa in pratica con invidiabile efficienza: radunate le squadre operative si procede con la simultanea perquisizione del covo di Riina e in generale di tutti gli appartamenti riconducibili ai due arrestati. Anche la villetta di via Bernini, dove si rifugiava in quel periodo il capo dei capi. Anche la casa con magazzino di via Tranchina.

A via Bernini trovano un piccolo tesoro: tra le altre cose ci sono i carteggi che il grande capo ha intrattenuto con varie personalità mafiose. Le carte permetteranno con il tempo agli inquirenti di ricostruire con precisione tutta l'epoca delle stragi fino al giorno dell'arresto. Si individueranno mandanti, collusioni e favoreggiamenti, sarà un altro terremoto, poco meno violento di quello causato da Tangentopoli.

A via Tranchina, altra pesca miracolosa. Qui non ci sono informazioni, ma un bottino molto più concreto: tanto per cominciare soldi, una marea di quattrini da farci una finanziaria, nascosti qua e là. E soprattutto uomini. Mafiosi. I più grandi capi. Ci sono tutti, e del resto è anche normale. Non è forse vero che proprio quella mattina aspettavano di tenere una riunione del massimo livello, per decidere se continuare con la strategia violenta oppure fermarsi?

Eccoli, gli stragisti.

Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Raffaele Ganci, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca. I volti più noti dell'organizzazione criminale che hanno lanciato una sfida mortale all'Italia intera sfilano davanti alle forze dell'ordine. Finiscono tutti in carcere, e ci resteranno per anni.

La mafia è distrutta. È uno di quei colpi da cui non ci si riprende.

Se questa cronaca non vi suona familiare, be', è perché *nulla* di tutto questo è successo davvero.

La storia non si fa con i «se», questo è sicuro, ma qui stiamo parlando di un «se» bello grosso. Se i Carabinieri non avessero deciso di rimandare la perquisizione del covo di via Bernini, nella speranza di mettere le mani su altre personalità di Cosa nostra…

Se avessero capito per tempo la pericolosità di Salvatore Biondino, invece di prenderlo per un semplice aiutante di Riina, neanche fosse un personaggio di secondo piano, uno che non conta nulla…

Se si fossero precipitati subito alla casa di via Tranchina…

E invece sono arrivati lì alle 10:45. Due ore dopo l'arresto. Secondo il verbale di perquisizione effettuata al civico 18. Un errore che si può anche comprendere, nella frenesia del momento, nell'eccitazione di aver messo le mani su un latitante che era ormai più un simbolo che un normale essere umano in carne e ossa.

Fatto sta che il comprensorio di via Bernini in cui Riina ha vissuto insieme alla famiglia viene tenuto sotto osservazione, sì, ma non con la dovuta costanza. I Carabinieri rimarranno lì ad osservare il 15 gennaio solo per alcune ore. Poi basta. E non faranno più alcun appostamento in questa zona. Del resto è quasi impossibile evitare che un residence letteralmente brulicante di mafiosi non riceva visite non autorizzate. Ospiti discreti e puliti, anche troppo: in un attimo i documenti compromettenti del boss vengono fatti sparire, e anche gli abiti, tolgono persino i mobili, cancellano tutte le tracce, ritinteggiano pure i muri. I gioielli e i beni di valore vengono presi in custodia da complici e referenti vari. Gli inquirenti entrano nel covo solo il 2 febbraio, due settimane dopo. Due settimane fatali. Quella che li accoglie è una casa vuota.

Le carte che scottano di più sono ormai al sicuro. E la cosa più probabile è che almeno in parte siano finite in mano a Matteo Messina Denaro, che

quasi trent’anni dopo è ancora latitante. Introvabile. È lui, l’ultimo depositario dei segreti inconfessabili che quella pagina oscura della storia del nostro Paese custodisce.

Un’occasione mancata che ha condizionato gli anni successivi della lotta alla mafia.

Se fossero stati arrestati a via Tranchina, gli stragisti non avrebbero potuto rovesciare sul Paese la violenza che nel corso del 1993 ha insanguinato Milano, Firenze e Roma. Forse le bombe non sarebbero scoppiate.

Forse padre Puglisi non sarebbe morto. Forse il piccolo Giuseppe Di Matteo sarebbe ancora vivo.

Giovanni Brusca stesso, interrogato dagli inquirenti il 9 gennaio 2018, ha rilasciato una dichiarazione che riassume alla perfezione la questione. L’italiano è sgrammaticato, ma il concetto si capisce anche troppo bene. E fa male. «Se i Carabinieri avrebbero avuto un po’ di pazienza, però capisco che non è una cosa così semplice, potevano fare veramente un bel colpaccio, perché c’era una riunione in grande stile.»

Oltre al danno, la beffa di incassare la comprensione sarcastica del mafioso!

Capisco che non è una cosa così semplice.

Tirare le somme

La vittoria è quindi parziale, ma sempre una vittoria è. Riina è fuori dai giochi, i mafiosi dovranno riorganizzarsi, e non sarà facile.

È evidente che qualcosa non ha funzionato, nella loro strategia.

La corrente più violenta, quella che propugna con maggiore forza la linea dura delle stragi e dello scontro frontale con lo Stato, è in difficoltà.

Gli obiettivi che questa strategia si riprometteva di ottenere non sono stati raggiunti, e anzi adesso paiono più lontani. I fratelli Graviano e il capo dei capi, Totò Riina, sono i principali esponenti della «linea oltranzista».

L’attacco al cuore dello Stato, per mutuare una definizione in uso ai tempi delle Brigate rosse, è stato certo una dimostrazione di forza; allo stesso tempo, però, è anche un’ammissione di debolezza.

È di fronte a un bivio, Cosa nostra. Continuare su questa china o cambiare strada. Le stragi sono un successo mediatico, se è possibile utilizzare una terminologia tanto leggera per crimini così sanguinosi, e il clamore che suscitano nel grande pubblico è vastissimo. Ma questo risultato rischia di trasformarsi in un boomerang: è proprio un'opinione pubblica sollecitata e messa in stato d'allarme a pretendere dallo Stato delle risposte rapide, severe e inflessibili.

Insomma, a ogni attacco Cosa nostra non fa che rafforzare il suo rivale. Riducendo, anziché allargare, lo spazio per trovare un compromesso. Che cosa chiedono, infatti, le cosche?

La risposta a questa domanda è complessa, e si cercherà di argomentarla meglio nei capitoli successivi: ma riducendo la questione all'osso si può sostenere che in sostanza la mafia vuole barattare la fine dell'epoca delle stragi con un allentamento della repressione da parte della legge.

Insomma: io smetto di far scoppiare le bombe, smetto di ammazzare la gente, se tu mi garantisci che il 41 bis verrà o smantellato o depotenziato; se mi prometti che i trattamenti diciamo «comodi» un tempo riservati ai carcerati torneranno in auge; se metti da parte la condotta intransigente e rigorosa che le forze dell'ordine, gli inquirenti, i magistrati e in breve tutti gli organi dello Stato hanno mostrato all'epoca del maxi processo del gennaio del 1992, il primo vero punto di svolta per questi argomenti.

All'interno dello Stato il canto delle sirene mafiose troverebbe delle orecchie disposte ad ascoltare, ma è innegabile che lo sdegno e la furia popolare di certo impedirebbero che, per dirne una, si «annacquasse» il regime del 41 bis.

La strategia della tensione – altro termine caro ai brigatisti, non a caso – non funziona. Almeno dal punto di vista dei mafiosi.

Il problema non è tanto trovare politici compiacenti. Quelli ci sono, come ci sono sempre stati e sempre ci saranno: il problema è che non hanno più il potere di una volta, non sono più in grado di influenzare il processo decisionale in modo silenzioso ed efficace. E poi gli equilibri stanno cambiando in fretta, con tutti gli sconvolgimenti che sono stati riassunti nel precedente capitolo. Tempi nuovi, facce nuove, interlocutori nuovi.

Bisogna rimettersi al lavoro, quindi. Per tutto il 1993, si va avanti con la linea dura: strage dopo strage, attentato dopo attentato, la lotta contro lo Stato è frontale.

Di certo la mafia non ha alcuna intenzione di arrendersi. È Leoluca Bagarella, uno dei corleonesi più in vista, a condensare in una sola frase la determinazione di Cosa nostra: «Finché ci sarà un corleonese fuori si va avanti come prima».

Da una parte si ammazza, dall'altra si cerca freneticamente qualcuno con cui parlare. A un certo punto proprio Bagarella ha un'idea a dir poco temeraria. La sua pensata scaturisce da una semplice lettura dei fatti: la politica ha tradito, la rete di protezione che tutelava suo cognato Riina da più di vent'anni è saltata, quindi è evidente che il patto che legava Cosa nostra a determinati personaggi dei palazzi si è spezzato. Il filo si è rotto. Meglio ricucirselo su misura.

Se non c'è un partito affidabile a cui chiedere di tutelare gli interessi dei mafiosi, tanto vale farne uno. Inizia così una delle storie più paradossali della Repubblica: criminali che invece di minacciare o corrompere politici diventano politici loro stessi. Con risultati fallimentari.

Sicilia libera

Sono ovviamente due esperienze politiche diversissime tra loro, se non addirittura antitetiche, ma in un certo senso il movimento di ispirazione bagarelliana ha un debito, perlomeno a livello di ispirazione, con la Lega Nord che proprio in quegli anni vive un periodo di impetuosa crescita di consensi.

Sicilia libera, così si chiama la compagine che si presenta alle elezioni del 1993, ha come stemma il simbolo della Trinacria e un programma di forte ispirazione regionale: come la Lega Nord, appunto, con cui divide l'aspirazione a sganciarsi dal giogo di «Roma ladrona».

I seguaci di Bossi a varie ondate inneggiano al federalismo o alla secessione, cullando il sogno di una Padania indipendente e ricca, che più che al Meridione guardi all'Europa, una sorta di Repubblica moderna ed efficiente come un *Land* tedesco trapiantato al di qua delle Alpi. La Sicilia libera che ha in mente Bagarella deve invece recidere il cordone ombelicale con la capitale innanzitutto per poter pensare in tutta pace agli affari propri.

Niente più processi, niente più galere, niente più leggi severe. Una specie di Repubblica delle banane in mezzo al Mediterraneo.

I risultati alle urne non sono nemmeno negativi, in certe zone arrivano addirittura a percentuali in doppia cifra. Candidano vecchi attrezzi della politica, raschiano il fondo del barile pescando tra esponenti della partitocrazia in disarmo e in cerca di una ricollocazione prima che lo tsunami elettorale si abbatta anche sull'isola. Non si può dire che Bagarella non si sia impegnato. Ha persino sborsato cento milioni di lire di tasca sua per cercare di mettere in moto la farraginosa macchina.

Ma è evidente che non c'è un popolo dietro questo progetto, nato più dall'improvvisazione che da una vera ragione fondante di stampo compiutamente politico.

Bossi ha alle sue spalle un elettorato compatto e motivato, i mafiosi hanno solo chi guadagna dai loro traffici.

La strada per arrivare al Parlamento è troppo lunga, per ottenere un successo duraturo sarebbe necessario disporre di competenze, tempi e persone che i mafiosi semplicemente non hanno. La Lega Nord può tentare l'espansione del proprio bacino di riferimento al centro nord, e successivamente addirittura al Meridione, con un accorto *rebranding*; il movimento Sicilia libera non ha alcuna speranza di superare lo Stretto.

Senza contare poi che la Direzione investigativa antimafia sta già seguendo con interesse i primi vagiti della nuova creatura, di cui ha colto subito la matrice mafiosa. Se il progetto era creare un partito che potesse diminuire la pressione delle forze dell'ordine sulle cosche, si rischia seriamente di ottenere l'effetto contrario.

Fin da subito, l'azzardata avventura elettorale assume i contorni della *mission impossibile*. Per non dire della farsa.

Aggiungiamo solo un aneddoto, che però è significativo del clima in cui naufraga il sogno indipendentista della mafia: un uomo di fiducia di Bagarella si accaparra l'incarico di organizzare quella che al giorno d'oggi si chiamerebbe una convention di partito.

Invitati in giacca e cravatta, oratori, belle parole e proclami, e poi ovviamente il rinfresco, tutto di un certo livello. L'incontro si tiene al San Paolo Palace, una splendida struttura che funge da hotel e da centro congressi e staglia le sue torri davanti al mare. Atmosfera raffinata, alcolici di qualità, ospiti altezzosi, il clima delle grandi occasioni. Siamo a due passi dal centro, e se è per questo nel quartiere Brancaccio.

Possibile che un albergo del genere non sia finito nelle mire dei Graviano?

La risposta ovviamente è no, non è possibile. E infatti l'albergo *è* dei fratelli.

L'intermediario che ha organizzato l'evento segna diligentemente tutte le voci nella sua nota spese, calcola il totale e presenta il conto a Bagarella, che salda senza battere ciglio.

Non sa però che i Graviano, ansiosi di compiacere uno dei più famosi parenti di Salvatore Riina, hanno offerto tutto. L'evento era gratis. L'intermediario ha presentato una nota spese completamente inventata.

I mafiosi si truffano da soli, insomma.

Presto anche gli ispiratori del neonato movimento decidono che è preferibile buttare sia l'acqua sporca che il bambino e puntare su opzioni più promettenti.

Anche perché proprio in quegli anni l'agonia della Democrazia cristiana e dei socialisti sta liberando degli spazi immensi sullo scacchiere politico.

È un po' come l'estinzione dei dinosauri: quando scompaiono le gigantesche creature che hanno dominato la scena per così tanto tempo liberano il posto a nuovi protagonisti, più agili, più adatti alle condizioni mutate.

Proprio in quei mesi un imprenditore milanese sta creando un partito vero, con una struttura solida, una visione precisa e una progettualità di lungo termine. Lui è Silvio Berlusconi e la formazione che avrà una clamorosa affermazione alle elezioni del 1994 si chiama Forza Italia.

Avremo modo di tornarci.

Dopo tanto duro lavoro…

E nel frattempo che fanno i fratelli?

«Noi andiamo un po' al Nord a rilassarci» è così che dice Giuseppe Graviano a Fabio Tranchina. Del resto, come si è visto, è stato un periodo parecchio movimentato. Molto duro lavoro, molte persone ammazzate, un capo perduto, la legge sempre più vicina, sempre più pressante.

Bisogna cambiare aria, respirare.

I fratelli Graviano sono pronti a emigrare, come tanti conterranei dei tempi passati. Ma non in cerca di fortuna, che quella l'hanno già fatta a casa: l'obiettivo è solo togliersi da una zona che ha iniziato a scottare.

Fabio Tranchina è quindi disoccupato? Ma certo che no: la mafia non fa contratti, ma di sicuro pretende un impegno a tempo indeterminato.

Ecco che l'autista diventa corriere. I Graviano non sono tipi da stringere la cinghia nemmeno quando si spostano dalle loro zone. E anzi in tutto quel giro d'Italia che compiono nel 1993 hanno bisogno di parecchi soldi. Cene, alberghi, concerti, teatri, e poi ovviamente ci sono le ragazze: bisognerà pure farle divertire un po', non sia mai che si annoino.

Quando i quattrini finiscono, invece di passare in banca, è la banca a passare da loro. E allora Fabio Tranchina deve fare il carico di soldi e portarli a chi di dovere.

Compito delicato, l'inconveniente è sempre dietro l'angolo.

Se Tranchina è l'ombra di Giuseppe, almeno nelle sue permanenze a Palermo, anche Filippo Graviano ha un uomo di fiducia che lo segue costantemente e cura tutte le esigenze della sua lunga latitanza. Si chiama Vittorio Tutino, è diventato padre da poco. Come abbiamo visto, è capitato addirittura che Giuseppe dormisse in una casa della famiglia di Fabio Tranchina, che passassero insieme giornate intere: lo stesso rapporto Filippo Graviano l'ha instaurato con Vittorio Tutino, accompagnatore, uomo di fatica e di fiducia in servizio perenne effettivo, ventiquattro ore al giorno, feste comprese.

Tranchina racconta la cosa in modo semplice ed efficace, com'è nel suo stile. Se Filippo Graviano ha bisogno di un miliardo, e ne ha bisogno dalla mattina alla sera, non deve far altro che chiamare Vittorio, e quello sa dove andare, sa con chi parlare. In qualche modo all'ora pattuita si presenta con i soldi contati e in ordine, pronti per essere spesi.

È lui a sobbarcarsi il viaggio al Nord per riempire le tasche dei fratelli.

Nella fase convulsa post arresto di Riina i due tuttofare si incontrano, Tranchina deve passare una ventina di milioni per le spese correnti a Tutino, che poi a sua volta li porterà ai Graviano.

Almeno questa è l'idea. Quello che succede poi è confuso, ma una cosa è chiarissima: le banconote al Nord non ci arrivano.

Tutino sostiene che Tranchina gli abbia detto che quei soldi erano un regalo per la nascita della bambina. Quindi gli spettano, sono suoi. Se Tranchina ha combinato un casino, non è questione che lo riguardi. A quel punto Giuseppe Graviano convoca il suo autista, gli chiede spiegazioni. Tutino è uomo di fiducia, non può aver mentito.

In un attimo la situazione si scalda. Ammettere un errore, confessare un furto, accusare di spergiuro un amico del boss: sono tre opzioni molto rischiose, che potrebbero benissimo costare a Tranchina una pallottola in testa.

L'autista sceglie la via più semplice. Dice che di quei soldi non ne sa niente. Li ha consegnati, si è guardato bene dal fare qualsiasi riferimento a regali o a figlie, se n'è tornato a casa.

Quindi Tutino è un bugiardo?, lo incalza Graviano.

Un bugiardo e un ladro: non c'è altra spiegazione, no?

Tranchina non osa puntare il dito. Seguendo la strategia che l'ha tenuto in vita fino a quel momento, non risponde e prende tempo.

I fratelli organizzano un confronto all'americana. Uno di fronte all'altro, i due accusati diventano accusatori, si lamentano e si incolpano a vicenda, proclamandosi a gran voce innocenti.

Nessuno cede, nessuno si smentisce, nessuno crolla.

I Graviano decidono di soprassedere. E pazienza per i soldi. Tanto quelli si fa presto a guadagnarli.

Il boss ci tiene però a dare un insegnamento al suo autista. Una lezione su come si sta al mondo, o almeno al mondo della mafia.

«Giuseppe mi guardava negli occhi, e io gli dicevo, che, che devo fare? Cioè, gli chiedevo con gli occhi, che devo fare? E Giuseppe mi ebbe a dire, Fabio, ti stanno accusando, e quando ti accusano, una persona si deve difendere.»

Semplice, diretto. Pare di sentire un padre che cerca di guidare un figlio, anche se tra i due non ci sono che otto anni di differenza.

Dimenticato l'incidente, la vita torna a scorrere regolarmente, almeno secondo le consuetudini del Paese delle meraviglie capovolto dei boss mafiosi. I soldi non mancano, la latitanza è sicura, i contatti sono forti.

I Graviano possono rilassarsi e portare avanti gli affari.

Business as usual.

Il Mistero e la Dolce Vita

Il 29 marzo 1993 si celebra come ogni anno il rito pagano della cerimonia degli Oscar, una scintillante pausa di divertimento e leggerezza. Per una sera la ruota di un mondo che ha iniziato a girare a una velocità sempre più irresistibile si blocca, incollando l'alta società dello spettacolo a stelle e strisce davanti agli schermi della televisione o sulle poltroncine del Dorothy Chandler Pavilion di Los Angeles. Quest'anno la conduzione è affidata al comico Billy Crystal, e con lui si va sul sicuro. Svolge il suo ruolo con rilassata tranquillità, tra una battuta e un sorriso mette tutti a proprio agio, sa creare la suspense e allo stesso tempo smontare la tensione. Ha la stessa scioltezza che il mese precedente ha mostrato Pippo Baudo sul palco dell'Ariston, nell'edizione del Festival che ha visto trionfare Enrico Ruggeri con la sua *Mistero*.

Le stelle che brillano con maggior splendore nel firmamento cinematografico d'America, e del mondo intero, dato che in questi anni le due definizioni sono in sostanza sinonimi, tributano il proprio omaggio al più grande regista italiano, Federico Fellini. L'Oscar alla carriera è un meritato riconoscimento per il genio visionario che ha creato *Amarcord*, *La strada*, *Le notti di Cabiria* e *8½*, le pellicole che gli hanno fruttato altre quattro statuette nella categoria Miglior film in lingua straniera. A suo tempo non ce l'ha fatta invece *La dolce vita*, che ha dovuto accontentarsi della Palma d'Oro e di un Oscar considerato «minore», quello ai migliori costumi.

Il film è stato ambientato e girato nella Roma degli anni Cinquanta, e rispetto ai tempi dei fratelli Graviano è davvero tutto un altro mondo.

Rimane il fatto che per i fratelli Graviano il 1993 è proprio l'anno della Dolce Vita. Una specie di lunga vacanza. Siamo abituati a pensare all'esistenza di un latitante come a una continua fuga, con le forze dell'ordine alle calcagna, tra lunghe attese in qualche nascondiglio spezzate da fughe precipitose in un'altra tana.

Niente di tutto questo per Giuseppe e Filippo. Certo, una latitanza che dura dal 1984 – quasi dieci anni, quindi – non può essere tutta rose e fiori. Ci sono stati tempi bui, notti in cui hanno dovuto riparare in piccoli appartamenti poco sfarzosi. Ma non è questo il loro stile. Soprattutto Giuseppe ama viziarsi. Le sue sono passioni semplici, i lussi che si concede

sono da arci italiano, l’inclinazione è nazionalpopolare: sotto un certo aspetto, è un uomo medio con una disponibilità economica quasi senza limiti. Gli piace fare feste, invitare «anche trenta, quaranta persone alla volta», come racconterà a un compagno di carcere. Va spesso al Bagaglino, a Roma, a vedere Pippo Franco. E poi c’è la passione per i viaggi.

Sì, è così: ogni volta che la situazione si fa particolarmente calda la prima scelta di Giuseppe e Filippo è sempre partire. Il modus operandi si ripete con esattezza, e anzi con gli inquirenti Giuseppe arriverà quasi a vantarsi della precisione con cui è organizzata la loro vita di latitanti.

Si «lavora» a Palermo, tra riunioni, pianificazioni e sopralluoghi, si porta a termine la missione, e poi via, in attesa che le acque si calmino.

Poi, si ricomincia da capo.

Così è andata dopo le stragi di Falcone e Borsellino, così va dopo l’arresto del capo dei capi.

Ogni ambiente però ha le sue regole, e spesso quelle che non sono scritte sono le più importanti. C’è tutto un intreccio di consuetudini e di omaggi formali a una distorta «cultura mafiosa» che nessuno può impunemente trascurare senza finire travolto da critiche e rancori.

Insomma, va bene fare le valigie e allontanarsi dalla zona del delitto quando la Polizia inizia le indagini e l’aria si fa irrespirabile. Anzi, va benissimo. Nessuno vuole che un boss si faccia arrestare, al contrario, è quasi moralmente obbligato a rendersi irreperibile per salvaguardare la propria libertà di azione e poter continuare a gestire gli affari della «holding» mafiosa.

Però, ecco, bisognerebbe sempre tenere un certo stile. Anche Riina ha vissuto da latitante una parte non trascurabile della propria esistenza, ma di certo nessuno ha mai potuto accusarlo di aver tenuto una condotta sopra le righe. Niente feste, niente locali, niente sfoggi di lusso. Semplicità e concretezza, come ci si aspetta da un capo vecchio stile.

I fratelli Graviano hanno con il loro padre putativo un rapporto profondissimo, di stima reciproca che potrebbe addirittura confinare con l’affetto, sempre ammesso che questo concetto non suoni troppo stridente in un ambiente del genere. Eppure per quanto riguarda lo stile di vita non seguono l’esempio di «’U curtu» (questo soprannome, che non ha bisogno di traduzione, è dovuto all’altezza del boss: Riina non arriva al metro e sessanta).

Sotto questo aspetto i fratelli fanno decisamente parte della *nuova* generazione.

Appena il capitano Ultimo mette le manette ai polsi di Riina, il nemico pubblico numero uno, Giuseppe Graviano, pur sconvolto come e più degli altri, predica la calma, si mostra sicuro, tranquillo. Forse è solo una finzione, forse confida veramente nella solidità della ragnatela di complicità e agganci politici che sta tessendo. In ogni caso, mentre raccomanda a tutti di tenere duro e non cedere al panico, si sta già attrezzando per concedersi un lungo periodo di ferie. Anche se forse sarebbe più corretto parlare di *smart working*, perché seppur lontani dalle loro basi operative, i fratelli non smetteranno mai di pianificare gli attacchi con cui intendono gettare nel terrore l'Italia intera.

Come dicevamo, nessuno della loro cerchia li rimprovera di questa scelta: è vista come assolutamente normale, quasi inevitabile.

Quello che non va giù ai mafiosi, in particolare a Bagarella, è la decisione di portarsi dietro le fidanzate. Filippo si fa accompagnare da Francesca Buttitta, Giuseppe da Rosalia Galdi, detta Bibiana.

È un'infrazione in piena regola al codice mafioso. In latitanza si va per sfuggire agli sbirri, non per divertirsi. E invece i Graviano non hanno alcuna intenzione di adattarsi alla vita monastica di certi capi all'antica. Loro vogliono vivere alla grande. E vogliono spendere. Anche quando su loro ordine alcuni dei più importanti monumenti culturali del patrimonio artistico nazionale vengono deturpati, anche mentre persone innocenti vengono sacrificate sull'altare della loro sete di potere, il tempo di fare shopping lo trovano sempre.

Ci tengono a sfoggiare la ricchezza. Frequentano i migliori negozi di tutte le città che toccano nel loro incessante peregrinare. Non si fermano mai troppo a lungo nello stesso posto ma hanno modo di farsi conoscere dai commercianti. Anzi, pare quasi che ci tengano a farsi notare, che siano felici di lasciarsi vezzeggiare e adulare dai titolari. Del resto, non si incontrano spesso clienti con una simile capacità di spesa. E allora i negozianti li salutano, li trattano come si conviene, e via di acquisti di lusso. Roba firmata, sempre: in particolare Versace, una loro grande passione.

Giuseppe stesso riassumerà questo intenso periodo della sua vita. Con la solita arroganza, interrogato dagli inquirenti il 7 febbraio 2020, dichiarerà: «Io tranquillamente facevo shopping… io non avevo questi timori. Io mi

seguivo… facevo shopping… Frequentavo i ristoranti tranquillamente, e ogni sera o andavo al cinema, o a teatro, tipo al Manzoni, o all'Arcobaleno, una vita… Di divertimenti, più che latitanza era divertimento…»

Non si può dire che non sia sincero.

Che cosa facciamo stasera?

Va così per tutto il 1993: altro che anno sfiancante, per i Graviano, sempre che non si consideri logorante spostarsi tra feste, cene, eventi mondani e soggiorni di piacere nelle più rinomate località del relax, da una parte all'altra dell'Italia. Certo, è un bel sacrificio viaggiare in treno, ci si mette un'eternità ai tempi in cui l'alta velocità è ancora un vago progetto nella testa degli ingegneri. Come si è già capito, i Graviano amano mangiare fuori, non scelgono mai ristoranti troppo prestigiosi, alle stelle Michelin preferiscono la tranquillità e l'anonimato. Pizzerie e trattorie vanno più che bene. Per lo shopping puntano più in alto, anche Filippo in seguito lo ammetterà con un certo candore: «Un tempo avrei fatto qualsiasi cosa per un paio di pantaloni griffati». E quindi le grandi vetrine di via Montenapoleone, e poi la sera a teatro, in particolare gli spettacoli di Johnny Dorelli. Ogni tanto una puntata veloce a Forte dei Marmi.

E poi, spesso, fra i tavoli verdi e le slot dei casinò di Venezia e Saint-Vincent.

I soldi non sono un problema e a quanto pare nemmeno i poliziotti: i due viaggiano in assoluta tranquillità, come se non avessero la minima paura di essere arrestati.

Il loro tour sembra partorito da un'agenzia di viaggi dotata di poca fantasia. Non si può certo dire che si lancino alla scoperta delle bellezze nascoste del nostro Paese. Si «accontentano» delle attrazioni più rinomate: un turista giapponese che abbia solo una settimana per visitare l'Italia potrebbe prendere le loro stesse scelte. Si parte dal Carnevale, ovviamente a Venezia, dal 20 al 24 febbraio. Appartamenti in affitto, giro delle calli, passeggiate per ammirare le maschere. Insomma, si resta sul classico.

Una veloce puntata ad Abano Terme, lì c'è il proprietario di un'emittente privata siciliana che può dar loro ospitalità. E quando si avvicina l'estate qual è la meta più rinomata e inflazionata, il divertimentificio in cui la

classe media corre a spendere i risparmi accumulati con il duro lavoro? Ovviamente la costa adriatica, e per la precisione Riccione. Altro appartamento, altre settimane di relax in compagnia delle fidanzate: da maggio a giugno Giuseppe e Filippo sono lì.

Si spostano in Versilia, e di nuovo riescono a ottimizzare le spese affittando una villa di proprietà del titolare di un'importante scuderia di cavalli, un amico.

L'estate si avvicina al culmine, così come il processo di disgregazione del potere politico. E anche la violenza mafiosa, propugnata, caldeggiata e organizzata dai Graviano, raggiunge nuove vette di virulenza. L'attentato a Costanzo, le bombe di Firenze e di Roma.

A Palazzo Chigi il caos è totale; tra gli avvisi di garanzia, il crollo dei partiti storici, la congiuntura economica e le stragi non si capisce più niente.

La politica ormai smembrata dall'azione giudiziaria dei magistrati non ha più una base solida su cui poggiarsi. Come una nave alla deriva, segue qualsiasi cambio del vento. In un'epoca in cui gli assunti su cui si fondava l'intera struttura delle classi dirigenti crollano uno dopo l'altro, ogni notizia diventa potenzialmente credibile, il confine tra l'impossibile e il plausibile non è mai stato così labile.

Per un periodo le bombe che scoppiano in Italia nel 1993 hanno mille padri. Si tira in ballo il terrorismo internazionale, come quello che ha provato a buttare giù le Torri a New York, si parla di arabi, di kommando stranieri. E poi, ovvio, c'è sempre l'evergreen, l'asso della manica che spariglia qualsiasi partita: saranno stati i servizi segreti, dice qualcuno.

In questo contesto di follia la soluzione più semplice, la più ovvia, scade al rango di ipotesi non più valida delle altre.

Bettino Craxi, il segretario socialista che a primavera era rimasto senza ombrello sotto un temporale di monetine e fischi, è uno dei pochi a conservare la lucidità di puntare il dito nella direzione giusta.

«Qualcuno vuole creare un clima di completa paura. Le bombe si propongono di aprire la strada a qualcosa, non di rovesciare qualcosa. Il potere politico è già stato rovesciato, o quasi.»

È esattamente questo lo scopo dei Graviano.

Se il potere politico è rovesciato, dovrà per forza instaurarsi un nuovo potere, è una legge di natura che non può essere infranta.

I fratelli vogliono giocare un ruolo di primo piano nello scenario che sta mutando. Vogliono modellarlo a loro immagine e somiglianza, vogliono plasmarlo.

Dalla Sardegna a Milano

Verrà il giudizio di Dio, li ha avvertiti il papa: e sarà anche vero, ma loro non danno segno di curarsene.

Intanto, più che «un giorno» viene il caldo, e magari la costa Adriatica si fa troppo affollata. In alta stagione le spiagge vengono prese d'assalto, non si respira, meglio trasferirsi in luoghi più esclusivi, più prestigiosi. Sempre che se ne abbiano le possibilità economiche, ma questo per i Graviano non è un problema. In agosto si imbarcano su un volo Meridiana e arrivano in Costa Smeralda.

Dunque addio al centro Italia, rotta verso la Sardegna, con la solita mancanza di fantasia da tour operator pigro. Livello sicuramente più alto di Riccione: negli anni Sessanta l'Āghā Khān ha fatto incetta di terreni semiselvaggi che venivano svenduti a prezzo irrisorio, il Consorzio da lui fondato si è inventato un brand, Costa Smeralda appunto, di sicuro impatto. La Sardegna ancorata alle sue radici millenarie ha cambiato pelle, almeno nelle zone interessate dal turismo di lusso, creando uno stile architettonico di gusto internazionale con forti richiami alle tradizioni locali. Di più: il Consorzio ha creato uno *stile di vita*, un jet set internazionale. Ha persino fondato un borgo, Porto Cervo. Ed è proprio lì che i fratelli affittano l'ennesimo appartamento. Questa volta prendono anche una villa. Agosto e settembre se ne vanno così, mentre se ne va anche padre Puglisi, nel quartiere di Brancaccio di Palermo, là dove pulsa il cuore oscuro del potere del clan Graviano.

Sì, perché anche in vacanza i fratelli non hanno mai smesso di lavorare. Spesso in compagnia di un «collega» che è un po' il quinto fratello, dopo Benedetto, Filippo e Nunzia. Tutti lo conoscono come «'U siccu», e in fatto di latitanza nessuno può dargli lezioni, tanto che ancora oggi risulta inafferrabile. Il suo vero nome è Matteo Messina Denaro, il «gemello diverso» di Filippo e Giuseppe. La sua latitanza si rafforza proprio a Forte dei Marmi, nell'ennesima vacanza ristoratrice di quel dolce 1993, e non si è

mai interrotta. Insieme, i Graviano e ’U Siccu sono i primi responsabili della stagione delle stragi.

Giuseppe e Matteo sono una coppia di corleonesi di cui il capo dei capi va fiero. E per loro Salvatore Riina è come un padre. Un papà della mafia e della stagione delle stragi.

Che sta per chiudersi, però, insieme alla dolce vita di Filippo e Giuseppe. Matteo invece ancora una volta la farà franca.

L’eco dell’uccisione di padre Puglisi ha creato una forte attenzione sui fratellini.

Il 30 settembre viene arrestato Benedetto, il fratello maggiore.

Non è più tempo di ferie. Il tempo sta scadendo.

Il gennaio del 1994 sarà il loro ultimo mese di splendore. E poi, come aveva pronosticato il papa, il giorno verrà, per la precisione il 27 gennaio. Ma non arriverà il pentimento.

L’arresto

Nel 1993 a Milano in via Procaccini al civico 54 c’è un ristorante, si chiama Gigi il cacciatore. Lo gestisce il signor Elio Boi, che tra quelle quattro mura in pratica c’è cresciuto: ha iniziato a lavorarci addirittura nel 1971, sette anni dopo ne ha rilevato la proprietà insieme ad altri soci. Da qualche anno li ha liquidati e adesso insieme al fratello è signore e padrone del suo piccolo regno.

Tanti anni di lavoro per ritagliarsi pazientemente una posizione, una sicurezza. È strano stare sempre fermi in un posto mentre tutto intorno clienti e collaboratori entrano ed escono, tornano, cambiano, se ne vanno, vengono sostituiti. È un po’ come succede agli insegnanti, inchiodati alla cattedra mentre i bambini crescono ed escono ad affrontare il mondo: la vita passa e tu rimani là, come uno scoglio che ferma e allo stesso crea l’onda.

Ha imparato a osservare i clienti, il signor Elio Boi, e del resto è una delle qualità principali di un buon ristoratore, no?

Per esempio quella tavolata di famiglia. Due ragazzi e due ragazze – due coppie vestite con abiti alla moda, costosi – hanno colpito la sua fantasia. Rispettosi, composti, davanti a una signora che i due ragazzi chiamano

mamma. Si fanno il segno della croce, tutti quanti chiusi in religioso silenzio, è proprio il caso di dirlo, prima di iniziare a mangiare.

Anche un cameriere se li ricorda, e del resto per chi fa il suo lavoro è normale mandare a memoria le richieste dei clienti, per non commettere *gaffe*. La ragazza, che si scoprirà poi essere Rosalia Galdi, la compagna di Giuseppe Graviano, gli aveva detto di essere astemia.

Una non beve, gli altri si fanno il segno della croce, tutti insieme vanno a cena con la mamma: be', sì, magari sarà un po' vecchio stile, ma in qualsiasi ristorante succedono cose ben più strane ogni settimana. I giovani hanno finito la cena, non avevano prenotato ma non è un problema, e in ogni caso torneranno almeno altre due volte, diventando quasi dei clienti fissi.

Buoni clienti, tra l'altro: hanno pagato, hanno salutato e se ne sono andati. Il signor Elio non ha chiesto come si chiamassero e loro non glielo hanno detto. E perché mai avrebbe dovuto farsi dare le generalità di quelli che sembrano proprio dei normalissimi avventori?

Una famiglia tradizionale, insomma. Forse addirittura un po' fuori dal tempo, in una Milano che corre veloce. Unico dettaglio stonato in quel quadretto: non c'è il padre.

Il proprietario non ha modo di saperlo, ovviamente, ma il signor Michele Graviano, padre dei due ragazzi e marito della donna che da brava cattolica si fa il segno della croce prima di iniziare il pasto, al ristorante non ci può più andare. È morto da undici anni, ucciso da un regolamento di conti della mafia.

I fratelli Graviano tornano altre due volte al ristorante Gigi il cacciatore. Prima a metà e poi a fine gennaio, quando la cena viene interrotta dall'arrivo di ospiti che di certo non avevano invitato.

Capitolo 4
… e un arresto paradossale

La storia dell'arresto dei fratelli, come tante altre che abbiamo raccontato in queste pagine, è in precario equilibrio tra il thriller, il romanzo d'azione, la teoria del complotto e la farsa. Nel corso del tempo è stata raccontata in varie versioni, e anche il lavoro di indagine che ha portato infine i Carabinieri al ristorante Gigi il cacciatore è stato ricostruito in modalità diverse.

Ci sono alcuni punti fermi, però. Prima di tutto, data e luogo dell'arresto: 27 gennaio 1994, Milano.

Poi, lo stupore di Giuseppe Graviano, all'epoca convinto di avere il «Paese in mano» grazie ai nuovi agganci che aveva stabilito, o forse *pensava* di aver stabilito, con il nuovo partito sulla rampa di lancio, Forza Italia. Lo dirà lui stesso, in un'intercettazione del 27 marzo 2016: «Non mi aspettavo l'arresto… perché ero circondato da una copertura favolosa».

E poi, certo, è incontestabile l'esito di questa operazione: un lungo periodo di carcere, che ha apparentemente decapitato una delle famiglie di mafia più potenti di Italia. Solo apparentemente, come vedremo poi.

Ma facciamo un passo indietro e torniamo alla nostra ingarbugliata trama da romanzo.

Tutto nasce nel quartiere Brancaccio. C'è un ragazzino, si chiama D'Agostino, che è bravo a giocare a pallone, e come spesso succede, un po' tutta la famiglia si fa contagiare del grande sogno di vederlo debuttare in serie A, con stipendi da favola capaci di risolvere i problemi di tutti. Quindi si tasta il terreno, si cercano agganci per fare il famoso salto di qualità e trovare l'occasione della vita.

Tutto è più facile se hai le conoscenze giuste. E i D'Agostino ce l'hanno.

Con l'intermediazione di un tale Salvatore Spataro e la benedizione di personaggi di spicco della mafia locale riescono a fissare un incontro addirittura con Giuseppe Graviano, o «Madre Natura», come viene

chiamato in quegli ambienti per il suo potere che tutto controlla e che a tutto dà origine. Come madre natura, appunto.

Forse se sarà il boss a far sentire il proprio peso si potranno spalancare delle porte importanti, anzi, quelle più importanti di tutte: il Milan, che in quel periodo è una delle squadre più forti del mondo e a maggio ha perso la finale di Coppa dei Campioni con l'Olympique Marsiglia.

O forse le vere ragioni di quel viaggio sono altre; difficile dirlo, quello che è certo che il solito Fifetto Cannella, venuto a conoscenza della spedizione, ne approfitta per ridurre un po' il carico di lavoro della consolidata rete di collegamento che preleva liquidi dalle casse del gruppo dal Sud e li porta al Nord, nelle tasche del boss. Si risparmieranno un viaggio: già che i D'Agostino e gli Spataro devono partire, tanto vale che consegnino un pacco a Graviano. Roba da poco, giusto un po' di contanti, un anello e una lettera.

Fatto sta che i D'Agostino e gli Spataro partono e corrono a rendere omaggio a Madre Natura. Prendono il treno, come da rigorose regole della mafia, che ha messo il bando sugli spostamenti in aereo, troppo controllati.

Il treno è più sicuro, si dà meno nell'occhio.

Il gruppo arriva a Milano, c'è l'incontro con Giuseppe e la fidanzata Rosalia Galdi, detta Bibiana.

La giornata del 27 gennaio 1994 scorre in allegria, Giuseppe è su di giri, saluta Spataro come un vecchio amico, e poi via, subito tra le migliori vie dello shopping, nelle zone più alla moda del capoluogo.

È una giornata allegra, come tante altre di quell'anno per i fratelli.

Alle sette di sera gli Spataro tornano in albergo; Giuseppe e Rosalia continuano la serata da Gino il cacciatore insieme ai D'Agostino. Lì li raggiungono Filippo Graviano e Francesca Buttitta, la sua compagna. Manca poco. Nel giro di qualche ora verranno arrestati tutti.

La versione ufficiale sostiene che un carabiniere che controllava i movimenti di Spataro a Brancaccio, su indicazione di un confidente, il 26 gennaio vede che il nucleo familiare con un'altra coppia sale su un treno alla stazione di Palermo diretto a Venezia. I suoi contatti con Graviano erano noti, quindi quello spostamento estraneo alle abitudini del soggetto è risultato sospetto. Il carabiniere sale anche lui sul treno e li segue.

Approfondite le indagini, confermata la posizione del boss ricercato, è partita l'operazione.

Almeno questo è quanto compare sulle carte. La realtà è molto probabilmente diversa. Il tasso di casualità di questa ricostruzione è troppo elevato, e poi è davvero credibile che una latitanza ormai decennale sia stata interrotta da un solerte carabiniere che incrocia una persona vagamente sospetta su un treno e decide di ricostruirne gli spostamenti fino all'incontro con il boss?

Non è un po' troppo *semplice*, tutto questo?

Sono dieci anni che i Graviano girano indisturbati per la Sicilia, ma in realtà per l'Italia intera. Hanno ucciso e minacciato, hanno gestito un'attività familiare che ha ramificazioni estese, hanno ingrandito i loro affari e hanno tenuto i contatti con i più alti vertici di Cosa nostra. Tutto questo senza mai essere minimamente disturbati dalle forze dell'ordine. È evidente che la rete di protezione che li tutela, come quella che assicurava la libertà a Salvatore Riina, è robusta.

Troppo robusta perché un semplice carabiniere possa averla spezzata solo seguendo per una sorta di «intuizione» un personaggio secondario.

No, la verità è che Giuseppe Graviano è stato tradito.

Al suo arresto i Carabinieri sono arrivati in realtà perché qualcuno a Brancaccio ha parlato. Non direttamente con le forze dell'ordine, questo no: è stata la classica soffiata, una «gola profonda» che sapeva dell'imminente partenza di una coppia di palermitani che da Brancaccio dovevano andare a salutare Giuseppe Graviano e la sua fidanzata.

Si sa come funzionano queste informazioni di seconda mano, non sono specifiche, molto spesso non sono nemmeno vere; certo, sono sempre da controllare. Nell'impossibilità di sapere con esattezza il giorno e la logistica degli spostamenti dei palermitani diretti al Nord, i Carabinieri si sono limitati a tenere gli occhi aperti.

È troppo ghiotta l'occasione di mettere le mani sui latitanti che hanno le mani sporche del sangue di un parroco amatissimo come Pino Puglisi, un omicidio che ha segnato in profondità la città e la regione tutta.

Quando i D'Agostino e gli Spataro salgono sul treno per Venezia, quindi, non sono soli.

La comitiva scende a Bologna e cambia per Milano.

Sempre più interessante. La pista si è appena fatta più calda. Il carabiniere che si è sobbarcato tutto il viaggio in treno chiama i rinforzi sul posto, sarà meglio allestire una squadra in tutta fretta, meglio tenersi pronti… peccato che il nome Graviano nel capoluogo lombardo non dica proprio niente ai colleghi! La notorietà che hanno tristemente raggiunto in Sicilia non si è ancora estesa al settentrione; certo, le stragi hanno fatto rumore, di mafia si parla ovunque, la coscienza popolare è attiva e sensibile come mai prima, e forse mai più in seguito, ma sono altri i nomi che conquistano le cronache. La triste fama di Riina, Bagarella e Provenzano i fratelli non l'hanno ancora.

Come si vede, l'arresto prende una piega beffarda fin da subito.

Aspettate, però: ci sarà di peggio.

Torniamo ai fratelli. Dopo l'aperitivo le coppie – i due fratelli e le compagne, più i D'Agostino – si siedono al tavolo.

Quando arrivano i carabinieri si dirigono subito da loro. Non ci possono essere dubbi su quali siano le loro intenzioni. Sono partiti a colpo sicuro, non c'è tempo di scappare, e in tutta onestà i fratelli non ci provano nemmeno.

Ha detto il capitano Ultimo che quando ha arrestato Riina è rimasto deluso dal comportamento del boss. Era spaventato, il grande capo, anche perché in un primo momento non aveva capito di essere stato fermato dalle forze dell'ordine, temeva di essere finito in un agguato. Si aspettava una pallottola in testa e tremava, non aveva il contegno che si addice ai grandi condottieri, ai generali che guidano i loro eserciti, per quanto corrotti e immorali.

I carabinieri che circondano Graviano invece non possono certo condividere le lamentele di Ultimo. Si fanno consegnare i documenti, Giuseppe ha una carta di identità intestata a Spataro, ci ha solo messo sopra la sua foto. Non se la beve nessuno.

Il fratello invece nel documento ha il nome vero, Filippo, ma un cognome diverso, Mango.

I carabinieri non sapevano che avrebbero trovato anche lui, al tavolo. In una scena dal sapore grottesco, saranno i mafiosi stessi a smascherarsi.

Giuseppe Graviano si comporta come il suo rango pretende fino all'ultimo. È sprezzante. Infastidito, mostra aria di superiorità. Chiede

addirittura se i carabinieri siano del ROS, sarebbe quanto meno un riconoscimento del suo status.

Macché, sono della territoriale.

È come fare scacco matto con un pedone. Una mancanza di rispetto.

«Allora diventerete più importanti» commenta. Persino adesso, braccato in un ristorante, sconfitto e circondato, è lui a dettare i tempi, è lui a comandare, in un certo senso, e di certo è lui a pretendere l'ultima parola.

Se deve rinunciare alla libertà lo farà alla sua maniera: a testa alta, guardando tutti negli occhi e meditando fin da subito sulle prossime mosse.

Non è vinto, non lo è adesso e non lo sarà in futuro. Si rifiuta di accettare la sconfitta: la prigione non è che il prossimo passo della sua vita criminale, ma non è di sicuro il capolinea.

C'è da pensare che già dal momento in cui gli mettono le manette ai polsi la sua mente sia già proiettata nel futuro. Non può farsi illusioni su una condanna breve, si sa benissimo che qualsiasi tribunale gli darà il massimo della pena, non esiste bustarella che potrebbe comprare un verdetto favorevole.

Forse solo una giuria popolare della Sicilia libera sognata da Bagarella potrebbe considerarlo non colpevole.

Però anche dall'ergastolo si può uscire. È su questa carta che Graviano si gioca il suo futuro.

Sarà l'arroganza, sarà la convinzione che i giochi siano fatti e non ci sia più nulla da perdere, ma a questo punto il boss commette un errore che cambia completamente il tono della narrazione. La trama prende una piega improbabile. Se fosse venuta in mente a uno scrittore sarebbe stata cestinata. Troppo poco credibile.

Il thriller si fa farsa

I carabinieri non sanno chi sono le persone sedute al tavolo. Sono piombati in quel ristorante per Giuseppe Graviano, le loro informazioni si fermano lì. Si sta per consumare la stessa delittuosa coincidenza che ha già salvato Cosa nostra giusto un anno prima, quando Salvatore Biondino non è stato riconosciuto come un importante capomafia e la retata a via Tranchina è svanita per sempre nel limbo delle possibilità irrealizzate.

Se fino a ora, su un livello puramente di immagine, Graviano ha fatto una figura di gran lunga migliore rispetto a quello che lui chiama «il padre di tutti noi», adesso la situazione si ribalta.

Ve lo immaginate Riina che dice al capitano Ultimo: attenzione, questo che mi sta accanto non è un tirapiedi qualunque, è uno importante, andate a dare un'occhiata a casa sua?

Impossibile, no?

Eppure è proprio quello che fa Graviano.

E a fregarlo è la madre, quella che si è fatta il segno della croce poco tempo prima in quello stesso ristorante.

Da bravo figlio, vuole avvertirla. Al momento si trova in una grande suite al San Paolo Palace, sì, proprio l'albergo «di famiglia» dove si è tenuta la convention del partito che voleva trasformare l'isola in un'utopia mafiosa, e dove le note spesa venivano miracolosamente saldate due volte.

C'è anche Nunzia, la sorella di Giuseppe, accanto a lei. Servite e riverite.

Meglio, così le avvertirà tutte e due in una volta sola.

Il boss, che nel frattempo è stato portato in una caserma dei Carabinieri a Milano, va al telefono, compone il numero. Come se si stesse rivolgendo a uno dei suoi innumerevoli tirapiedi, intima un ordine secco al primo carabiniere che ha a tiro.

«Vada a dire a mio fratello di venire a salutare la madre.»

Almeno si è degnato di dargli del lei.

Ora, anche con uno sforzo di fantasia è impossibile mettersi nei panni del militare che riceve una notizia del genere.

Sul primo momento avrà pensato di soddisfare quella richiesta così autoritaria, sputata fuori in tono imperioso da un prigioniero che si crede ancora re.

Poi, c'è da scommetterci, avrà iniziato a fare due più due.

Mio fratello?

Quindi quel Filippo che viene tenuto in un'altra stanza in caserma assieme alle altre persone fermate, perché sospettate fino a quel momento di essere favoreggiatori, non è Mango, ma è Graviano?

Ebbene sì, per quanto possa sembrare uno scherzo mal riuscito, una storiella intrisa di dark humour del tutto fuori luogo in un contesto di violenza e dolore, è così che è andata.

Il fratello ha denunciato il fratello.

Amara ironia per un boss che per più di vent'anni in carcere si rifiuterà di collaborare: ha fatto arrestare l'altro capo del suo clan ancora *prima* di finire dietro le sbarre.

Questa volta i carabinieri li hanno arrestati davvero, due boss in un colpo solo!

Portano via tutti, scattano le perquisizioni. Il signor Elio Boi dovrà dire addio per sempre a quei clienti così educati e démodé. Gli investigatori trovano una piccola fortuna addosso alle donne della comitiva. Tanti soldi, solo la moglie di D'Agostino ha con sé otto milioni di lire.

Ma anche qui, non c'è nulla che segua un filo logico. Questa vicenda non ce la fa proprio a scivolare verso la sua conclusione senza inciampare a ogni svolta in qualche particolare ridicolo o tragicomico. Tanto per iniziare, non c'è un carabiniere donna, e così uno dei più grandi successi delle forze dell'ordine viene rallentato dall'attesa che da fuori arrivi una collega: non sia mai che le due arrestate denuncino tutti per molestie, dopo essere state perquisite da degli uomini. Comunque, tra il ristorante e il carcere, dove vengono portate alla fine, saltano fuori circa 17 milioni di lire.

E il bottino in realtà è anche più ricco: i carabinieri recuperano delle chiavi, un telefonino, le carte di identità false.

I tre arresti che abbiamo descritto in queste pagine – quello reale di Riina, quello immaginario dei boss di via Tranchina, quello paradossale dei due fratelli – arrivano a toccarsi in un punto di incontro: anche adesso salta l'ultimo passaggio. Dopo aver braccato il lupo, nessuno va a mettere il naso nella tana.

Si sarebbe potuto fare di più, ancora una volta.

Indagini più rigorose. Uno sforzo ulteriore, una domanda supplementare. Un po' di fatica extra. Non si può dire con precisione che cosa si sarebbe potuto ottenere: certo è che le forze dell'ordine avrebbero potuto mettere le mani su *qualcosa*.

Invece, niente. Anche in questo caso c'è qualcosa che spinge a non andare fino in fondo, i carabinieri provano a organizzare una piccola ricerca, ma è un fallimento, alla fine non si riesce a capire dove sia l'alloggio dei Graviano.

Di chi è la colpa? La risposta più semplice è: di tutti e di nessuno. Anzi, nei documenti ufficiali una spiegazione viene trovata. Il covo milanese dei

Graviano non è stato né trovato né tantomeno perquisito. Negli alberghi non viene trovata traccia dei documenti con i quali giravano i latitanti «a causa del mancato aggiornamento degli schedari di Polizia, per l'elevato volume di lavoro». Il mazzo di chiavi trovato addosso ai Graviano dalla descrizione non sembra appartenere alla camera di un albergo, bensì alla serratura di una porta d'ingresso di un appartamento. Quindi, in quale posto a Milano hanno trovato alloggio i fratelli di Brancaccio?

Recriminazioni a parte, quello che è importante è che finalmente i fratelli siano pronti a condividere il destino del loro amato padre putativo Salvatore Riina dietro le sbarre.

Ci resteranno a lungo.

Anche adesso, ventisette anni dopo, sono ancora lì.

La storia però non è affatto finita.

Lasciamo Giuseppe Graviano avviarsi dietro i carabinieri verso il suo lungo ma non banale futuro da carcerato e soffermiamoci sui tanti misteri che si lascia dietro.

Perché il boss era così convinto di essere al sicuro?

Da chi aveva ricevuto precise indicazioni?

E che dire delle tempistiche? Che cos'è che ha posto fine a una latitanza dorata?

Insomma, chi è che ha spezzato la rete di protezione?

Se lo chiede anche lui, ovviamente. Nei giorni, nei mesi e negli anni successivi di tempo per pensare ne avrà anche troppo, in fondo.

«L'arresto di Milano è stato veramente singolare e inaspettato.»

È così che Giuseppe Graviano si rivolge ai suoi giudici. Con il senso di oltraggio dell'imperatore che non si capacita di essere stato buttato giù dal suo trono e di ritrovarsi nel fango.

Un arresto singolare e inaspettato.

Una dichiarazione significativa, e su questo stesso punto il boss tornerà più e più volte nel corso degli anni. Cercando di mistificare, certo: come vedremo meglio nei capitoli successivi, non c'è frase pronunciata da Graviano che non ne nasconda un'altra, non c'è messaggio che non possa

essere letto da prospettive diverse. E quasi sempre gli interlocutori veri non sono quelli a cui di volta in volta rivolge la parola.

L'arresto al ristorante è un suo chiodo fisso. Una ferita che non si rimargina. La vive con sincero sdegno, come se fosse lui la vittima, come se la sorte più logica per un criminale braccato dalla legge – ritrovarsi con le manette ai polsi – fosse per lui semplicemente inconcepibile. Quello che lascia agli inquirenti è una ricostruzione rancorosa dei fatti del gennaio 1994, spesso inquinata dalla paranoia e dal sospetto.

La memoria difensiva consegnata a quasi ventisette anni dal suo arresto ai giudici della corte di Reggio Calabria è un lungo soliloquio in cui riassume i suoi sospetti, le sue convinzioni, in un certo senso i suoi valori. Sì, perché Graviano ci tiene a sottolineare una sua paradossale «rispettabilità», sottolineando la dedizione con cui ha sempre onorato il codice deontologico del buon latitante, senza risparmiare a se stesso gli stessi sacrifici che imponeva a coloro che gli stavano accanto. La sua fidanzata in primis. La famosa lettera che Cannella ha consegnato a D'Agostino affinché la portasse al boss era infatti indirizzata a Rosalia Galdi, detta Bibiana. Gliela scriveva la madre, e si vede che la commozione nel leggerla dev'essere stata forte, perché subito Bibiana ha chiesto a Giuseppe di poter tornare a Palermo, di correre da lei.

E cosa deve rispondere un buon capo, se vuole dare l'esempio? Non può permettersi sentimentalismi. Le regole sono regole, non c'è spazio per la debolezza, e neppure per l'umana comprensione. Scendere in Sicilia non è possibile, così, senza aver pianificato il viaggio.

Non si fanno eccezioni, per nessuno.

Il codice va rispettato in modo scrupoloso.

Quindi, viaggiare sempre e solo in treno. Questo vale anche e soprattutto per i familiari che vengono al nord a trovarlo. Devono scendere in stazioni diverse da quella della vera destinazione, inquinare le acque, sempre. Non si sa mai chi potrebbe tenerti d'occhio, bisogna essere più veloci, più scaltri. Attenzione ai telefoni: se non li usi, non puoi essere intercettato.

Ma poi torna sul suo arresto, si sente nelle sue parole il bisogno di sviscerare quello che è accaduto, di comprendere come possa essere stato possibile. Accusa tutti, accusa Silvio Berlusconi, accusa i politici che avrebbero paura di lui e delle sue rivelazioni, accusa delle donne che avevano dei legami con Spataro e Fifetto Cannella. Le sue parole sono del

tutto inattendibili, non sono mai stati ritrovati riscontri oggettivi. Tutti depistaggi, fumo negli occhi. Messaggi in codice che nascondono altre comunicazioni, minacce taciute eppure presenti.

Però, non accusa mai il suo «compaesano» Marcello Dell'Utri, che aveva incontrato a Roma alcune settimane pima dell'arresto e con cui aveva pianificato le azioni da compiere.

Di Dell'Utri non parla mai male, anzi, non lo cita affatto, non gli viene mai il dubbio che possa essere stato lui a farlo arrestare, come se lo conoscesse troppo bene, il suo «compaesano», per avere dei sospetti.

Mentre dubita – sbagliando – di Berlusconi. Come hanno accertato i magistrati, in questo caso non è stato il Cavaliere a «tradirlo», ma uno di Brancaccio.

È una modalità di comunicazione che scopriremo meglio nei prossimi capitoli. Se adesso riportiamo un passaggio di quella memoria difensiva è solo perché ci permette di introdurre dei nuovi personaggi della nostra storia: Gaspare Spatuzza, assassino mafioso e poi collaboratore di giustizia, coinvolto in quasi tutti i fatti di sangue citati in questo libro, e soprattutto Salvatore Contorno, detto Totuccio. Anche lui mafioso, anche lui poi passato dall'altra parte della barricata come collaboratore di giustizia. Era un macellaio, o almeno questa era la sua professione ufficiale. Non troppo lontana dalla verità, tra l'altro: perché Contorno nella sua lunga militanza mafiosa, dopo la gavetta a base di piccoli furti ed estorsioni, cominciò a pensare in grande. A fare strada. Ad ammazzare agli ordini di Stefano Bontate, il boss palermitano nemico dei corleonesi. Uno dei protagonisti di primo piano della guerra di mafia in cui venne ammazzato Michele Graviano, il padre dei fratelli.

Ecco le parole di Giuseppe:

> Tornando al progetto che ha portato al mio arresto, sono certo che un ruolo, oltre chiaramente alle forze dell'ordine, sia da attribuire a Contorno ed a Berlusconi. […] Tutto è stato programmato nei minimi particolari.
>
> A questo punto però è necessario tornare a Spataro e capire che ruolo, consapevole o meno, abbia avuto nella vicenda del mio arresto. Spataro è innanzitutto il cognato di D'Agostino ma è anche amico di Fifetto Cannella. Lo Spataro ed il Cannella intrattenevano una relazione sentimentale con due donne di nome Rosy e Sandra. Anche queste due donne erano sposate, una con un panettiere e l'altra con un carabiniere (o un

parente di un carabiniere). Una di queste (la moglie del panettiere) abitava in via Conte Federico innanzi l'abitazione della mamma di Spatuzza ove peraltro viveva lo stesso «collaboratore». Questa abitazione peraltro dista qualche metro dall'abitazione di Contorno e dal baglio Mandalà. Questa donna, inoltre, è anche imparentata proprio con Totuccio Contorno.

Orbene la circostanza che entrambe sapevano che Spataro sarebbe venuto a trovarmi insieme a D'Agostino a Milano, in quanto gli era stato riferito, nell'intimità, proprio dal duo Spataro-Cannella, sommata alla circostanza riferita da Spataro in udienza, in merito al fatto che entrambe fossero andate via da Palermo dopo il mio arresto, conferma la mia convinzione che queste donne hanno avuto un ruolo determinante nella vicenda arresto.

Vi è anche un altro particolare da segnalare, la sera del 27.01.1994 entrambe le donne vengono prelevate dalla propria abitazione e condotte dalle forze dell'ordine in località Sant'Elia di Casteldaccia - Porticello, al fine di metterle al sicuro anche se non riesco a capire da chi. Di questa vicenda ne è a conoscenza, nei minimi particolari, lo Spatuzza, non solo perché appartiene alla fazione di Totuccio Contorno ma anche perché abita di fronte quella donna. Sono sicuro però che di questa vicenda non ne parlerà mai!!! […]

È evidente come l'allontanamento di entrambe da Brancaccio conferma il loro ruolo e conferma le confidenze fatte al gruppo Contorno. Tale gruppo ha fatto scattare l'attività investigativa, conducendo gli inquirenti a Milano. Vi è però un'altra persona che ha avuto un ruolo strategico in tutto ciò: il riferimento è a Berlusconi, che ha avuto sempre un rapporto stretto e privilegiato con il gruppo Contorno, Bontate e soci. Tutti hanno quindi dato un contributo, non solo per il mio arresto, ma anche per costruire un castello di accuse per mettermi fuori dai giochi, inserirmi nei contesti stragisti.

Vicino, vicinissimo, ma alla fine non c'è mai

L'intricata vicenda dell'arresto ha una piccola coda, e si sa che *in cauda venenum*, è proprio lì che c'è il veleno.

Alla cena al ristorante Gigi il cacciatore era atteso un altro ospite. Un amico di lunga data, quasi un parente acquisito, che da anni con i Graviano divide fallimenti e successi, fortune milionarie e progetti di sangue.

Matteo Messina Denaro, il gemello diverso. Quello che scappa sempre all'ultimo momento, quello che diventa invisibile un attimo prima che arrivino le forze dell'ordine.

È sempre andata così. E chissà se finirà mai.

Nei lunghi periodi di latitanza dei Graviano sono stati spesso assieme. Anche nel 1993 i contatti non si sono mai interrotti, si sono ritrovati di frequente.

Quella sera, appunto, c'era un posto a tavola anche per lui. Ma Messina Denaro, che pure ha la passione per la vita comoda e le serate in allegria, alla fine ha deciso di seguire una passione più forte.

Se ne è andato in Svizzera, insieme a una *fimmina*, come la chiamerebbe lui.

Ha scelto di passare qualche giorno di svago in dolce compagnia. Di certo, molto meglio di quasi trent'anni di carcere. Non ci sono elementi per supporre che Matteo Messina Denaro abbia avuto un qualche sentore dell'imminente retata, e anzi è un'ipotesi da escludere. Si tratta di una semplice casualità.

È scampato per pura fortuna all'arresto a via Tranchina. È scampato per pura fortuna all'arresto a Milano. E in passato altre volte è sfuggito a blitz nel trapanese.

È la stessa storia che si ripete ancora e ancora, e chissà quante altre volte i carabinieri l'avranno avuto proprio lì, a portata di mano.

Ma sempre un metro troppo lontano.

Parte seconda
Gli anni della famiglia

Capitolo 5
La dinastia

Con l’arresto dei fratelli Graviano gli anni del sangue si chiudono. Bruscamente, senza preavviso. La coincidenza temporale è indicativa: l’epoca del terrore si interrompe nell’istante esatto in cui i Carabinieri mettono le manette ai polsi di Madre Natura, dando un’accelerata a un’evoluzione sotterranea che stava già interessando l’intera strategia mafiosa.

Da quel momento, sotto la guida di Provenzano, Cosa nostra sceglierà di inabissarsi, privilegiando gli affari e l’apparente tranquillità rispetto al sanguinario tentativo di piegare lo Stato a richieste criminali.

I due anni tragici e densi di sangue e morte, che Giuseppe e Filippo passano in allegria spendendo milioni in abiti firmati e facendo la spola tra i principali centri del divertimento italiano, restituiscono un’istantanea dei principali esponenti di Cosa nostra. È una foto di famiglia allargata, o se preferite uno di quegli scatti di gruppo che si fanno dopo qualche riunione aziendale con tutto il team di lavoro al gran completo.

C’è Riina, l’inflessibile capo, che impone l’ordine e trascina tutta l’organizzazione alla guerra aperta, senza tollerare obiezioni.

C’è Bagarella, che dissente ma non parla, che cerca soluzioni alternative ma non osa esporle apertamente, non fino in fondo.

Ci sono Giuseppe e Filippo, i fedelissimi del boss. Per loro l’organizzazione criminale è davvero un secondo nucleo familiare, e del resto tutti i collaboratori di giustizia, Gaspare Spatuzza in particolar modo, negli anni tornano ancora e ancora sullo stesso argomento: il legame carismatico e strettissimo che soprattutto Madre Natura riesce a creare con i suoi tirapiedi, in un contorto viluppo affettivo in cui il rispetto, la paura, l’ammirazione e la devozione si mescolano fino a diventare indistinguibili. Quel senso di ammirata adorazione filiale che molti sottoposti provano nei suoi confronti, Giuseppe Graviano lo prova verso Salvatore Riina, il padre

putativo. È importante chiarire bene questo concetto: i rapporti personali che legano i vari mafiosi non sono un elemento secondario del panorama complessivo, anzi, sono un collante fortissimo che assicura e stabilizza l'ordine gerarchico.

Proprio come nessun regime può essere imposto solo col terrore, nessuna cosca può essere governata solo col pugno di ferro. Sotto questo aspetto Madre Natura ha delle doti istintive e congenite che sono state eguagliate da poche altre personalità mafiose nella storia. Parla poco, ma viene ascoltato. Concede di rado la sua stima; quando offre un complimento o una frase gentile l'interlocutore si illumina come se fosse stato benedetto da un piccolo miracolo. La sua ascesa ai massimi livelli di Cosa nostra si spiega anche grazie a questa abile manipolazione mentale, tanto più efficace perché costruita e perfezionata sopra robuste fondamenta reali. Reali e *sincere*. Non si può dire, per esempio, che i regali fatti a Tranchina siano ispirati solo dal freddo calcolo, così come non possono essere derubricati a mera finzione gli slanci di preoccupazione che il boss riserva al suo autista, e neppure il rapporto profondo e allegro che ha costruito con la fidanzata.

E poi, quasi sfocato nella foto di gruppo, c'è Matteo Messina Denaro, con la sua eterna capacità di influenzare, decidere, partecipare, essere al centro del potere decisionale, ma mantenendo in ogni istante una sorta di impalpabile peculiarità, un suo modo di restare defilato anche quando è al cuore dell'azione. Insomma, di essere allo stesso tempo presente e irraggiungibile.

Anche nel turbinio di violenza e sommovimento sociale che scuote l'Italia con la forza di un sisma nel biennio 1992-93 ognuno rimane fedele alla propria natura. Come attori che seguono un copione.

In questa macabra rappresentazione il ruolo che interpretano i fratelli Graviano è bizzarro. Avete presente quei thriller in cui si scopre nel colpo di scena finale che l'innocua comparsa a cui gli spettatori non avevano mai prestato troppo attenzione è in realtà la mente di tutto l'intrigo, colui che ha mosso i fili della trama fin dall'inizio?

Be', i fratelli Graviano sono un po' così. Come abbiamo visto, neppure i Carabinieri sapevano con esattezza chi erano e cosa facevano. La loro fama era ristretta alla Sicilia, e anzi in primo luogo a Palermo; per l'opinione pubblica nazionale il loro nome aveva un peso uguale a quello di tanti

picciotti e mafiosi minori che in quel periodo occupavano tristemente le cronache.

Eppure i Graviano non sono semplici comprimari. Proprio il contrario, anzi. Forti del loro legame con il capo dei capi, si può sostenere senza tema di smentita che siano tra i principali fautori della linea dura, del faccia a faccia con lo Stato.

Oltre agli innumerevoli crimini che sono loro imputabili, oltre al sangue di Don Puglisi e del piccolo Di Matteo che ricade sulle loro mani, sono tra i primi colpevoli delle stragi. Gli stragisti sono loro, o anche loro.

Il grande pubblico si è reso conto della loro importanza solo col tempo, e mai in maniera compiuta. Un po' come i Carabinieri che hanno portato a termine quel surreale arresto, gli italiani ci hanno messo parecchio per capire chi erano le persone con cui avevano a che fare. In realtà, forse, non l'hanno mai compreso fino in fondo.

Il loro coinvolgimento nell'epoca delle stragi è emerso lentamente, frammento dopo frammento, dichiarazione dopo dichiarazione. È come un fossile di una belva preistorica che viene disseppellito dalle profondità del terreno. Ogni tanto spunta un piccolo osso qua, una vertebra lì, tanto che in un primo momento è difficile persino capire di che animali si tratti.

Solo dopo un lungo lavoro di ricostruzione è possibile ricomporlo in tutta la sua maestosa pericolosità.

Con i fratelli Graviano è la stessa cosa. Una volta che li hanno assicurati alla giustizia, gli inquirenti ricostruiscono davvero il loro profilo criminale. È un lavoro investigativo che dura decenni e non può dirsi neppure lontanamente concluso, neanche oggi.

Le forze dell'ordine prima li vedono in azione, hanno modo di saggiare la loro capacità militare e organizzativa, e *poi* ricostruiscono le fondamenta di quel potere, andando a saggiare l'ordito di complicità, alleanze e interessi economici che la famiglia ha intessuto nel corso di una storia molto lunga.

Faremo la stessa cosa anche noi. Dopo aver visto l'ombra dei Graviano allungarsi su Capaci e su via d'Amelio, è giunto il momento di andare lì dove è cominciato tutto. Di spiegare le ragioni della loro floridezza economica e del timore che incutono in chiunque si trovi a incrociare la loro via.

Cosa forse più importante, è anche giunto il momento di decifrare *perché* hanno compiuto i crimini di cui si sono resi responsabili. Di individuare le

ragioni profonde del loro agire. Di gettare luce sulle grandi questioni irrisolte da cui è nato tutto.

Anzi, forse si può anche declinare al singolare: *questione*, non questioni. Perché è vero che ogni uomo è un prisma di sfaccettature indecifrabili, spesso contradditorie, ed è impossibile spiegare un'intera personalità in base a un singolo evento; ma è altrettanto innegabile che ci sono momenti che segnano una barriera, un cambiamento. Un prima e un dopo.

Quel momento per i fratelli Graviano è il gennaio del 1982.

Ormai abbiamo compreso che ogni epoca di passaggio, quando ci sono di mezzo loro, coincide con un'ondata di terrore. Dieci anni prima di Mani Pulite, dieci anni prima di Falcone e Borsellino, dieci anni prima della guerra tra le cosche e lo Stato, c'è un altro conflitto che divampa a Palermo. È la seconda guerra di mafia, uno scontro violentissimo tra famiglie rivali che vedrà emergere il clan dei Corleonesi come *dominus* indiscusso di tutta l'isola, e in una certa misura anche d'Italia.

Che cos'è successo, in breve

La seconda guerra di mafia, dicevamo. È una definizione un po' ambigua, perché «guerra» indica un conflitto che vede contrapposti due schieramenti, non necessariamente di forza uguale, ma almeno in grado di opporsi l'uno all'altro.

È senza dubbio una guerra quella tra lo Stato e la mafia, per esempio: una guerra fatta di stragi da una parte e di arresti dall'altra.

È stata una guerra la prima deflagrazione di violenza interna alla mafia, quella degli anni Sessanta, con morti in entrambe le fazioni, ritorsioni, agguati e risposte di pari intensità.

Quella che si consuma agli inizi degli anni Ottanta invece *non* è una guerra. Tutt'al più è una caccia all'uomo. O semplicemente, un massacro.

Mille morti, in pratica tutti da una parte sola.

È la ribellione di un contadino contro un principe. Stefano Bontate, il grande boss del tempo, governava su Palermo con il prestigio e la decadente supponenza di un sovrano. Amava avere contatti con l'alta società dell'epoca, si intratteneva con i più altisonanti nomi dell'establishment culturale e faceva affari con i pezzi grossi dell'industria. Sentiva di avere la

città in pugno. Un principe nella sua capitale, appunto, e infatti così amava farsi chiamare: il principe di Villagrazia.

A metà degli anni Settanta però c'è un giovane che inizia a dargli fastidio.

Viene dalle vette più aspre dei monti Sicani, è basso, manca terribilmente di cultura e di raffinatezza. Figlio di contadini, ha un passato da ladro di bestiame. Uno come Bontate ritiene che non sia degno neppure della sua attenzione. Troppo volgare. Si chiama Salvatore Riina, quel rozzo boss, il capo dei corleonesi. Sta alzando la testa, Riina, e più passa il tempo e più i piccoli sgarbi che si permette di rivolgere al principe passano dall'essere mancanze di rispetto a vere e proprie provocazioni. E poi offese. E infine omicidi. Riina fa sequestrare Luigi Corleo, un uomo vicino, vicinissimo al principe di Villagrazia.

Bontate e il suo sodale Badalamenti provano a ottenere la scarcerazione dell'illustre prigioniero e non ottengono niente. Ignorati, nemmeno fossero questuanti inopportuni. Quando l'ostaggio viene fatto fuori senza alcuna esitazione Bontate e Badalamenti chiedono almeno di poter avere il corpo. E di nuovo vengono snobbati.

A questo punto un boss più lungimirante capirebbe che la misura è colma e bisogna fare immediatamente qualcosa, prima che il segno venga passato una volta per tutte. Ci sono offese che nella mafia non si possono semplicemente tollerare, perché tra perdere il rispetto degli altri capi e perdere la vita non corre poi troppa strada.

E Bontate non può neppure affermare di non essere stato messo in guardia da nessuno. I suoi tirapiedi gli consigliano di agire, subito, glielo ripetono di continuo. Gaetano Grado, per esempio, va dicendo chiaro e tondo che bisogna ammazzare Riina. Senza tanti giri di parole.

La risposta di Bontate è da vero principe. Che lo si lasci pure correre come un cavallo impazzito, concede, magnanimo. Tanto, non è che *un viddanu*, un contadino.

E forse Bontate avrebbe dovuto studiare meglio la storia, o farsi raccontare qualche istruttivo episodio di sangue del passato da uno dei suoi raffinati amici della Palermo bene. Perché a volte succede che i contadini prendano i forconi e vadano ad ammazzare i signori. Si chiamano rivoluzioni. Sì, forse sarebbe più corretto usare questa definizione: non seconda guerra di mafia, ma prima rivoluzione di mafia.

Morte di un principe

Gli uomini di Riina sono dappertutto. Anche all'interno delle cosche che Bontate credeva di controllare. Quando il sangue inizia davvero a scorrere per le strade, quando i primi boss vengono ammazzati, il principe di Villagrazia capisce che quello che è in atto è un vero tentativo di sovvertire l'ordine mafioso costituito. Prove tecniche di *regime change*. Gli insorti non hanno rispetto per nessuno, uccidono capi di prestigio e di lunga militanza, fanno fuori persino Giuseppe Panno, che aveva fatto parte della Cupola. Niente trattative, niente intermediazioni: i nuovi *picciotti* agli ordini di Riina sparano, avanzano, scelgono un nuovo obiettivo, riprendono ad ammazzare. Con le strade che si riempiono di morti e i quotidiani locali che tengono il conto in un macabro bollettino, Bontate prova a rispondere colpo su colpo. Non immagina la verità. Non ha modo di sferrare nemmeno un attacco. Ordina di uccidere Riina, ma i suoi stessi uomini hanno già capito da che parte stare. Il grande rivale viene avvertito per tempo. Quello di Bontate è un esercito in rotta: metà dei soldati finisce al camposanto, l'altra metà è già passata agli ordini dei vincitori.

Altro che guerra. È un'esecuzione di massa.

Chi non viene ucciso e non presta fedeltà a Salvatore Riina scappa. Stefano Bontate non fa in tempo, perché è uno dei primi che viene fatto fuori. Il 23 aprile 1981 il bel volto regolare del principe, con quello sguardo un po' ombroso da attore e quel naso appena appena storto, a conferire personalità a una bocca forse un po' troppo sottile, viene devastato dai proiettili. Le foto del cadavere non sembrano neppure vere: troppo cruente, metà del viso non esiste più, pare un fermo immagine di un film splatter.

Il completo di sartoria in tessuto principe di Galles e l'orologio Vacheron Constantin, le banconote che portava in tasca, per un valore di milioni di lire, la Giulietta 2000 super su cui viaggiava: è tutto intriso di sangue. Le persone che gli stavano più vicino l'hanno tradito. Pure Michele Greco, che lo conosceva da quando non era che un ragazzino. Persino suo fratello Giovanni, quello che anni dopo, al maxi processo, pronunciando in una dichiarazione letta alla giuria un famoso «noi», ammetterà per la prima volta l'esistenza stessa di un'organizzazione che comprendeva tutti i mafiosi e si chiamava Cosa nostra.

Tutti rispondono a un nuovo padrone, adesso.

Il contadino ha scalzato il principe. Gli *scappati*, quelli della fazione perdente, hanno ceduto quasi senza combattere. Le loro velleità di vendetta si esauriscono prima ancora di poter imbastire una strategia di risposta. In sostanza, la reazione del vecchio potere che crolla si limita a una sola uccisione eccellente. L'unico grande boss dei corleonesi che cade nella seconda guerra di mafia è il padre dei Graviano.

Il Robin Hood di Brancaccio

È un contadino anche lui, in un certo senso. Certo, in quel gennaio del 1982 è uno degli uomini più ricchi di Palermo, un imprenditore che si occupa anche di affari puliti, oltre a ricoprire una posizione di vertice nell'organizzazione criminale più potente di tutta la Sicilia: eppure quando può lascia tutto e si occupa di persona dei suoi campi. Ama veder crescere i frutti della terra come ama veder crescere la propria influenza sulla città. E come ama veder crescere i suoi figli. Ne ha quattro, tre maschi e una femmina. Benedetto ha venticinque anni, è un uomo ormai. Poi ci sono i due più giovani, Filippo e Giuseppe, uno che ha appena superato i vent'anni e l'altro che li deve ancora compiere. Sono ragazzi svegli, che sanno cos'è importante nella vita e hanno già un'idea chiara di come procurarselo. Sanno pure con chi possono fare la voce grossa e con chi è meglio chinare la testa. Ragazzi che capiscono il valore del rispetto. E poi c'è la piccolina, Nunzia, che a quattordici anni non è più una bambina, ma di certo è troppo giovane per pensare a certi argomenti.

Naturalmente c'è anche sua moglie, Vincenza Quartararo, donna solida, dai forti valori, una pietra angolare su cui costruire una famiglia come quelle di un tempo.

È un uomo potente, Michele Graviano. Ed è potente perché ha saputo scommettere sui cavalli giusti. Il suo rapporto con l'altro contadino, Salvatore Riina, è solido. Se quello prende il comando di Cosa nostra, splenderà il sole per tutti, come si suol dire. Per la sua famiglia e per Michele Graviano in particolare. Già oggi Brancaccio è nelle loro mani, e quello è un quartiere che può fruttare molto se sai come muoverti, è la zona industriale della città, di soldi ne girano parecchi. Michele ha investito con saggezza. Ha saputo diversificare. Prima cosa, il settore immobiliare, che si

sa che è sempre una garanzia. Allo stesso tempo ha saputo anche correre rischi più grandi, quando si è presentata l'occasione giusta. Ha titoli di borsa, commercia in frutta e verdura, non si è risparmiato neppure qualche capatina nel settore dell'export.

Per la sua famiglia Michele Graviano è un eroe. Un benefattore, uno che cerca di aiutare la povera gente, se può farlo. È così che Giuseppe, il terzo figlio, ricostruirà di fronte agli inquirenti la sua figura, anni dopo. Nelle parole di Madre Natura il vecchio boss diventa una specie di Robin Hood, uno che prende soldi ai ricchi per distribuirli tra i poveri. Quante persone a Brancaccio gli devono gratitudine? Quanti poveri Cristi possono dire di aver trovato un lavoro solo grazie alla sua intercessione? C'è un piccolo esercito di disperati senza arte né parte che mettono insieme il pranzo con la cena solo perché c'è lui a benedirli. Per esempio i ragazzi che gli danno una mano con il commercio della frutta e della verdura: Michele Graviano li chiama quando c'è da spostare la merce, e anche nei giorni in cui piove e non si può lavorare cerca comunque di trovargli una piccola occupazione. In realtà è più una scusa che altro, un modo per mettere due lire in tasca a chi ne ha bisogno.

Ogni volta che Giuseppe Graviano parla del padre si sente sempre, anche a distanza di decenni, l'indignazione e il dolore per quella morte. Un traditore ha privato la famiglia e la città intera di un protettore, una figura di riferimento. Secondo suo figlio, Michele Graviano si faceva in quattro non solo per i più sfortunati, ma addirittura per le belle arti. Si era persino messo in testa di restaurare il complesso di Maredolce, che era ridotto male e avrebbe proprio avuto bisogno di una bella sistemata, dice suo figlio: per questo raccoglieva i soldi da imprenditori onesti e metteva il frutto di questo *crowdfunding* a disposizione della città.

Certo, anche se su questo Giuseppe non si sofferma volentieri, è anche vero che un boss è un boss. E non può fare solo beneficenza.

Alla fine delle scale, verso il podere

Torniamo al 7 gennaio del 1982.

Alle cinque in punto, mentre la città intera dorme, Michele Graviano è già pronto, vestito e ordinato. Esce di casa che l'alba non ha ancora

rischiarato Brancaccio, il suo piccolo feudo personale. Tante cose si possono fare a quell'ora del mattino, anche se spesso non c'è nessuno con cui condividerle. Si può andare a curare la terra, come si diceva. 2500 metri quadri praticamente attaccati a casa, in via Conte Federico, dove abita con la famiglia. Oppure ci si può occupare di questioni di lavoro. La scure che Salvatore Riina ha abbattuto sui precedenti equilibri di potere ha spaccato in due la mafia siciliana. Il colpo che hanno assestato a Bontate e ai suoi è stato rapido e brutale, com'è nello stile della «Belva», come è soprannominato il capo.

Sono passati nove mesi da quando hanno ammazzato il principe di Villagrazia e ormai tutto il castello del vecchio potere è ridotto in pezzi. Con Stefano Bontate Michele Graviano ha fatto affari per anni, e anzi si può dire che sia grazie a lui che è salito così in alto. I contatti che gli ha passato il vecchio capo sono stati utili, certo, ma la gratitudine non è una categoria della politica, come recita un vecchio adagio, e non lo è nemmeno della mafia, almeno quando il sangue inizia a scorrere per le strade. I corleonesi hanno fatto la loro scelta e sono pronti a portarla fino in fondo. Il repulisti è a buon punto.

Rimangono cani sciolti e irriducibili che non hanno capito che ormai non c'è più niente da fare. Gente che non sa stare al mondo. Finiranno male pure loro, prima o poi. Per esempio quel Salvatore Contorno che pare avere sette vite come i gatti e che proprio come un gatto fila via e svanisce nel nulla ogni volta che pensi di averlo preso.

Lì a Brancaccio il 25 giugno dell'anno prima, il 1981, era praticamente spacciato, l'avevano bloccato su un cavalcavia, aveva davanti due dei più affidabili sicari che i corleonesi potessero piazzargli addosso, e com'è andata a finire? Contorno ha tirato fuori una calibro 38 e ha iniziato a sparare come un pazzo, tanto che poco ci è mancato che a crepare fossero i due sicari. In qualche modo ha portato a casa la pelle.

Gli hanno ammazzato praticamente tutti quelli che gli stavano vicino, ma Contorno non si arrende, ed è ancora pericoloso.

Prima o poi bisognerà occuparsi di lui e dei pochi altri che si ostinano a tenere alta la testa.

In realtà Michele Graviano se ne sta già occupando. È da un po' che bazzica la borgata di Santa Maria del Gesù, il posto dove abita Gaetano Grado, il cugino di Contorno, uno di quelli più cocciuti. Di buon mattino,

com’è sua abitudine, ogni tanto va in giro da quelle parti e si guarda intorno. L’ora di scoccare il colpo definitivo è sempre più vicina.

Non succederà oggi, però. La mattina del 7 gennaio non la dedica agli impegni. Sta andando al suo podere, è appena uscito di casa. Scende dolorosamente la scaletta di ferro per arrivare al marciapiede, è una specie di supplizio perché ha subito un’amputazione alla gamba sinistra, dalla rotula in giù. Un incidente di lavoro, certe disgrazie non sono nemmeno tanto insolite nella sua cerchia. L’ha curato Gioacchino Pennino, medico mafioso: lo sono venuti a prendere davanti casa che era messo male, in qualche modo il dottore gli ha sistemato la ferita prima di portarlo di corsa in una clinica, affidandolo alle cure di un chirurgo compiacente.

Brutti ricordi. Ma fanno parte del passato. L’importante è pensare al futuro. Alla terra da coltivare, alla città da conquistare.

Certo che le scale sono una tortura. Pure con la protesi è costretto ad abbarbicarsi alla ringhiera per non perdere l’equilibrio, in pratica scende all’indietro, ci mette un’infinità e fa pure un sacco di confusione. Non che i vicini si lamentino.

Alla fine supera l’ardua prova, le maledette scale sono alle sue spalle. Tra poche decine di metri sarà nel suo appezzamento nel vicolo Chiazzese.

C’è una cosa però che non sa. Mentre lui tiene d’occhio Gaetano Grado, Grado tiene d’occhio lui.

All’alba di quel 7 gennaio il mafioso – è quello che aveva consigliato al principe di Villagrazia di ammazzare Riina, subito, senza aspettare che gli portasse via il trono e la vita – se ne sta con un compare in agguato poco lontano, in un caseggiato.

Con tutto il casino che fa Michele Graviano quando scende le scale, non rischia certo di perderselo. Gaetano Grado esce fuori dal suo nascondiglio, ci sono sì e no dodici, tredici metri di distanza, apre il fuoco, due colpi di fucile senza nemmeno dover prendere la mira, così è pure troppo facile. La vittima cade. E giù altri colpi, altri proiettili. Graviano padre non ha nemmeno il tempo di rendersi conto di quello che è successo che già la vita lo abbandona, scorre via sul marciapiede insieme al sangue che sgorga dalle ferite.

Il socio di Grado, quello che era con lui nel caseggiato, nel frattempo è andato a riprendere la macchina. È così che si fa, così si ammazzano i

traditori: arrivi, spari e te ne vai, ancora prima che si alzino le grida dei passanti. Dev'essere tutto troppo rapido perché eventuali testimoni possano segnarsi una faccia, un dettaglio.

Ma a quell'ora del giorno in giro non c'è nessuno. Ci si può permettere qualche strappo alla regola. Un piccolo sfizio, per così dire. La macchina con cui devono scappare affianca Grado. Nella manovra, una ruota finisce sopra il braccio della vittima. Michele Graviano è ferito, morente o forse già morto, inerme.

Lasciamo parlare il killer stesso, nelle trascrizioni dei verbali di interrogatorio. Dopo aver sentito il rumore della vittima che scendeva le scale, è uscito dal suo nascondiglio, ha esploso due colpi di fucile da breve distanza, l'ha visto cadere, e poi: «Mentre lui era per terra ci andavo sempre incontro e gli sparavo continuamente finché gli ho scaricato tutto il caricatore addosso».

E poi riassume così il crudele intervento del complice, Rosario D'Agostino. «Nell'andare […] gli passa vicino con la macchina, difatti gli è salito con la macchina pure su un braccio e lo vedo bloccare e mi fa: *ma due tirate io un ci l'haiu a tirare?* Siccome lui aveva un Magnum che gli avevo dato io e gli ha tirato o una o due revolverate, non mi ricordo bene, col Magnum, addosso e siamo andati via. […] Cioè, ha abbassato il finestrino della macchina e gli ha tirato, ma già quello era morto.» È questo l'unico dubbio che preoccupava l'altro assassino, D'Agostino.

«*Ma due tirate io un ci l'haiu a tirare?*"». Due colpi non li posso sparare pure io?

Eredità

Arriva la Polizia, poco dopo. Ovviamente per Michele Graviano non c'è più niente da fare, il suo corpo è disteso a terra in una posizione contorta, con le gambe ad angolo, le braccia riverse da una parte, la guancia contro il terreno, la testa rivolta leggermente all'insù.

Insieme agli agenti, sulla scena del crimine arriva anche Benedetto Graviano, il primogenito.

Per la loro famiglia sta per cambiare tutto.

La Polizia deve fare le indagini, trovare le prove, risalire ai mandanti e agli autori materiali del delitto; poi, se ci riesce, c'è il processo da imbastire e da celebrare, il giudice da convincere, le arringhe, l'impianto accusatorio e via dicendo. Solo a quel punto, quando va bene, si arriva a una condanna.

La mafia tutto questo lo fa molto più velocemente. Senza andare troppo per il sottile, e pazienza se ogni tanto ci scappa un «errore giudiziario». Subito, con il corpo di Michele Graviano ancora caldo, un'eco percorre tutto Brancaccio e si riverbera fino alle più alte sfere del nuovo potere mafioso: hanno ammazzato un corleonese ed è stato Salvatore Contorno. Dev'essere stato lui, non può che essere andata così, non c'è nemmeno bisogno di controllare. La verità pare così evidente che nessuno la mette in dubbio. Contorno è colpevole e bisogna ammazzarlo. Processo finito, sentenza emessa. Magari c'è chi sottolinea che forse non è stato proprio lui a tirare il grilletto, ma in fin dei conti non cambia poi molto, no?

Per i fratelli Graviano quel nome diventa un'ossessione. Soprattutto per Giuseppe. Bisogna vendicarsi di Salvatore Contorno. A qualsiasi costo.

È in quel giorno, in quel 7 gennaio 1982, che un diciannovenne inizia la sua personale trasformazione. È in quel giorno che affondano le radici di «Madre Natura».

Non abbiamo modo di dire cosa sarebbe successo se il padre dei Graviano non fosse stato ammazzato all'alba di fronte a casa sua. Forse i figli avrebbero seguito le sue orme lo stesso, forse l'infanzia e la giovinezza vissute nel cuore di quell'organismo corrotto e tentacolare che è la mafia erano già sufficienti a condizionare in modo irreparabile il loro futuro.

Non possiamo saperlo e non perderemo tempo a immaginarlo. Basta e avanza quello che è successo davvero.

Con il padre ancora abbandonato in una pozza di sangue i fratelli sono già praticamente i boss di Brancaccio. Una successione dinastica violenta e rapida come ai tempi delle famiglie reali del Medioevo.

Il nonno Filippo Quartararo, padre di Vincenza, prende la situazione in pugno. Sa che forse Michele, appena defunto, aveva altri piani per i ragazzi, ma sa anche che adesso il territorio non può rimanere scoperto, bisogna subito rinsaldare la stretta della famiglia, far capire a tutti che non c'è alcun vuoto di potere. Il clan c'è, è vivo ed è in buone mani. Mani giovani che sapranno farsi rispettare e far fruttare i vari interessi che da oggi devono iniziare a gestire.

È il nonno che li porta in tour al nord, per rinsaldare i legami con la grande imprenditoria milanese. Lì il vecchio Quartararo ha molti interessi da seguire, ha investito parecchio, e non solo nell'edilizia ma anche nell'ortofrutta, come da tradizione di famiglia.

La stirpe continua.

Lo scimunito, l'affidabile e il bravo ragazzo

I fratelli sono costretti a crescere in fretta. E come in ogni momento di crisi, il carattere di ognuno viene fuori. Alla prova concreta dei fatti, i giovani sono chiamati a dimostrare il proprio valore, ovviamente nell'ottica rovesciata del potere criminale.

Riina, che come ogni capo sa riconoscere le potenzialità e l'affidabilità di ciascun nodo della sua rete mafiosa, fa subito le sue valutazioni. Proprio come un amministratore delegato che si confronta con un collega, si ritrova a discutere con Alberto Lorusso, boss della Sacra Corona Unita, molti anni dopo rispetto ai fatti che stiamo raccontando. Nell'ottobre del 2013, passeggiando in carcere durante l'ora d'aria, il padre putativo di Giuseppe Graviano si lascia andare a questa confessione sulle doti umane e operative di quei tre ragazzi di Brancaccio.

«Il fratello più grande è un mezzo scimunitu, invece questi nicareddi [Filippo e Giuseppe] sono importanti, sono belli picciotti. Il più piccolo [Giuseppe] è più affidabile, era più affettuoso con me, più affabile. Mentre questo, il secondo [Filippo], è un bravo ragazzo.»

Il giudizio impietoso di Riina su Benedetto, il primogenito, trova una brutale conferma. Il ruolo di primo piano che secondo la tradizione patriarcale della mafia dovrebbe spettargli è un fardello troppo pesante per le sue spalle fragili. Benedetto è il primo a vedere il corpo del padre ormai privo di vita a terra, ma non sarà certo il primo a raccogliere il testimone che il quarantottenne boss ha lasciato cadere.

La sua sarà una storia minore, una nota a piè di pagina della famiglia Graviano. Verrà arrestato nel 2004 per traffico di cocaina, all'interno di un'operazione congiunta con un clan della 'ndrangheta, e poi di nuovo l'anno successivo, mentre passeggia tutto tranquillo a piazza di Spagna a

Roma. I collaboratori di giustizia e i mafiosi sono tutti concordi nello sminuire la sua importanza dentro Cosa nostra.

Sono i due fratelli di mezzo, Filippo e Giuseppe, a prendere lo scettro e a comandare col pugno di ferro su Brancaccio, a far sentire il peso del clan in tutta l'organizzazione criminale. Sono sempre loro due a stringere i rapporti con Matteo Messina Denaro e a rafforzare le fondamenta di quella «Super Cosa», di quella mafia ancora più unita e potente che nei loro piani doveva trattare da pari a pari con il potere politico. Sono loro a progettare «le cose bellissime» su cui Giuseppe fantastica.

Sono sempre loro, infine, a tramare alleanze e a fare piani per mettersi «il Paese in mano», come annunciava con malcelato orgoglio Madre Natura dopo aver incontrato Marcello Dell'Utri a Roma.

Giuseppe e Filippo. Con Messina Denaro al loro fianco.

È un legame che niente può scindere. Due fratelli uniti dal vincolo del sangue, dalle stesse idee, dallo stesso atteggiamento verso la vita.

Lo sottolineerà Giovanni Brusca, tempo dopo.

«Il punto di riferimento è Giuseppe Graviano, come capo mandamento. Però, bene o male, tutti in famiglia, nel senso di "Cosa nostra" collaboravano. […] Il capo mandamento è Giuseppe Graviano, poi lo affiancava, perché si può dire che erano… decidevano quasi tutto insieme». Insomma: «Parlare con Filippo era come parlare con Giuseppe; cioè, come si suol dire, erano la stessa persona».

Man mano che passa il tempo anche la *picciridda* di casa cresce, acquista esperienza. Impara guardando i fratelli: non c'è migliore maestra della pratica diretta. E sarà proprio Nunzia, non Benedetto, a prendere il potere quando ce ne sarà bisogno.

Il fratello che Riina considerava «scimunitu» sarà ineluttabilmente lasciato indietro.

E già questa è una rottura innegabile con lo schema classico di Cosa nostra. Dove si sono mai visti due fratelli che col pieno accordo dei più alti piani dell'organizzazione mafiosa operano un piccolo golpe silenzioso, tagliando fuori il primogenito, per puntare tutte le loro fiches sulla sorellina?

Abbiamo già capito però che il rapporto che Giuseppe Graviano coltiva con l'ortodossia dei boss è ambivalente: certi valori li conosce, li ha

respirati fin da bambino, e se ne sente la necessità è pronto a ribadirli con forza, a imporsi per farli rispettare. Però non a tutti i costi. Ci sono dei casi in cui è pronto a infrangere le regole non scritte.

Quando in ballo ci sono questioni che lui ritiene più importanti, Giuseppe Graviano se ne frega della tradizione. Se ne frega delle norme e persino dell'opinione degli altri capi.

L'abbiamo già visto succedere, quando sceglierà di partire per una latitanza dorata insieme al fratello e alle rispettive fidanzate, alla faccia dell'esibita sobrietà dei predecessori.

Lo vediamo succedere adesso, quando non si fa alcun problema a mettere da parte il fratello maggiore per prendere in mano gli affari della famiglia.

Lo vediamo succedere, infine, in modo ancora più clamoroso in relazione all'omicidio del padre. Quando decide di spaccare l'unità della famiglia costituendosi addirittura parte civile al processo a carico di Gaetano Grado, il killer che si era appostato dietro al caseggiato per osservare la lenta e dolorosa discesa delle scalette di Michele Graviano.

Come abbiamo già detto, è una ferita che per Giuseppe non si rimarginerà mai più. Per tutta la vita cercherà la vendetta contro Contorno e i suoi. Pur di ottenere giustizia non esita a piegarsi ai riti e alle procedure dello Stato. Chiederà un risarcimento, lo otterrà, con una sentenza destinata a far discutere.

Per una volta i due fratelli di mezzo non sono concordi sulla linea da seguire. Filippo e Nunzia si defilano, il loro nome non compare nelle carte del tribunale di Palermo il 13 gennaio 2015, quando si tiene l'udienza preliminare. C'è invece quello di Vincenza Quartararo, la madre, c'è quello di Giuseppe, e c'è pure quello di suo figlio, in nome del quale «esercita la potestà», per usare il linguaggio burocratico.

Un figlio che si chiama Michele, come suo nonno. Forse è un altro tentativo di cicatrizzare la famosa ferita. Non è certo una coincidenza se anche Filippo sceglierà di chiamare Michele suo figlio.

Una decisione che trova una giustificazione proprio considerando l'importanza di quel momento cruciale, di quell'attentato del 7 gennaio 1982.

La morte del padre ha simboleggiato la nascita dei due boss.

Al posto di un Michele, Giuseppe e Filippo ne lasciano due.

Un dilemma etico

I mafiosi quando si tratta di questioni basilari ragionano in modo molto semplice. Da una parte c'è lo Stato, dall'altro c'è Cosa nostra. Punto. Ovvio che poi le zone grigie esistono e vengono anche sondate spesso e volentieri; ovvio che le discussioni sono sempre possibili e anzi, la ricerca di referenti dall'altra sponda è una fatica di Sisifo che non ha mai fine. Ovvio infine che ci siano e ci siano stati i «traditori», quelli che hanno deciso di collaborare con le forze dell'ordine.

Però, insomma, l'atteggiamento che deve dimostrare un boss di fronte alla legge è chiaro. Quando ti prendono, ti fai i tuoi anni di galera e cerchi di resistere come meglio puoi. Per il resto, fai il possibile per rimanere a piede libero. Semplice. E se in un regolamento di conti qualcuno ammazza un tuo parente, una persona che ti è vicina, reagisci da uomo e ti risolvi da solo i tuoi problemi.

Quello che fa Giuseppe Graviano è uno schiaffo in faccia a tutto un sistema di credenze radicatissimo.

Sempre nella famosa passeggiata in compagnia del «collega» pugliese se ne lamenterà anche Salvatore Riina. È con l'amarezza dei vecchi che non capiscono più il mondo dei giovani che parla di questa scelta inaudita. Un Graviano che si costituisce parte civile: pare quasi di vedere il boss ormai anziano e debilitato da vent'anni di carcere che scuote la testa incredulo. Ragionando ad alta voce con Lorusso, sottolinea che i morti in famiglia ce l'hanno avuti tutti, tutti, però nessuno si è mai azzardato a compiere un passo simile. E perché, poi? Nella speranza di ottenere un ammorbidimento delle condizioni di vita in galera? Ma non lo sa, Giuseppe Graviano, che non è certo così che possono sperare di ottenere dei risultati? Non si ricorda che sono decenni che ci provano, con le buone e con le cattive, e non hanno mai cavato un ragno dal buco?

La confusione di Salvatore Riina è palpabile. Nella sua mentalità un comportamento simile è incomprensibile.

Ma Giuseppe Graviano ha sempre stabilito da solo il confine tra cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Se gli conviene, ribalta i ruoli, passa all'attacco anche quando la logica e la situazione oggettiva lo dovrebbero vedere sulla difensiva. Nel momento in cui si celebra il processo a chi gli ha ammazzato il padre non esita a

indossare le vesti del cittadino che ha subito un torto, del figlio straziato dal dolore, e pazienza se in realtà è un mafioso, se quella stessa sofferenza l'ha inflitta lui per primo a troppe famiglie.

Rovesciando il tavolo, è lui ad accusare i giudici, a lanciare minacce. Secondo le modalità che impareremo a conoscere esaminando più in là il Graviano «politico», tenta di forzare la mano e di trattare con i giudici, con gli avvocati, con l'opinione pubblica. Tratta su tutto, amplifica l'importanza delle rivelazioni che *potrebbe* fare, ma poi non fa; lascia capire che è a conoscenza di segreti fondamentali, capaci di sconquassare il panorama politico nazionale, ma poi non li dice; pretende prima di ottenere un vantaggio prospettando in cambio una contropartita che però non offre mai fino in fondo.

È convinto di essere stato vittima di un clamoroso insabbiamento giudiziario per quanto riguarda l'assassinio del 7 gennaio 1982. Pensa che i giudici che si sono occupati del caso abbiano volutamente tenuta nascosta la verità. Crede che la ricostruzione ufficiale non sia che una copertura, un velo sotto il quale si celano chissà quali intrighi. È un po' la stessa modalità che l'ha portato a definire «anormale» il proprio arresto del 1994: dev'esserci stato un traditore, nel mondo della politica qualcuno è venuto meno agli accordi. E adesso deve pagare.

In tono apocalittico, dice che neppure chi è considerato un eroe dal grande pubblico è migliore degli altri. I giudici in fin dei conti non sono meglio di lui. «Avete avuto in Procura qualche magistrato responsabile. Là troverete tutto, sul motivo perché in questi 38 anni qualche procuratore non ha esercitato la professione con tutti i crismi. È una vergogna. Non continuate a fare domande a me. Io risponderò solo dopo che avrò le risposte. Prima voglio i responsabili della morte di mio padre.»

Capitolo 6
Gemelli diversi

Il clan che Michele Graviano lascia ai figli è solido. Il padre ha saputo curare bene gli affari, le casse della famiglia scoppiano, grazie a una pluralità di investimenti in diversi settori che fruttano entrate costanti e cospicue. Con un cinismo degno del più spietato *business man*, Michele Graviano è stato accanto a Stefano Bontate fino a che il principe era saldo sul suo trono, fino a che i quintali di droga viaggiavano freneticamente sulla rotta Palermo-New York con la benedizione del vecchio assetto di potere. L'organizzazione finanziaria era semplice ed efficace: ogni famiglia metteva una quota, tutti insieme finalizzavano gli acquisti e lo smercio, infine ci si divideva i proventi, a ognuno secondo il proprio investimento. Graviano ha saputo utilizzare i rapporti con Bontate anche in altri settori: con il cognato del principe, Giacomo Vitale, gestiva per esempio una società immobiliare. Per inciso, Vitale scomparirà alla fine degli anni Ottanta, dopo essersi recato a un incontro a Brancaccio. Un classico esempio di «lupara bianca».

Insomma, la liquidità di Michele Graviano era diventata centrale in tutto il sistema mafioso palermitano. Era lui a ungere le ruote del meccanismo. Giusto per dare un esempio di quanto potevano essere lucrosi gli affari in cui si dilettava la famiglia: il rapimento del 1975 di Renato Lavagna, imprenditore edile piemontese, ha fruttato un riscatto di mezzo miliardo di lire, una fortuna per l'epoca.

Il capofamiglia di Brancaccio era molto abile a intascare i proventi di quella stessa macchina criminale che contribuiva a far correre al massimo dei giri.

Poi, quando il trono del principe ha iniziato a mostrare segni di cedimento, Graviano padre è stato uno dei primi ad annusare l'aria e riposizionarsi, come abbiamo visto. Le sue scelte sono state così puntuali da fargli guadagnare una posizione di spicco nel nuovo cerchio magico dei

vincitori. La famosa liquidità del clan dei Graviano è stata essenziale per appoggiare la scalata di Riina; l'influenza e i soldi che da Brancaccio poteva mettere sul tavolo hanno avuto un peso decisivo per ribaltare in modo tanto rapido gli equilibri di potere.

Riina non se ne dimenticherà mai. Negli anni immediatamente prima della morte di Michele Graviano il suo rapporto con la famiglia si rinsalderà al punto da resistere senza smagliature all'assassinio del gennaio 1982 e alla salita alla ribalta dei due giovani affamati.

Quando il capostipite cade a terra e D'Agostino trafigge il suo corpo con gli ultimi due colpi, uccidendo un uomo già morto, il contraccolpo per il clan è certo pesante, soprattutto a livello umano.

Ma le fondamenta del potere mafioso sono comunque forti, e presto verranno cementate dalla definitiva ascesa dei corleonesi. Insomma, non è solo per le loro «qualità» personali che Giuseppe e Filippo riescono fin da subito a prendere le redini dei traffici lasciati dal padre; sono aiutati nel loro compito da un sistema strutturato, capace di reggere senza troppi scossoni persino a una brutale successione dinastica.

Il periodo di passaggio è quindi breve. I fratelli ci mettono ben poco a dividersi i compiti in modo che ciascuno possa occuparsi di ciò che gli riesce meglio, contribuendo così alla crescita di tutta la famiglia.

Filippo, più chiuso, più introverso, bada ai conti. Gestisce il lato finanziario, tiene a posto i bilanci. Giuseppe fa sentire il suo carisma ed esercita un ascendente fortissimo verso i sottoposti, cura in un certo senso le «pubbliche relazioni», stringendo alleanze con altri clan.

A Benedetto vengono lasciati gli affari minori.

Le donne, depositarie dei segreti e custodi dell'unità familiare, appoggiano in tutto e per tutto mariti, figli e fratelli. Nunzia impara e cresce.

Insieme sfruttano e migliorano gli *asset* lasciati dal padre. Difficile stilare un elenco completo delle loro proprietà. Oltre alla fabbrica di cemento che i collaboratori di giustizia definiranno un paravento per lo spaccio, gli appartamenti riconducibili ai Graviano sono centinaia solo a Palermo, senza considerare la piccola galassia di società diverse intestate a prestanome. La vera miniera d'oro è la droga: il giro messo su ai tempi di Bontate viene allargato tramite una *joint venture* con la 'ndrangheta, in particolare con la famiglia Notargiacomo. Per tutta la sua carriera criminale

Madre Natura farà particolare attenzione a curare il legame diretto che intrattiene con gli altri mondi dell'universo della mala. Lo sforzo unitario che porterà avanti in modo continuativo e determinato per tutti gli anni di libertà si svilupperà su un duplice fronte. Quello interno, con la determinazione a creare la Super Cosa insieme a Matteo Messina Denaro, e quello esterno, con cui punterà a rendere organiche e strutturate le relazioni con 'ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita.

Mostra coerenza strategica negli affari come nelle stragi. Fin da subito infatti tende ad ampliare e a spostare il campo gravitazionale degli interessi della famiglia fuori dalla Sicilia, al Nord e anche oltre i confini italiani; allo stesso modo appoggia la proposta di cambiare passo nella strategia stragista, abbandonando l'isola e portando la guerra allo Stato nelle città d'arte, dove fa ancora più male.

Lui stesso a partire dagli anni Novanta allenta sempre di più il cordone ombelicale che lo lega alla borgata da cui proviene e prende l'abitudine di spostarsi molto, di viaggiare di continuo, facendo tappa con frequenza a Omegna, a un'oretta di macchina da Novara.

Particolarmente florida è la connessione con i calabresi, come dicevamo, con i quali c'è un continuo scambio di favori, opinioni, affari. L'eroina viaggia dalla Sicilia al continente, le armi compiono il tragitto in senso opposto. Madre Natura a intervalli regolari ha bisogno di sparire dalle zone che frequenta di solito, e capita quindi che ripari in Calabria; quando invece sono i Notargiacomo ad aver bisogno di un rifugio sicuro restituisce il favore, adoperandosi per ospitarli nel migliore dei modi.

Niente screzi, niente incomprensioni: entrambe le parti in causa sono pronte a prodigarsi per l'alleato.

«Nacque un rapporto di simpatia e fiducia con Graviano» ha dichiarato Dario Notargiacomo, per poi rincarare la dose. «Si instaurò un rapporto di affari: noi davamo armi e loro ci davano eroina.»

Conferma anche l'altro fratello, Nicola Notargiacomo: «Io Giuseppe Graviano l'ho conosciuto nel 1988 immediatamente dopo la nostra scarcerazione, quindi posso dire certamente tra il maggio e l'aprile del 1988. […] L'incontro è avvenuto a Brancaccio, se non vado errato. […] Con Giuseppe si stabilisce un rapporto quasi fraterno, di totale fiducia. Lui poi venne a trovarci pure in Calabria, a Cosenza. Fui io personalmente a portarlo in giro, con la moglie Bibiana. […] Li portai in Sila, c'era un

ottimo rapporto di frequentazione. Ci vedevamo spesso, spesso andavamo noi a Palermo. […] A parte gli affari ci muovevamo anche così, per goderci i luoghi».

Le testimonianze parlano di un import-export ininterrotto, armamenti, esplosivi, persino litri di acido solforico per far sparire i cadaveri, e via dicendo. Due clan che ammazzano, trafficano, tramano, e poi si vedono a cena o si incontrano per un'allegra gita fuori porta.

Tutto si tiene, tutto contribuisce a rafforzare la famiglia di Brancaccio. Dagli omicidi alle serate al ristorante, dal traffico di eroina alle passeggiate sul lungomare.

I Graviano si divertono, si arricchiscono, diventano sempre più importanti.

Quando il primo aprile 1990 viene arrestato l'altro grande boss della loro zona, ovvero Giuseppe Lucchese, Riina non ha dubbi: il mandamento di Brancaccio-Ciaculli deve avere un solo padrone, e quel padrone dev'essere un esponente della famiglia Graviano.

I fratelli sono tra i pochi in cui può riporre la sua più completa fiducia.

Gli amici

Lo stessa schema che ha portato la famiglia al successo nei rapporti «con l'esterno» viene applicato anche nelle questioni domestiche. Mentre Filippo si accerta che tutto fili per il verso giusto, Giuseppe si espone, premia chi soddisfa le sue aspettative, punisce chi alza la testa.

È sempre nel cuore dell'azione, non è uno di quei capi distaccati che si tengono a debita distanza e pretendono che i sottoposti gli rendano omaggio.

No, Giuseppe è uno che si sporca le mani quando ce n'è bisogno, è un boss che vive insieme ai suoi uomini, mangia con loro, respira la loro stessa aria. È notevole questa sua capacità di ispirare un rispetto che sconfina nella venerazione e allo stesso di farsi percepire come un *picciotto* normale. Studiando le carte dei processi, leggendo le testimonianze dei collaboratori, è un aspetto che colpisce proprio perché non viene mai sottolineato. Nessuno ci si sofferma mai, come se fosse un dato di partenza ovvio.

Mentre invece è una delle grandi forze di Madre Natura. A tutti quelli che fanno parte della sua cerchia più intima è chiarissimo che Giuseppe è il capo, nessuno si sogna mai di metterlo in dubbio; è altrettanto chiaro però che anche i più umili degli scagnozzi possono considerarlo un fratello, uno dei loro.

Il carisma del boss di Brancaccio sta tutto qui. Nel non far pesare questa apparente contraddizione, come se non esistesse nemmeno. Nell'essere allo stesso tempo amico, punto di riferimento, modello da imitare, boss da temere, vendicatore spietato di ogni torto, sia reale che immaginario.

E il bello è che tutto questo, appunto, lo fa apparire naturale.

Crescere in fretta

Nella costellazione di personaggi che gli gravitano attorno, peschiamo dal mucchio solo un paio di nomi. Tanto per cominciare, Giovanni Drago. Il classico ragazzo di strada. Uno di quelli per cui l'infanzia è breve, brevissima, e in realtà pure l'adolescenza. Uno di quelli che le tappe le devono bruciare per forza. Fin da giovanissimo inizia a lavorare nei campi, poi si inventa mille lavori diversi, anche se è troppo irrequieto, troppo smanioso, per stare bene nei confini di una vita ordinaria.

Quando diventa amico di Giuseppe Graviano scopre com'è fatta invece una vita che di ordinario non ha proprio niente. E se ne innamora. Prima di tutto, il boss gli assicura uno stipendio che un ragazzo senza alcuna qualifica professionale e senza studi di peso può solo sognare. Cinque milioni di lire, puntuali, ogni mese sull'unghia. E da lì viene risucchiato nel vortice di un periodo folle, di violenza così inarrestabile e continua da diventare una compagna quotidiana della sua esistenza. È come se fosse perennemente drogato, sempre su di giri: viene catturato dall'esaltazione del potere che scaturisce dal contatto diretto con un uomo del calibro di Giuseppe Graviano, e al confronto tutto il resto diventa sfocato, labile. Il mondo «normale» perde di colore e di significato. Quello illusorio, cupo e vibrante della mala esercita su di lui un fascino irresistibile.

Anni dopo diventerà un collaboratore di giustizia e ci offrirà una chance impagabile di toccare con mano come funziona di preciso la rete che i

fratelli Graviano stendono sulle loro zone, e con cui poi tirano a bordo i pesciolini che vi restano impigliati.

Il ragazzo inquieto e i fratelli della famiglia criminale più potente della zona si conoscono da sempre. Fin da bambini frequentano le stesse zone, sono cresciuti negli stessi luoghi. Per fare lo scatto successivo e trasformare un'amicizia in un rapporto di lavoro – ma sarebbe meglio dire di sangue – c'è bisogno però di un passaggio ulteriore. E per farlo, com'è successo con Fabio Tranchina, si parte sempre da un punto di contatto, un amico, un parente. Anche Drago aveva un cugino ammanicato con i boss, e all'inizio è Filippo Graviano, il fratello silenzioso, a far leva su questo aggancio per sondare il terreno. Compie così i primi passi nel percorso di avvicinamento. Parla con Giovanni, si conquista la sua fiducia, gli affida dei compiti minori. Estorsioni, qualche furtarello, roba di poco conto. Controlla che sia affidabile e che sappia fare il mestiere. Superata la prova del fuoco lo passa metaforicamente al fratello minore, ed è lì che il profilo criminale di un semplice *picciotto* va incontro a una mutazione radicale. I piccoli crimini diventano omicidi. Drago entra a far parte di quello che chiama il «gruppo di fuoco», ragazzi come lui, che non hanno nulla da perdere o scrupoli da superare. Hanno solo un capo da accontentare. E farebbero di tutto pur di mettersi in mostra, di compiacerlo. Uccidono perché non hanno la minima idea del valore della vita umana. Uccidono senza pensarci su due volte, come se fosse un incarico qualsiasi. Niente ripensamenti, niente dubbi.

Ammazzare è una cosa come un'altra, un impegno che si sbriga in gruppo, un'occasione per dimostrare il proprio valore. Basta leggere per esempio le dichiarazioni che proprio Giovanni Drago renderà nell'ambito del processo «'ndrangheta stragista».

> Il mio ruolo era di omicidi, traffici di stupefacenti, estorsioni, tutto ciò che c'era da fare nel mandamento di Ciaculli e nella famiglia di Brancaccio. Noi eravamo un gruppo di ragazzi che era dedito agli omicidi, alle estorsioni. C'era un gruppo di fuoco che svolgeva tutte le «pratiche» che c'erano da fare nel mandamento. […] Io ero la sua [di Giuseppe Graviano] persona di massima fiducia. […] Io sono cresciuto nell'ambito di Cosa nostra con i Graviano. […] Eravamo un tutt'uno, molto legati. […] Ci si conosceva da bambini, nello stesso quartiere. Mi hanno portato avanti per farmi diventare uomo d'onore. Ero un ragazzo irrequieto già da ragazzetto. […] Nel corso degli anni dopo l'arresto del Lucchese lui diventa sempre più il personaggio di punta.

> […] Un’altra persona vicino a noi era Spatuzza Gaspare. […] Il suo ruolo era di darci informazioni sugli «scappati». Ci portava persone che dovevano essere uccise, questo era il suo compito. […] Spatuzza Gaspare ci dava informazioni vicino agli scappati, vicino a Contorno, che poi venivano uccisi. Queste persone le volevano morte, i fratelli Graviano. In quanto addebitavano al Contorno la morte del padre. […] Tutte le persone che erano vicine o parenti di Contorno loro le volevano sterminare. […] Eravamo come fratelli, eravamo un tutt’uno.

Ecco riassunti in poche righe i capisaldi su cui si regge la figura criminale di Giuseppe Graviano. L’ascendente, il carisma. Il controllo sul quartiere. L’inclinazione alla violenza. L’ossessione per Contorno.

Lasciamo brevemente la parola proprio a Gaspare Spatuzza, figura ricorrente nella nostra storia. L’abbiamo già nominato spesso, ancora di più lo nomineremo in futuro. Quello che citiamo è solo un piccolo passaggio, di importanza certo minore nell’ottica complessiva della sua collaborazione con la giustizia, eppure ci permette di affacciarci ancora una volta nella mente solcata dall’ossessione del boss di Brancaccio. Così risponde Spatuzza alle domande del pubblico ministero, Giuseppe Lombardo, procuratore di Reggio Calabria.

> Il mio rapporto è quello di amicizia, che poi sarà un’amicizia fraterna. […] In quegli anni, e stiamo parlando degli anni Settanta, era scomparso mio fratello, Salvatore, con il metodo della lupara bianca non si è più trovato. Quindi, diciamo che poi il mio istinto, un po’ per vendicare a mio fratello, mi sono avvicinato a questa famiglia mafiosa […] Negli anni Ottanta, diciamo che per quello che io vedevo come figura carismatica era Benedetto Graviano. E poi, negli anni successivi, un po’ ho visto la figura più emergente quella di Filippo Graviano […]. E poi la figura, quella di cui sono entrato più in contatto su fatti delittuosi, posso dire il mio referente, il mio capo, nemmeno la vorrei dire questa parola, comunque il mio referente, il mio capo, così la possiamo dire, era Giuseppe Graviano. […] Anche perché a loro gli avevano ucciso il padre, Michele Graviano.
>
> Un po’ questa cosa […] era riconducibile, sia la scomparsa di mio fratello, sia la uccisione di Michele Graviano, a Totuccio Contorno […]. E i nostri rapporti e le nostre strade poi si sono unite in un unico obbiettivo, quello di uccidere Salvatore Contorno.

Il gemello

L’ascendente di Madre Natura appare quindi incontestabile. Ma quelli che abbiamo incontrato fino a questo momento sono i *picciotti*, la manovalanza. Gente che a Giuseppe Graviano guarda come a un mito, un punto di riferimento. Tutti sottolineano il rapporto profondo che li unisce al boss – da fratelli, ripetono in coro – ma insomma, nessuno si fa davvero illusioni di essere al suo stesso livello.

Con chi gli sta sotto nell’ordine gerarchico, e quindi quasi tutti, Madre Natura dispensa consigli e concede amicizia. È come un generale che ogni tanto condivide il rancio con le truppe prima di spedirle al massacro.

Con gli altri boss è un’altra storia. Con i pezzi grossi i fratelli Graviano si fanno rispettosi, e anzi sanno persino diventare affettuosi nei confronti dei pochi che hanno raggiunto un’importanza superiore alla loro. A un certo punto però più in alto di loro sostanzialmente c’è solo Riina, e dopo l’arresto nemmeno più lui. Con Provenzano, il capo dei capi che prende il posto di «’U curtu», i fratelli non hanno praticamente nessun rapporto. E allora nei primi anni Novanta, e fino all’arresto, al massimo gli altri boss sono loro pari. I Graviano li trattano con rispetto e altrettanto ne pretendono. Non può esserci amicizia proprio con tutti, ma ci tengono comunque a non creare mai tensione. Sanno bene, per averla vissuta sulla loro pelle, quanto può fare male una guerra di mafia.

Non abbiamo elementi per stabilire se Madre Natura o qualcuno del suo clan abbia mai nutrito sogni di predominio, se la famiglia abbia mai vagheggiato una «scalata» fino a comandare su tutta Cosa nostra. Sappiamo solo che con gli altri capi i fratelli si sono sempre comportati «bene», ovviamente nell’ottica mafiosa.

Con qualcuno però c’è qualcosa di più di una semplice conoscenza. In particolare c’è un ragazzo che soprattutto per Giuseppe è un altro fratello, uno di famiglia come Benedetto e Filippo. Quando è possibile stanno sempre insieme.

Nella villa a Triscina, dalle parti di Castelvetrano, nel trapanese. Oppure in missione, con le armi in pugno. Nelle riunioni in cui si decidono le stragi d’Italia. Sempre, sempre insieme. E non solo per comunanza di vedute, non solo per convergenza di interessi.

È un’affinità elettiva, una fratellanza di spirito.

Il secchio e la corda, così li definisce Brusca. Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro.

Del resto, sono tutti coetanei. Matteo Messina Denaro è del 1962, Filippo Graviano del ’61, Giuseppe del ’63. È una cosa su cui spesso non ci fermiamo a riflettere: nella nostra mente gli stragisti sono come cristallizzati in un ritratto di irriducibile, sanguinaria malvagità. Un’opinione pubblica giustamente orripilata li ha spogliati della loro umanità per tramutarli in mostri, e poi gli anni di carcere per i fratelli e di latitanza per Messina Denaro li hanno privati della loro giovinezza.

Fa strano pensare che in fin dei conti non sono che dei ragazzi, quando fanno esplodere le bombe in Italia. Hanno trent’anni, nemmeno, quando muore Falcone.

Dei giovani a cui piace divertirsi. A cui piace fare soldi e spenderli.

Amano la vita. Anche se non si fanno scrupoli a toglierla ai loro nemici.

Hanno un sacco di cose in comune. Anche se tra Castelvetrano e Brancaccio c’è mezza Sicilia, le loro esperienze personali sono così simili che in un certo senso è come se fossero fratelli davvero.

Tutti figli d’arte, per così dire. Abbiamo già visto l’importanza che la figura di Michele Graviano ha per Giuseppe e Filippo: bene, è lo stesso rapporto che il giovane Messina Denaro aveva con il padre Francesco, anche lui «agricoltore», come lo definirà agli inquirenti il figlio, una delle rarissime volte in cui si troverà faccia a faccia con degli agenti.

Francesco Messina Denaro non è stato ammazzato dai rivali in una lotta per il potere ma anche lui è uscito dai giochi presto, le forze dell’ordine l’avevano preso di mira e pian piano avevano ridotto la sua libertà d’azione. Alla fine il potere è scivolato nelle mani di Matteo, che giovanissimo si è ritrovato a gestire un intero clan. Un ragazzino capomafia, proprio come i due di Brancaccio.

E anche nel suo caso i rapporti con Riina sono di famiglia, dato che già suo padre aveva puntato forte sui corleonesi. Di nuovo, la storia che si ripete: una riedizione della saga dei Graviano in salsa castelvetranese.

Matteo Messina Denaro impara a sparare a quattordici anni e quando diventa maggiorenne ha già ammazzato la sua prima vittima.

È un’immagine stridente, quella dei nostri «gemelli diversi»: la sera escono, frequentano le coetanee, si innamorano, cercano di impressionarle

con dei regali, fanno follie, proprio come tutti i ragazzi della loro età. Eppure i Graviano sono già latitanti, eppure tutti e tre guidano già i rispettivi clan, tengono le file di giri d'affari milionari, ammazzano i rivali, trafficano droga, fanno tremare l'ordine costituito.

Sì, c'è una asincronia evidente nei loro ritratti. Anche a vederli, la prima impressione lascia perplessi, soprattutto nel caso di Matteo Messina Denaro. Un po' strabico, con la passione dei dolci, così magro che gli affibbiano il soprannome di «U Siccu» mentre lui ne preferirebbe uno molto più altisonante, come «Diabolik». Davvero quel mingherlino allampanato con gli occhiali troppo grossi per la faccia spigolosa e già il primo accenno di stempiatura, che tenta di coprire spostandosi i capelli in avanti, tratta quasi da pari a pari con Salvatore Riina?

Ecco, il capo dei capi sì che ha l'aria del mafioso classico. Il salto generazionale si sente tutto. Se la sintonia operativa e strategica tra «vecchi» e «nuovi» è totale, ma lo stile di vita non potrebbe essere più diverso.

Salvatore Riina da una parte, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro dall'altra. Il giorno e la notte.

La classica figura del mafioso duro, tutto d'un pezzo, capace di farsi ammazzare prima di confessare un dubbio o una crisi personale, viene «aggiornata» dai giovani, resa più sfaccettata e complessa. Più umana, in un certo senso: piccole faglie di rottura del monolite psicologico della tradizione, segnali di fragilità che paradossalmente *rafforzano* l'insieme.

Sì, perché aprendo uno spiraglio di sincerità ad amici, parenti e fidanzate ottengono il risultato di legare ancora più strettamente a sé la cerchia di coloro che li circondano.

Sia Matteo che Giuseppe elargiscono come un dono la propria confidenza, l'accesso alla sfera più intima e personale.

Abbiamo visto quanto sarà scandalosa, per Riina, la scelta di costituirsi parte civile che Giuseppe Graviano prenderà all'epoca del processo per l'omicidio del padre.

Altrettanto scandalosa, almeno in riferimento alla «mafiosità» classica, è la sincerità con cui sia Messina Denaro che Madre Natura confessano le proprie difficoltà personali alle fidanzate, arrivando addirittura a consigliar loro di cambiare vita, di dimenticarli, di dire addio a un'esistenza di continue apprensioni inframmezzate da fughe precipitose e silenzi.

Giuseppe Graviano implorerà la fidanzata Bibiana di lasciarlo, di cercarsi qualcun altro. Le chiederà di non sprecare i propri anni migliori con un ricercato.

Ed ecco cosa scriverà Messina Denaro a una sua fidanzata nei primi anni di latitanza. «Non voglio nemmeno pensare di coinvolgerti in questo labirinto da cui non so come uscirò per il semplice fatto che non so come e quando ci sono entrato. Non pensare più a me, non ne vale la pena.»

Robe mai viste prima, appunto. I gemelli diversi sono davvero una novità dirompente per Cosa nostra.

Il tempo della galera e della clandestinità perenne arriverà dopo, però.

Fino agli inizi degli anni Novanta, per Messina Denaro e per Graviano c'è solo successo: soldi, potere, agganci importanti.

Fanno scorrere fiumi di champagne, comprano orologi costosi. Belle macchine, belle donne. Un'altra cesura rispetto all'universo mentale della generazione di Riina. Pure i vecchi amavano fare quattrini. I giovani però sanno anche come spenderli. Non solo nel senso di reimpiegarli e renderli produttivi, ma nel senso di *goderseli*.

C'è una cosa su cui però Riina e i gemelli sono identici.

La capacità di sfuggire alla legge. Di nascondere la verità.

Quanti crimini hanno commesso fianco a fianco i Graviano e Matteo Messina Denaro?

A quante riunioni hanno partecipato, quante decisioni hanno preso di comune accordo per destabilizzare e insanguinare il Paese intero? Quanti segreti custodiscono? La risposta non la abbiamo oggi, non fino in fondo, e con ogni probabilità non la avremo mai.

I due Graviano e Matteo Messina Denaro continuano a rappresentare tre variazioni sullo stesso spartito. Uno chiuso in carcere e chiuso nel suo silenzio, l'altro che parla, parla pure troppo e non si capisce bene cosa voglia dire, l'ultimo che da più di venticinque anni sfugge a ogni tentativo di catturarlo.

In ultima analisi, tutti inafferrabili. Ciascuno a suo modo.

Una storia minore

Di tutti i crimini che possono essere associati per via diretta e indiretta al loro sodalizio scegliamo di raccontare un episodio in un certo senso minore, uno dei rari fallimenti della loro carriera. Lo scegliamo perché fotografa bene il momento storico di cui ci stiamo occupando.

È il 14 settembre 1992, Borsellino è morto da meno di due mesi, Falcone da tre mesi e mezzo. C'è un altro uomo di legge che sta dando fastidio, questa volta nella zona di Matteo Messina Denaro, e Riina dà l'ordine: meglio eliminarlo. Ma del resto in quel periodo il responso sembra arrivare sempre identico. Le condanne a morte piovono copiose dal giudice supremo.

Per questo nuovo colpo Riina pensa di mettere su un *dream team* mafioso: Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Leoluca Bagarella.

Tre capi contro un uomo solo. Più facile di così.

Il vice questore Rino Germanà – è lui l'obiettivo – alle 14:15 stacca dal lavoro, va a prendere il motorino. È un semplice servitore dello Stato, non ha né auto blu né macchine di grossa cilindrata. In realtà, non sospetta nemmeno di essere finito nel mirino della mafia. Un inserviente lo ferma, gli chiede se per favore può prendere invece una Panda che avrebbe bisogno di una controllatina alle pasticche dei freni. Non è insolito questo *turnover* delle macchine di servizio, anzi è un miracolo che ci siano delle auto che funzionano ancora, con le risorse che hanno a disposizione. Germanà rinuncia al motorino, prende la Panda e parte. Imbocca il lungomare di Mazara del Vallo, è a meno di cinquecento metri, anche quattrocento dalla casa della suocera, quando un rumore attira la sua attenzione. L'urlo di un motore lanciato all'improvviso in una corsa rabbiosa.

Germanà adesso è concentrato. Attento. C'è qualcosa di strano nel modo in cui la macchina che gli sta dietro e che ha appena accelerato divora la strada. Sbanda, nemmeno fosse guidata da un ubriaco. È diventato un inseguimento.

Molto breve, perché la macchina lo affianca, il finestrino si abbassa, dall'altra parte c'è la canna di una pistola. Sembra finita.

Ed è qui che scatta il colpo di scena. Perché Bagarella, Messina Denaro e Graviano si sono macchiati a vario titolo di decine di omicidi, ma di solito

preferiscono che a premere il grilletto siano altri.

Loro possono certo dare l'ordine, possono anche partecipare all'azione, al limite. Resta il fatto che gli esecutori materiali nella grandissima maggioranza dei casi sono i killer. Quelli che lo fanno di professione.

È gente come Spatuzza che effettivamente imbraccia il fucile e spara. Gente come Drago. La carne da cannone, i soldati. Servono a questo. La distinzione dei ruoli è chiara: i capi comandano, gli assassini ammazzano.

Ma adesso sono i capi che si trovano a dover effettivamente far fuori qualcuno, e il risultato è, come dire, non all'altezza. Se non addirittura grottesco. Gli spari sono a distanza ravvicinata, a colpo sicuro. E invece Germanà si rannicchia e quelli in qualche modo riescono a mancarlo. Il vice questore sanguina, ma non è ferito in modo grave.

La goffaggine dell'improvvisato commando cospira con il sangue freddo del vice questore per salvargli la vita. Se non si muove subito, se non fa qualcosa, Germanà è un uomo morto. E allora reagisce in un modo che i killer non si aspettano. Vomitando insulti e imprecazioni a tutto spiano, scende dalla Panda, tira fuori la pistola che aveva con sé, risponde al fuoco. Quelli della macchina restano sbalorditi, e per poco non ci restano pure secchi.

Germanà corre, corre verso la spiaggia, lì c'è gente, qualcuno potrà dargli una mano. Mentre i polmoni gli bruciano nel petto continua a ricoprire di insulti i suoi assalitori. Nel frattempo chiede aiuto, una scena che ha del surreale. «Figli di puttana, che cazzo fate, aiuto» sono le urla che risuonano sulla spiaggia.

I killer fanno manovra, si mettono in posizione, sbagliano di nuovo. Non hanno la traiettoria giusta. Quello col kalashnikov, con ogni probabilità Graviano, spara col colpo singolo. Niente da fare. Germanà è vivo, non l'hanno preso.

Sono momenti confusi, incerti. I killer si allontanano, ma solo per poco, e in fin dei conti davvero possono tornare da Riina e confessare di aver fallito un incarico così semplice?

E allora ci riprovano. Un'altra volta. Se non altro adesso sono riusciti a mettere il kalashnikov in modalità raffica. Disegnano un arcobaleno di piombo sulla spiaggia.

Il vice questore si tuffa in acqua. Riemerge poco dopo, sente i fischi delle pallottole che si perdono in lontananza. È finita. Gli assassini non

sono mai scesi dalla macchina e non si fanno vedere nemmeno adesso. Un’inversione a U e scappano.

Hanno fallito. Per fortuna, falliranno ancora, in un altro attentato eccellente.

Capitolo 7
Un prete, un bambino, un giornalista

Quello ai danni di Maurizio Costanzo per fortuna è un attentato che per i mafiosi comincia sotto una cattiva stella e finisce con un terrificante ma innocuo buco nell'acqua. C'è un prologo, nel febbraio del 1992, su cui si farebbe persino fatica a credere se non fosse tutto documentato e corroborato da decenni di indagini. Le indicazioni provenienti da Riina, che in questo momento è ancora a piede libero e pienamente operativo, sono chiare: bisogna combattere su ogni fronte, estendere il livello dello scontro. Portare il terrore non solo tra i politici ma anche tra tutti coloro che con più forza si oppongono al potere mafioso. Attacchi indiscriminati, ciechi, rabbiosi: Riina vuole colpire tutti. Pippo Baudo, Michele Santoro. Chi osa far sentire la propria voce finisce nel mirino. E in quegli anni uno di coloro che scuotono con più forze le coscienze degli spettatori è proprio Maurizio Costanzo.

Agli inizi degli anni Novanta le sue trasmissioni fanno scalpore. Mai si era visto un approccio del genere: il giornalista grida a gran voce la propria rabbia, si fa trascinare dalla passione civica. Fino a quel momento la lotta alla mafia si era fatta con le indagini, anche con il sacrificio personale – erano già molti i servitori dello Stato che erano caduti sotto i colpi dei criminali – e ovviamente anche tramite le inchieste giornalistiche, ma l'entrata in scena di Costanzo è una novità dirompente. Il linguaggio, l'emotività, l'appello alla sfera istintiva oltre che a quella razionale: tutto cambia rispetto a prima. Nel passato erano state offerte al pubblico l'obiettività dei cronisti, la spersonalizzazione delle carte bollate o tutt'al più la retorica dei politici; con Costanzo per la prima volta la guerra contro le cosche viene *urlata*. Ma soprattutto viene raccontata a milioni di telespettatori. Questa era la portata dei telespettatori quotidiani di Costanzo.

Dagli schermi rimbalza nelle case degli italiani una bellicosità sanguigna e inedita. Costanzo augura sofferenze e malattie ai mafiosi. esclusiva

eurekaddl. venite a trovarci. Si appella al cuore degli spettatori. Porta in TV Falcone; dopo l'uccisione di Libero Grassi organizza e conduce una maratona televisiva insieme a Michele Santoro che riesce addirittura a unire per una sera la Fininvest e la Rai, che mandano in onda il programma sia su Canale 5 che su Rai 3.

Riina ovviamente risponde. E spedisce i suoi uomini a Roma, con il compito di risolvere la situazione con i metodi che gli sono più congeniali.

Ed è a questo punto che la storia scivola verso il surreale. La squadra che dovrebbe insanguinare la capitale come prima cosa decide di andare a fare compere. Sì, proprio così. Messina Denaro guarda i suoi – oltre a Graviano tra gli altri c'è anche Fifetto Cannella, che conosciamo bene – ed evidentemente decide che con quelle facce lì non possono andare da nessuna parte, spiccano troppo. Non faranno molta strada se l'idea è infiltrarsi nella società patinata dei vip. E quindi via per negozi. Possiamo immaginare che Giuseppe Graviano abbia acconsentito con gioia alla proposta. In ogni caso, la comitiva di killer sfila per le vie della moda capitoline. E per integrarsi meglio organizzano serate nei più rinomati locali notturni della città. In quel periodo, insomma, omicidi zero e divertimenti molti. Fanno anche due sopralluoghi ai Parioli, al famoso teatro da cui Costanzo conduce il suo show televisivo. Portano nella capitale chili di esplosivo, lo nascondono nello scantinato di uno spacciatore, un contatto di Messina Denaro, e finalmente sono pronti a entrare davvero in azione.

A salvare la vita a Costanzo è la stessa persona che ha emesso la condanna a morte. Riina richiama tutti in Sicilia. Ci sono cose ben più importanti da programmare, è urgente pianificare il nuovo round di stragi. I killer richiudono le valigie, adesso piene di abiti nuovi, e se ne tornano da dove sono venuti.

Quel nome però rimane in cima alla lista. Bisogna tappare la bocca a Maurizio Costanzo. E nel secondo atto di questo cupo spettacolo non ci sarà alcuno spazio per l'ironia.

Pochi centimetri, pochi secondi

Il 14 maggio 1993 si torna in scena. Se il tritolo l'avessero messo *dentro* al teatro, come avevano previsto in un primo momento, avrebbero fatto

l’ennesima strage, forse persino più grave delle precedenti. Fortunatamente cambiano idea e decidono di prendere una macchina, per la precisione una 600, imbottirla di tritolo e piazzarla in un punto strategico. Conoscono bene i tragitti che percorre il giornalista, sanno a che ora finisce di registrare lo spettacolo, sanno che macchina usa. Non resta che premere il pulsante nel momento esatto, un po’ come hanno già fatto con Falcone. Facile.

Poco dopo le ventuno Costanzo saluta il pubblico, si spengono le telecamere. Maria De Filippi, la sua compagna nonché futura moglie, lo aspetta con il cane per tornare a casa insieme. Solita routine. Con una piccola differenza: all’ultimo minuto hanno dovuto sostituire sia l’autista che la macchina, e quindi niente Alfa Romeo, c’è invece una Mercedes. Non cambia invece l’auto della scorta, una Lancia Thema. È un piccolo squarcio nella tela della quotidianità destinato ad avere un’enorme importanza. Partono, imboccano via Ruggero Fauro, fanno duecento, trecento metri, un paio di minuti al massimo, arrivano all’incrocio con via Boccioni.

Luce, caldo, rumore.

Il tritolo scava nell’asfalto una voragine profonda mezzo metro. La violenza dell’esplosione fa saltare un infisso da una casa vicina, diventa un oggetto contundente lanciato a tutta velocità verso l’auto, spacca il lunotto, atterra vicino, vicinissimo alla testa del giornalista. Se fosse finito appena più in là sarebbe stata la fine.

Pochi centimetri, pochi secondi.

Sono tutti miracolosamente illesi, a parte i due agenti della scorta che riportano lievi ferite. Il killer non ha riconosciuto subito la macchina, si aspettava la solita Alfa Romeo, ha avuto un attimo di esitazione, non di più, prima di schiacciare il pulsante.

La differenza tra la vita e la morte.

Per la mafia è un fallimento, senza dubbio. La sostanza delle cose però non cambia.

Non è certo per così poco che un regno ormai consolidato come quello dei fratelli Graviano rischia di incrinarsi.

Ritorno alla borgata

Trasferte a Roma, continui spostamenti per l'Italia, permanenze a Omegna in Piemonte. Come abbiamo visto quella dei fratelli Graviano è una vita in continuo movimento.

Ho raccontato quanto siano estesi gli interessi che curano. In qualche modo riescono a tenere insieme tutto, a gestire sia l'ordinario, quindi i soliti traffici, che lo straordinario, ovvero le bombe e le stragi. Ci sono degli intoppi, certo, ma la scia di morte continua comunque ad allungarsi.

Come ci riescono?

È senza dubbio notevole la loro capacità di coinvolgere alleati e sottoposti, di estendere il più possibile il giro degli affari e di gestire il loro impero criminale. Coordinano con efficacia spostamenti e incontri, rammendando e rafforzando di continuo la rete di salvataggio degli appoggi politici che li tiene al sicuro.

Non si scalano i vertici della mafia, non si riesce a rimanere in latitanza per dieci anni se non si hanno carte pesanti da giocare.

Per quanto possa essere vasto il loro potere, il nucleo però è sempre lì, a Brancaccio. Il mandamento mafioso di Ciaculli, le famiglie di Corso dei Mille, Roccella, Brancaccio e Belmonte Mezzagno.

Il feudo su cui il padre spadroneggiava prima insieme a Bontate, e poi *contro* il vecchio boss. È nella borgata palermitana che il loro influsso si fa tangibile, tanto che pare di poterlo toccare, di vederlo rispecchiarsi nei volti che si adombrano di paura solo a sentir nominare la famiglia.

I Graviano e Brancaccio. Un altro legame inscindibile, come quello di Giuseppe con Matteo Messina Denaro, come quello di entrambi i fratelli con il ricordo del padre.

Un'occhiata alle carte ci permette di comprendere meglio di cosa stiamo parlando.

Nel 2011, fate attenzione alla data, il tribunale di Palermo ordina il sequestro di una quantità ingente di beni riconducibili a Benedetto, Filippo e Giuseppe Graviano, e anche al fedele Giorgio Pizzo, quello che doveva trovare a Madre Natura un comodo appartamento in via d'Amelio. Attenzione alla data, dicevamo, perché nel 2011 i fratelli sono in carcere da diciassette anni; una vita intera, tempo più che sufficiente persino perché in

un quartiere sbiadisca anche solo il ricordo di una persona, in circostanze normali.

Ebbene, in tutti questi anni la morsa con cui i fratelli stringono la città e in particolar modo la borgata non si è neppure allentata. Sfogliamo rapidamente la lista stilata dal tribunale per avere una panoramica dei beni che gli inquirenti sono riusciti a ricollegare alla famiglia, con la precisazione che si sta parlando solo della zona di Palermo e dei comuni limitrofi: 4 ditte individuali che hanno in gestione in totale 6 distributori di carburante; una ditta che ha in gestione un bar; 2 villini; vari enti che possiedono un parcheggio, una sala scommesse e altre attività, 7 appartamenti, 6 terreni, una villa. E poi ci sono le licenze e le concessioni. E questo solo per fermarsi alle voci principali, e in una zona ristretta della Sicilia, mentre come abbiamo ormai capito il potere dei Graviano negli anni si è esteso fino a interessare una fetta non trascurabile della Penisola. Dopo dieci anni di carcere, insomma, le loro finanze appaiono più ricche che mai: il giudice ha un tono quasi sconsolato quando conclude che

> l'estrema pericolosità sociale dei fratelli Graviano è risultata confermata dal fatto che gli stessi, pure sottoposti al regime carcerario speciale di cui all'art. 41 bis o.p., sono riusciti, grazie al fattivo contributo dei fratelli Benedetto e Nunzia e di una fitta rete di complici e fiancheggiatori, a mantenere il controllo sul territorio di Brancaccio.
>
> La valutazione complessiva […] offre immediatamente il quadro della capacità operativa della famiglia Graviano, della presenza di ingenti investimenti finanziari nel territorio di Brancaccio e nelle zone limitrofe, della persistente ed attuale attività di gestione di tali beni attraverso una fitta schiera di prestanome e fiancheggiatori, della peculiare qualità degli investimenti, consistenti principalmente in impianti per la distribuzione di carburante, bar, agenzie per la raccolta di scommesse e beni immobili.
> Nello specifico, va osservato che tutti i collaboranti hanno reso delle dichiarazioni sufficientemente dettagliate ed intrinsecamente coerenti e che, nonostante alcune comprensibili divergenze, si può apprezzare una sostanziale convergenza sia nella ricostruzione del quadro generale degli interessi economici della famiglia Graviano, sia nella specifica individuazione di alcuni beni e dei soggetti indicati come prestanome.

Anche dopo essere finiti in carcere i fratelli insomma comandano, soprattutto in quel settore di Palermo in cui la famiglia affonda le proprie

radici. La ragnatela di prestanome e fedeli servitori tiene, la sudditanza dei mafiosi di zona non viene mai neppure messa in discussione. Anche con i fratelli dietro le sbarre, rimane pur sempre Nunzia, la *picciridda*, a riscuotere, a dare ordini, a gestire. E ovviamente c'è la madre, la silenziosa Vincenza. Possono contare poi su uomini di fiducia come Antonino Mangano e Leoluca Bagarella. Quando anche quest'ultimo verrà arrestato, nel giugno del 1995, le forze dell'ordine eseguiranno una serie di perquisizioni, ricostruendo i suoi legami in zona e arrivando fino al nome di Mangano. A casa di quest'ultimo trovano una fitta corrispondenza con Giuseppe Graviano, che si firma «Madre Natura», in cui viene documentata con precisione la gestione dei vari affari illeciti del clan nella zona di Brancaccio.

Lì c'è scritto tutto: quante armi vengono acquistate, i soldi del pizzo che i *picciotti* estorcono agli imprenditori, tutti i proventi che affluiscono nei forzieri della famiglia.

I fratelli, dietro le sbarre, leggono, valutano, rispondono. Ordinano. Giuseppe si lamenta che vengono dati troppi pochi soldi alle famiglie dei carcerati. Bisogna aprire i cordoni della borsa. Ai suoi tempi, sostiene, si dava molto di più. Mangano ribatte che hanno fatto i conti e se esagerano con le spese rischiano di finire in rosso.

Graviano contesta. Questioni di contabilità ordinaria. Ne esce fuori un mezzo battibecco da ragionieri.

Se questa è la situazione dopo quasi vent'anni di carcere, quanto poteva essere estesa e cupa l'ombra che la famiglia gettava sulla borgata all'apice del potere?

Dominio

Di sicuro tra gli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta lo sanno tutti chi comanda in quella zona. Lo sanno i mafiosi, lo sanno gli abitanti; lo sanno, e se ne rendono conto sempre di più, Polizia e Carabinieri.

Il nome dei Graviano inizia a comparire nelle carte. In un primo momento, solo in terra siciliana. Ma l'equivalenza si fa sempre più acclarata. Brancaccio vuol dire Graviano.

I giudici di primo grado del processo per l'orribile fatto di sangue che stiamo per descrivere lo presentano come un dato di fatto, una verità assodata per la quale non vale neppure la pena di sprecare troppe parole: «Il quartiere di Brancaccio si presentava, all'epoca dei fatti, come uno di quelli a più alta densità delinquenziale, in cui era maggiormente radicata la presenza di dinastie mafiose di consolidata origine e tradizioni ed in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l'uso della forza militare e della violenza. La cosca mafiosa di Brancaccio era, nei primi anni Novanta, saldamente nelle mani dei fratelli Graviano…».

Il dominio in borgata è assoluto. Incontestabile. Nessuno che si opponga, nessuno che alzi la voce.

Nel periodo in cui la mafia scommette sul partito socialista come referente politico, i Graviano trasmettono fedelmente l'ordine: bisogna dare una bella lezione alla Democrazia cristiana, che si è rivelata inaffidabile. Il responso delle urne deve essere chiarissimo. E quindi si deve tappezzare il quartiere di manifesti socialisti, non è tollerabile che rimanga anche un solo volantino di un altro partito. Niente. Un monocolore del garofano. I comunisti provano a fare campagna elettorale? Basta prendere il responsabile di zona e fargli capire in modo molto diretto che non si fanno comizi e non si dice nulla che vada contro la voce del padrone.

Il messaggio è chiarissimo. Tanto che lo capiscono quasi tutti.

Quasi.

Viva la mafia

Finita la quinta elementare per molti ragazzi di quella zona c'è solo la strada. E anche la strada è una scuola, sia chiaro – una scuola che ti dà molte lezioni.

Proviamo a fare un piccolo sforzo di fantasia. Cerchiamo di vedere il mondo come può vederlo un ragazzino che inizia ad affacciarsi all'età adulta a Brancaccio negli anni Novanta. Tentiamo di respirare la stessa aria che soffia in quelle strade, tra quei palazzi alti, ammassati l'uno sull'altro. Brancaccio è un posto in cui quando arriva la notizia che è morto il giudice Falcone i bambini in strada si mettono a esultare. «Abbiamo vinto» dicono.

Un quartiere in cui le ragazzine si prostituiscono. In cui si organizzano combattimenti tra cani.

Sforziamoci di immaginare come dev'essere la vita per i giovani immortalati in una famosa foto: sono in tre senza casco su una Vespa, è un momento di gioia, stanno ridendo, quello dietro spalanca le braccia come per farsi sollevare dalla brezza, quello di mezzo sventola un fazzoletto, quello che guida urla, però sui volti di tutti si percepisce, innegabile, una rabbia che preme per uscire. Sullo sfondo, proprio accanto all'angolo della via, un muro cremisi su cui qualcuno ha scritto in grandi lettere rosse W LA MAFIA.

Cosa vedono, questi ragazzi, quando vanno in giro per il loro quartiere? Gente che lavora tutto il giorno, sbuffa, si lamenta e ci pensa su due volte prima di spendere poche migliaia di lire quando va a fare la spesa. E poi i mafiosi con l'orologio d'oro al polso, tutti eleganti. Quando camminano per il quartiere nessuno ha il coraggio anche solo di guardarli in faccia. Sono temuti e rispettati.

E che conclusione può trarne un ragazzino?

Certo, lo dicono tutti che quella è una vita pericolosa, che i mafiosi spesso finiscono male. Ma i giovani non ci pensano alla morte. Non la capiscono. E allora scelgono. A Brancaccio scegliere male per certe persone è quasi inevitabile.

È un processo che perpetua il potere dei Graviano, fornisce carne da cannone per i loro traffici, ingigantisce il loro mito, alimenta il rispetto di cui godono. Del resto, non è andata così per tanti, troppi protagonisti di questa storia? L'ha detto Giovanni Drago: era un ragazzo turbolento, inquieto, una testa calda in una famiglia di gente che lavorava e non voleva avere guai né con la giustizia né con i criminali. Giovanni però non si sentiva tagliato per una vita di fatica e di sacrifici ricompensati da troppe poche soddisfazioni. Voleva di più, e nel quartiere quel di più glielo potevano dare soltanto gli unici amici che conosceva, tutti mafiosi. Con loro sì che condivideva idee e stile di vita, e quindi in un certo senso è anche naturale che nella sua ottica la criminalità diventasse il modello di riferimento, l'orizzonte entro il quale muoversi.

Per lui e per tanti altri ragazzi con il suo stesso passato alle spalle, la mafia è la famiglia nel senso più letterale, non solo come organizzazione.

Che vita avrebbe mai potuto fare un ragazzo del genere, se non avesse fatto quella che ha fatto? Quale destino gli si sarebbe potuto aprire, se non quello del killer? Cosa sarebbe successo se invece di un Graviano lungo il suo cammino avesse incontrato una scuola che funziona, una famiglia sana o anche solo più presente, una compagnia di amici con la testa sulle spalle?

E vogliamo parlare di Giovanni Brusca, quello che ha premuto il pulsante che ha fatto saltare in aria Falcone? Quello che si è macchiato del crimine forse più detestabile tra quelli che stiamo raccontando, e che vedremo tra poche pagine?

Uno che si è guadagnato col sangue, con le morti, il soprannome di *Scannacristiani* può mai essere considerato una vittima? Può mai arrivare a ispirare *compassione*? Sembra incredibile, ma sarebbe rendere uno scarso servizio alla giustizia rispondere con un semplice no. Perché persino nelle dichiarazioni che Brusca ha reso negli anni si sente un sottofondo di rimpianto, una sorda recriminazione per non aver mai potuto nei fatti scegliere una vita diversa da quella criminale. Era un bambino che avrebbe voluto studiare, o almeno così si racconta lui, e in effetti ha cercato di riprendere gli studi anche dentro il carcere. Però già a 10 anni c'era bisogno di portare il pane a casa, e il padre lo costringeva a guadagnare in qualche modo: l'unica fonte di reddito la poteva dare la mafia, del resto erano di quel giro i soli contatti che avessero. La sola realtà che conoscessero.

Insomma, borgate come Brancaccio sono un grande brodo di coltura da cui emergono sia i soldati dell'esercito mafioso che i fiancheggiatori, quelli che magari non fanno niente di male in prima persona, però se vedono qualcosa chiudono gli occhi, e se arriva la Polizia dicono che non sanno niente.

Terreno fertile per la cultura mafiosa. E siccome c'è solo l'ignoranza alla base di questa cultura – può sembrare un ossimoro ma è così – è fondamentale che nel quartiere non arrivino idee diverse, altri modi di ragionare, altri valori da seguire.

Solo nel deserto dello spirito può crescere il fiore della mafia.

È una realtà che ha bisogno di perpetuarsi.

Non è certo un caso se in tutta la borgata negli anni Novanta non c'è una sola scuola media.

Accendere la luce

Eppure, come abbiamo detto, anche in questa situazione in cui la disperazione si mischia alla rassegnazione c'è qualcuno che non è preda dello sconforto. Qualcuno che sorride. E che sa tramutare il sorriso in un'arma. Ha delle orecchie molto grandi, sporgenti, su un viso rotondo, in verità un po' comico.

Si chiama Don Pino Puglisi, e no, anche se quel «don» può trarre un inganno non si tratta di un boss rivale dei Graviano. Anche se in un certo senso è davvero un nemico dei fratelli mafiosi. È un prete, i ragazzi che gli vogliono bene lo chiamano «Tre P», un po' come Pier Paolo Pasolini, che per i suoi ammiratori era PPP. Padre Pino Puglisi negli anni Novanta dorme poco, l'hanno minacciato e forse l'hanno pure picchiato, la preoccupazione è una compagna costante per lui. Eppure non si lamenta. E quel suo sorriso non lo scalfisce nessuno. Ma come può essere una grave minaccia per il potere dei fratelli?

Semplice: don Pino non è un prete normale. Non offre rassicurazioni e consigli, non offre ai suoi parrocchiani preghiere e parole di conforto. Cioè, fa anche questo, naturalmente: ma il vero cuore della sua opera è altrove. La sua prima priorità non è portare la gente in chiesa. È togliere i ragazzi dalla strada. Offrire un'alternativa. Vuole costruirla lui, la scuola media che manca in borgata.

Nato a Brancaccio nel 1937, Padre Pino Puglisi muore a Brancaccio cinquantasei anni dopo, nel 1993, vent'anni prima di essere proclamato beato dalla chiesa. Papà calzolaio, mamma sarta: una famiglia umile, gente concreta. Radici nel quartiere, come i Graviano. Negli anni se n'è andato in altre zone, dove lo mandavano, dove c'era bisogno di lui. Sempre dalla parte dei ragazzi. Un orfanotrofio a Valdesi, una parrocchia a Godrano, si è occupato un po' di tutto, dall'insegnamento ai percorsi spirituali per le giovani coppie. È un educatore, prima di tutto. Ma non certo un teorico. Uno che sa guidare con l'esempio, con la costanza. Si definisce un prete «rompiscatole», perché sa essere insistente, sa mettere l'interlocutore di fronte alle sue contraddizioni, lo costringe ad aprire gli occhi, non sopporta chi si rassegna, chi preferisce il quieto vivere al vivere davvero. Nel 1990 dalle alte sfere lo rispediscono nel suo quartiere, e anche se a cinquant'anni suonati avrebbe anche il diritto di cercare un po' di quiete, appena arriva

cambia tutto. Una figura forte, sì, forte, nonostante i modi sempre cortesi. È una persona semplice e sincera, uno che ama parlare chiaro. Ha dedicato la vita ai ragazzi, cerca di insegnare loro dei valori. Si è consacrato alla fede in cui crede, ma il messaggio che vuole portare lo interpreta in maniera molto concreta. «Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo» consigliava il Mahatma Gandhi. Don Pino l'ha preso alla lettera. Il quartiere che si immagina prova a realizzarlo davvero, cerca di viverlo lui per primo. E il suo entusiasmo pacato contagia tanti altri ragazzi.

La predicazione

Nella sua chiesa si scaglia contro i mafiosi. Smonta il loro mito, li denuncia per quelli che sono. Inizia a scavare un solco tra l'anima sana del quartiere e quella corrotta dalla criminalità, invita tutti a decidere da che parte stare. Il prete rompiscatole continua a fare il suo dovere. E per la prima volta qualcosa inizia a cambiare nel quartiere. Con don Puglisi sempre in testa si scende in piazza, la gente manifesta contro la mafia, sì, anche i padri e le madri di quei bambini che strillavano di gioia alla notizia della morte di Falcone. Don Pino è l'anima e il cuore di un nuovo polo di aggregazione, il «Centro per i giovani Padre nostro»: fedele alla sua vocazione di educatore, è lui che dà ripetizioni ai giovani che vengono da una famiglia troppo povera per potersele permettere.

Il brodo di coltura di cui parlavamo si asciuga. Padre Puglisi toglie alla mafia non solo il suo bacino di consenso naturale, ma anche la futura manovalanza, ovvero la colonna portante del suo potere. Se i ragazzini poveri abbandonano la strada non finiscono più nella sfera di influenza dei padrini. È la tanto temuta alternativa rispetto al deserto dello spirito. «Da soli, non saremo noi a trasformare il quartiere. Noi vogliamo rimboccarci le maniche e costruire qualcosa, e se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto.» Parla così, padre Puglisi, con frasi semplici che tutti possono capire. E infatti capiscono tutti.

Il problema è che capiscono anche i Graviano.

Cercano di fargli arrivare il messaggio. Volano le molotov, degli sconosciuti lo avvicinano per intimorirlo, gli dicono che se continua così

andrà incontro a una brutta fine. Le aggressioni si fanno più pesanti. Macchinari incendiati nel cantiere della chiesa, dove si stanno facendo dei lavori. Lo minacciano anche con un coltello. Un testimone lo vede sputare sangue, un giorno, con il volto tumefatto.

«Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti» tuona lui in chiesa.

Il 15 settembre 1993 compie cinquantasei anni. Proprio quella sera, i killer Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza, su ordine di Madre Natura, lo avvicinano. Lo chiamano, la pistola già alzata e puntata, già pronti a sparare. Lui si volta, sorride. «Me l'aspettavo» dice.

Cade lì, nel quartiere a cui ha dato tutto.

È morto, è sconfitto, eppure in un certo senso ha vinto lui. Sia Grigoli che Spatuzza indicheranno in quel momento il punto di svolta che spingerà entrambi a cambiare vita e a iniziare a collaborare con la giustizia.

«Io sono la moglie e non posso parlare.»

Anche nel momento finale, non è stato lui a tremare. Ha tremato invece Rosalia Galdi, cioè Bibiana, fidanzata e poi moglie di Giuseppe Graviano. Nel maggio del 2013, due giorni dopo l'annuncio della beatificazione, dopo che a Palermo al Foro Italico si è svolta la celebrazione con quasi centomila fedeli provenienti da ogni parte d'Italia, sono andato a Brancaccio, e sono andato da lei per raccontarlo su «L'Espresso». La religiosità sbandierata dalla famiglia è nota, e Rosalia non fa eccezione, ci tiene a ribadire che è una brava cattolica. La classica persona che si fa il segno della croce prima di mangiare, come Vincenza Quartararo. Ne deve aver viste tante al fianco del marito, dal punto di vista umano non dev'essere stato per niente facile condurre una vita sospesa tra la libertà e il carcere, lasciarsi scandire i ritmi della propria esistenza dai contatti con un condannato all'ergastolo, una specie di fantasma lontanissimo eppure sempre incombente. Bisogna essere una donna forte per resistere a tutto questo e non lasciarsi mai cogliere da un attimo di incertezza, da uno sbandamento. Eppure di fronte alle domande su padre Puglisi Rosalia non ce la fa. Non nasconde la sua difficoltà. La voce le si incrina, si sente che è scossa. Il marito anche in carcere riesce in qualche modo a prendere il controllo in ogni discussione, a imporre la sua

linea, senza mai aver paura di distorcere la verità; ma queste capacità Rosalia non le ha. Quando ripete che Giuseppe era al suo fianco il giorno in cui è stato ammazzato il prete si sente che persino lei avverte la fragilità di quella scusa. Come è fragile, fragilissimo, il tentativo di invocare un'estraneità impossibile semplicemente dicendo che lei e il marito frequentavano un'altra chiesa e che quindi con il parroco ucciso non avevano rapporti. Con mezze frasi, esitazioni, giri di parole copre un evidente senso di vergogna. «Facevo parte di un'altra parrocchia e poi con mio marito in quel periodo abitavamo fuori Palermo e quindi non potevamo conoscerlo […]. Lei comprende bene la mia situazione, io sono la moglie […] e non posso parlare.»

Sì, il prete era solo un uomo mite e perbene, non aveva armi e non ne voleva. Ha combattuto ed è caduto. I Graviano sono riusciti a ucciderlo, ma di certo non hanno vinto.

«Tappagli la bocca»

Lasciamo Brancaccio e i suoi piccoli, grandi atti di eroismo e torniamo indietro di qualche mese, fino al giugno del 1993. Sono passate poche settimane dal fallito attentato a Costanzo quando il mafioso Mario Santo Di Matteo, custode di molti segreti inconfessabili, soprattutto sulla strage di Capaci, accetta di collaborare con la giustizia.

È un fatto importante, perché Di Matteo è uno in vista, lo conoscono tutti nel gotha del potere corleonese. Lo conosce Giuseppe Graviano, lo conosce meglio di chiunque altro Brusca, che frequenta regolarmente casa sua. È uno di famiglia, insomma, la moglie di Di Matteo si fida di lui, e ancora di più i due ragazzi. Anzi, ogni volta che arriva Giovanni Brusca è una piccola festa. Un giorno ha pure portato in regalo una console Nintendo, ambitissima da tutti i giovani italiani. I due figli di Di Matteo non fanno eccezione. Ci si sono consumati i polpastrelli, a furia di giocarci.

L'amicizia tra Brusca e la famiglia Di Matteo però sta per chiudersi. Scatta l'allarme rosso, le rivelazioni del nuovo collaboratore di giustizia possono avere ripercussioni pesanti. Si organizza l'ennesima riunione al massimo livello, i toni si scaldano subito. È un'emorragia che va fermata, negli ultimi tempi troppi uomini d'onore si sono messi a parlare con gli

sbirri. Non è solo uno scandalo, tutt'altro: è un pericolo molto, molto concreto. A forza di rivelazioni e confessioni, la mafia intera rischia di vacillare. Un po' come sta succedendo con Tangentopoli: i carabinieri arrestano un imprenditore, quello fa il nome di un politico, il politico ne chiama in causa altri, e così via, fino a che non viene giù l'intera impalcatura.

In qualche modo bisogna rimediare. Dare una lezione non solo al singolo collaboratore, ma a tutti. Bisogna far capire che «cantare» è una scelta che ha delle conseguenze pesanti.

È così che riscontriamo la quarta direttrice dell'attacco mafioso. In queste pagine, abbiamo visto almeno un esempio per ogni tipologia: contro lo Stato (le stragi), contro l'informazione e l'opinione pubblica (l'attentato a Costanzo), contro il fuoco di ribellione che arde in seno alla società civile, (l'omicidio di Don Puglisi), e infine contro i «traditori», quelli che passano dall'altra parte.

È un frangente particolarmente delicato per Giovanni Brusca. Da un po' è finito nell'occhio del ciclone perché proprio lui avrebbe dovuto mettere a tacere Balduccio di Maggio, il capofamiglia che per un periodo aveva guidato il mandamento di San Giuseppe Jato, ovvero il territorio del clan di Brusca, l'equivalente di ciò che è Brancaccio per i Graviano. Anche Madre Natura è un intimo amico della famiglia Di Matteo. Giuseppe Graviano era così legato a Mario Santo e a suo figlio Giuseppe, appassionato di ippica, che un giorno il boss di Brancaccio gli ha regalato un cavallo con il quale gareggiare nei concorsi ippici.

Di Maggio già da tempo era arrivato ai ferri corti con Riina e i suoi: la sua eliminazione era stata decisa, ma Brusca aveva temporeggiato, non si era mostrato abbastanza determinato, e in un modo e nell'altro non era riuscito a colpire. Proprio Di Maggio l'8 gennaio 1993 era stato arrestato in Piemonte e subito aveva iniziato a parlare. Le rivelazioni che aveva fornito ai carabinieri si erano rivelate essenziali per arrivare ad afferrare Riina stesso, una settimana più tardi.

Ovvio insomma che sia una ferita viva per Brusca. Sono due macchie sul suo onore di mafioso, di quelle che non si lavano via facilmente. Dopo il fallimento con Di Maggio, che ha privato la mafia intera del capo dei capi, nella sua più diretta sfera di influenza è spuntato fuori un altro pentito. E adesso non può mostrarsi debole nella gestione della faccenda Di Matteo.

Anzi, deve prendere in pugno la situazione. Dimostrare a tutti che è in grado di riportare l'ordine e di chiudere la bocca per sempre a chiunque si faccia prendere dalla tentazione di parlare. Come in passato era stato fatto con Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, ai quali per vendetta trasversale e punirli delle loro «cantate» avevano ucciso sorelle, mamma, figli e parenti. Adesso i corleonesi tornano su questo campo.

Bisogna colpire. E colpire la famiglia, per conferire alla vendetta la portata simbolica più evidente. Più dolorosa.

Giuseppe Di Matteo, il figlio di Santino, ha dodici anni e non sa nulla degli affari in cui è coinvolto il padre. Che cosa può aver capito lui, di tutta questa situazione? Sa solo che fino a qualche mese prima il suo papà c'era, poi sono arrivati gli investigatori e l'hanno portato via, e da allora sta da qualche altra parte. Da tutta la vita la sua quotidianità ruota attorno a gente come Brusca e Graviano. Per lui non sono mafiosi, non sono assassini. Sono amici. Frequentano casa sua. Sono persone a cui suo padre vuole bene, e a quanto pare loro ne vogliono a lui.

Come degli zii che portano bei regali quando passano in visita.

Il 23 novembre del 1993 Giuseppe esce di casa per andare al maneggio dei fratelli Vitale a Villabate. Anche loro, i Vitale, sono amici di famiglia. Proprio come Brusca e Graviano. L'equitazione è la grande passione di Giuseppe, c'è una famosa foto che lo ritrae in sella a uno splendido cavallo, il viso distorto dalla concentrazione, impeccabile nella sua tenuta da cavallerizzo, con il cap nero in testa, giusto un filo di tensione mentre stringe le redini e si tende in avanti, verso il collo possente della bestia.

Solo che oggi al maneggio ci sono un sacco di persone che lo cercano. Il bambino non può sapere che quelle barbe e quelle parrucche sono finte, come sono finte le pettorine su cui c'è scritto «Polizia di Stato», e altrettanto finto è il lampeggiante sulla Fiat Croma.

Tra di loro, camuffato, c'è anche Giuseppe Graviano.

Gli dicono di salire, in fretta, perché lo portano da suo padre.

Il piccolo Giuseppe non riesce a crederci. Finalmente! Salta a bordo, per tutto il viaggio vibra di tensione e gioia, quei signori così gentili gli dicono che il suo papà ha fatto proprio bene a pentirsi, e lui non sa precisamente di cosa stanno parlando ma annuisce, dice che sì, certo, il suo papà ha fatto proprio bene.

Gli assicurano che tra poco potrà riabbracciarlo.

Alle diciassette la madre, Francesca Castellese inizia a preoccuparsi. Giuseppe dovrebbe essere già tornato a casa. Esce di corsa, controlla tutti i posti in cui suo figlio potrebbe essere andato, ma niente, sembra scomparso nel nulla. Fa persino il giro degli ospedali di Palermo. Non lo trova.

Non può sapere che quello che è capitato al suo bambino è molto peggio di qualsiasi incidente. Quando torna a casa trova un biglietto scritto a mano, qualcuno l'aveva infilato sotto la porta di casa, il suocero era stato il primo a recuperarlo. Franca lo legge e capisce. «Tappaci la bocca» c'è scritto.

Suo figlio è diventato una pedina di scambio. Se suo marito continua a collaborare con i magistrati, lo uccideranno.

Momenti convulsi

A questo punto una situazione che fino a ora è stata di agghiacciante linearità si complica. È ovviamente falso il mito secondo cui la mafia non uccide i bambini e le donne: è successo spesso in passato, invece, e altrettanto spesso succederà in futuro. È di certo un'eccezione rispetto alla frequenza con cui si ammazzano gli uomini, ma è innegabile che quando lo ritengono opportuno i mafiosi non esitino a calpestare persino i più elementari scrupoli morali.

In ogni caso, rapire un bambino è una faccenda spinosa. Si sollevano dei malumori all'interno delle cosche, nessuno vuole un prigioniero che «scotta» così tanto. Lo portano prima dalle parti di Matteo Messina Denaro, ma poi lo devono trasportare altrove, una tortura nella tortura. Ogni volta il bambino viene bendato, legato, ficcato a forza in una macchina e trascinato alla prigione successiva. Nemmeno il tempo di abituarsi agli odori, alle pareti, che bisogna ripartire.

Gli «amici» del padre hanno svelato la loro vera natura. Gli dicono che è il figlio di un porco, che è tutta colpa di quel traditore se si ritrova legato e imbavagliato.

Gli dicono che è colpa anche *sua*. Perché non riesce a convincere il papà a ritrattare. E allora in un certo senso se lo merita pure, di stare incatenato. Il bambino dimagrisce, perde forza. Per troppo tempo non vede la luce del

sole. Per troppo tempo non ascolta una parola gentile, una frase di conforto. Insulti, minacce. Ordini. Nient'altro.

Madre Natura da parte sua ha le idee chiare. Il casino l'ha combinato Brusca, che se la sbrighi lui. È così che il prigioniero finisce nelle campagne di San Giuseppe Jato. La sua galera è un casolare, all'apparenza, ma dentro è anche una specie di bunker. C'è un rudimentale buco nel pavimento e c'è un montacarichi. Il bambino, legato a una catena come un cane, viene portato giù di giorno, torna su di notte. Nessuno lo deve vedere, nessuno lo deve sentire. Anche in aperta campagna, la prudenza non è mai troppa. I mafiosi hanno persino disteso uno strato di paglia per accogliere e attutire la discesa al pian terreno del montacarichi.

Ma tanto il ragazzo non ha più la forza di gridare o di protestare. Indebolito nel fisico, distrutto nello spirito, è ormai il simulacro di un adolescente. Sì, perché nel frattempo sono passati mesi, anni, e Giuseppe Di Matteo non è più un bambino.

Gli danno solo una brandina per riposarsi. Lo tengono legato come una bestia. Se esiste un luogo in cui si può toccare con mano l'essenza stessa della mafia, è quel buco nel terreno. Giuseppe non ha più nemmeno la forza di protestare.

Nel frattempo la confusione contagia anche la famiglia Di Matteo. Il 14 dicembre 1993, quando Giuseppe è prigioniero da tre settimane, Francesca Castellese va a parlare con il marito. I due vengono fatti incontrare in una stanza degli uffici della Dia, la Direzione investigativa antimafia, e qui parlano. La registrazione ambientale disposta dai magistrati capta tutto ciò che si dicono, a bassa voce, dalle ore 09:25 alle 15:50. Il problema è che la traccia audio è disturbata, i due sussurrano, si esprimono in dialetto stretto e ogni tanto danno l'impressione di riferirsi a cose che solo loro sono in grado di comprendere. Al giornalista rimane del materiale di difficile utilizzo. Ma qualche spunto c'è, innegabile.

A un certo punto Francesca gli dice che deve pensare alla strage di Borsellino, a Borsellino, ripete, e poi dice: «C'è stato qualcuno infiltrato che ha preso». Poi una parola incomprensibile.

Ma quel termine è chiaro nell'intercettazione. *Infiltrato*.

Subito dopo la donna insiste, vuole capire «se c'è qualcuno della Polizia infiltrato pure nella mafia», testuale, e suo marito gli risponde in modo

lapidario: «Intanto pensa a to' figliu».

In seguito Francesca Castellese negherà di aver mai fatto pressioni sul marito affinché ritrattasse e smettesse di collaborare con la giustizia. Negherà anche qualsiasi accenno a infiltrati dello Stato nella mafia. E Di Matteo, che non si rimangerà mai le accuse lanciate ai suoi vecchi compari, neppure di fronte allo spettro della morte di suo figlio, su questo specifico punto non dirà mai una parola. Come se quel riferimento non fosse mai esistito. Eppure nelle carte c'è. Nero su bianco. Nell'audio delle bobine registrate si sente.

Un infiltrato nella mafia.

Epilogo

779 giorni di detenzione. Venticinque mesi di prigionia. Due anni e un mese, se preferite. Quando l'hanno rapito Giuseppe Di Matteo aveva dodici anni, adesso mancano pochi giorni al suo quindicesimo compleanno. Gli sta crescendo un'ombra di barba, il corpo sta cambiando.

È cambiato anche l'intero panorama di Cosa nostra.

Riina e Giuseppe Graviano sono in carcere e il cerchio si sta per chiudere anche per Giovanni Brusca. I poliziotti sono vicini, vicinissimi a prenderlo.

Il prigioniero che nessuno vuole è diventato un peso. Ha detto ai mafiosi che possono anche togliersi il passamontagna, tanto ha riconosciuto tutti. In ogni caso, non ha più importanza.

Enzo Brusca, il fratello di Giovanni, l'11 gennaio 1996 va al casale insieme ad altri due killer, Vincenzo Chiodo e Giuseppe Monticciolo. La prigionia iniziata il 23 novembre del 1993 sta per finire.

I mafiosi si procurano l'acido nitrico.

Secondo Vincenzo Chiodo quando lo strangolano il bambino, così lo chiama lui, non se ne accorge nemmeno, da quanto era debole.

I mafiosi sciolgono il corpo nell'acido. Fine della storia. «Noi avevamo preparato […] due mezzi fusti di acido» racconterà Enzo Brusca agli inquirenti l'anno successivo, e poi:

> Prendiamo un bidone di lamiera, 200 litri. Entriamo dentro la casa, per non fare rumore lo ovattiamo, gli mettiamo degli stracci sotto […]. Mio fratello aveva detto di ordinargli di fare scrivere l'ultima lettera. Abbiamo acceso il gruppo, siamo entrati dal bambino, gli abbiamo dato il foglio per dire: «scrivi al solito, quello che gli vuoi dire, convincilo» […]. Il bambino si prende il foglio, si prende l'occorrente. Noi saliamo di sopra e iniziamo con l'operazione […]. Dopo che gli abbiamo dato la lettera siamo saliti di nuovo […] e ci prepariamo il bidone, andiamo a prendere l'acido […]. Si taglia il tappo e ci avvicendiamo per andare a fare quello che dobbiamo fare.
>
> Mettiamo sull'ascensore il fusto, senza far rumore per non allarmare il bambino. Scendiamo al piano terra. Entriamo tutti e tre, prima entra il Chiodo, poi io e il Monticciolo al seguito. Il Chiodo si appresta a mettere il cappio e io lo prendo per una spalla, il Monticciolo dall'altra spalla. Il Chiodo tira, viene messo a terra. Si aspettava l'ultimo minuto. Alla fine ho visto due lacrime. Sembrava un'eternità, non lo so, forse sono stati alcuni minuti ma non lo so quanti minuti, quanti attimi sono durati. Comunque è finito tutto, l'abbiamo messo dentro il bidone, abbiamo versato l'acido e la mattina abbiamo svuotato il tutto.

Un addio

Abbiamo visto il cupo dispiegarsi del potere dei Graviano e degli stragisti in alcuni dei fatti più eclatanti di cui si sono resi colpevoli. Ovviamente però la lista delle vite spezzate dai boss è molto, molto più lunga. Raccontiamo giusto un'altra storia, cogliendo anche l'occasione per dare un ultimo saluto a un personaggio che con la sua solita, silenziosa fedeltà ci ha accompagnato in queste pagine. Tracciamo un breve riassunto del percorso che Fabio Tranchina ha seguito dall'arresto del suo capo in poi.

L'avevamo lasciato in difficoltà, senza più punti di riferimento dopo che Graviano è partito prima per un viaggio in tutta Italia e poi per un soggiorno a tempo indefinito nelle galere nazionali.

Tranchina è roso dai dubbi e dai sensi di colpa, ogni giorno che passa la consapevolezza di essere finito in un ambiente troppo spietato per lui si fa sempre più netta.

Quando si lavora per la mafia, però, lo si fa full time e a tempo indeterminato, abbiamo già avuto occasione di dirlo; allo stesso modo, non

è che quando ci si stanca si può andare dalle risorse umane a rassegnare le dimissioni.

Tranchina viene arrestato l'11 dicembre 1995. Fino a quel momento l'idea di Graviano si era rivelata corretta, l'autista era incensurato, il suo nome per lungo tempo era rimasto sostanzialmente sconosciuto alle forze dell'ordine. Poi finisce anche lui nella rete dell'operazione «Spartacus». I Carabinieri hanno ricostruito i suoi legami con i Graviano prima e con Bagarella poi. La condanna è una di quelle che segnano la vita: tre anni e cinque mesi, per mafia. È come avere un marchio in fronte.

Quando esce dal carcere è un uomo nuovo.

Non vuole più saper niente di criminali e latitanti, di soldi sporchi, di bombe e di morti. Prende una decisione che nel sistema di valori rovesciato della mafia provoca indignazione, provoca scandalo. Va a lavorare.

E fa lavori veri, di quelli che ti spacchi la schiena per guadagnare una miseria. Tanta fatica, quattrini pochi. Se non altro, ha la consapevolezza di essere finalmente dalla parte giusta della legge.

Il problema è che ha anche una famiglia ingombrante, con un mafioso come genero e tutta una serie di legami con delle persone che non accettano facilmente delle scelte contrarie alla logica criminale.

I rapporti con Cesare Lupo e con sua moglie arrivano fino al punto di rottura. Tranchina è un uomo solo, sfiancato dal peso dei rimorsi, non gli fanno più vedere i figli, tutto ciò che aveva importanza nella sua vita gli sfugge dalle mani. Aveva iniziato a frequentare uno dei boss più pericolosi d'Italia per avere una solidità economica e la possibilità di sposarsi: ora si accorge che tutto ciò che la mafia gli ha dato, gliel'ha anche portato via.

Ricordate poi quando dicevamo che tra i suoi difetti c'è che se si innamora si lascia trascinare? Ecco, lo dimostra adesso ancora una volta. Inizia una relazione con la persona più sbagliata che possa trovare sulla faccia della Terra: Antonella Lo Giudice, che poi sarebbe la moglie di Giorgio Pizzo, sì, proprio lui, il mafioso di Brancaccio che non era riuscito a trovare un appartamento in via d'Amelio per Giuseppe Graviano.

Quella tra i due amanti è una storia travagliata, pericolosa. C'è il rischio di finire ammazzati, per aver tradito la sorella di un mafioso *con la moglie di un altro mafioso*! L'equilibrio psicologico di Tranchina vacilla, nel 2011 lo arrestano di nuovo nell'ambito delle indagini per la strage di via d'Amelio. Medita addirittura il suicidio, parla con Giovanna, la donna che

ha tradito, le prospetta la possibilità di pentirsi, di raccontare tutto ciò che sa alla Polizia e di tirarsi finalmente fuori dalle ombre del passato.

Giovanna non glielo permette. Per come la vede lei, quell'uomo, il marito che è venuto meno al vincolo coniugale e a quello non meno sacro che lo legava ai boss, non merita compassione.

Che affoghi pure nei suoi rimorsi.

Tranchina incassa. Per l'ennesima volta. Anche se non vede più i figli da anni, anche se è spaventato, anche se è solo, quella nuova prova che la vita gli mette davanti è quasi una liberazione. Le forze dell'ordine lo portano a Firenze, gli fanno un sacco di domande su argomenti scomodi.

E Tranchina parla. A lungo. Altre persone riescono a fare cose orribili e poi a dormire serene la notte, dice. Lui no: anche solo la consapevolezza di aver saputo e non aver fatto nulla, di aver visto e di essere rimasto inerme, è un fardello insopportabile.

Lo lasciamo con le sue parole, l'ultima testimonianza di un uomo che, per parafrasare il famoso detto, avrebbe fatto meglio a guardarsi da ciò che desiderava, perché ha finito per ottenerlo.

> Da 12 anni, da quando sono stato scarcerato, faccio i lavori più disperati. Ecco, guardate le mie mani, si può notare dai segni che ho fatto il manovale, il muratore, il carpentiere, e ho lavorato anche con gli estintori. Oggi guadagno 45 euro al giorno.
> In alcuni programmi che vedo in TV vedo che fanno statistiche e dicono che ci sono famiglie povere che guadagnano diciottomila, ventimila euro l'anno. Io non li ho mai guadagnati 18-20 mila euro l'anno. Non li ho mai guadagnati questi soldi da quando lavoro onestamente.
> Quando avevo vent'anni ne guadagnavo di più… ma adesso che lavoro onestamente non riesco a guadagnarli queste cifre che sento in TV, nonostante ciò ho deciso che la mia vita sarebbe stata dedicata solo ed esclusivamente alla mia famiglia, che qui va intesa come nucleo familiare.
>
> Quando stavo per scontare tutta la pena che mi è stata inflitta, ho chiesto di uscire dal carcere e ottenere la riabilitazione. Ho iniziato a guardarmi in giro per avere un lavoro onesto. A casa nel frattempo mi sono arrivate le spese processuali da pagare ed ammontavano a circa quattromila euro, che mio papà sta ancora pagando oggi a cento euro al mese perché ha fatto la rateizzazione.

Con le mie mani non ho mai fatto del male a nessuno.
Nella vita se si sa qualcosa e non si dice prima, si può essere responsabili quanto una persona che invece agisce in prima persona.
Questa mattina ho capito che nonostante sono passati vent'anni, io non sono padrone della mia vita.
Ho una figlia che ad agosto compirà 17 anni, ed un figlio di tre anni.
Sono sposato, ho mamma, papà e due sorelle.
Se sono qui è perché ho deciso di collaborare per tutto quello che so […].
Gli altri tredici anni che sono stato fuori, sono stati anni di stenti […]. Per tutto quello che lei mi vede addosso a partire dai vestiti ringrazio sempre mamma e papà e i 45 euro che guadagno al giorno.

Parte terza
Gli anni del carcere

Capitolo 8
Un altro punto di vista

Quando Giuseppe Di Matteo viene brutalmente ucciso, quando il suo corpo viene sciolto nell'acido, Giuseppe Graviano è già in carcere. È in carcere anche Riina, e ben presto tutte le personalità più in vista di quell'epoca di Cosa nostra faranno la stessa fine. Con la sola eccezione di Matteo Messina Denaro, che a tutt'oggi resta uno dei latitanti più ricercati del mondo.

Ma è chiaro che una partita si è chiusa, è chiaro che le stragi non hanno sortito l'effetto sperato da chi le ha commesse. È altrettanto chiaro però che non si tratta di una resa senza condizioni, anzi. Certo, il colpo è stato forte, ma la mafia non può dirsi battuta, tutt'altro: con la salita al potere di Provenzano è solo meno visibile. Non meno pericolosa.

E in realtà non si può scrivere la parola fine neppure sulla tormentata storia delle stragi: il terrore non ha più insanguinato il Paese, ma molte pagine rimangono oscure, e altre vengono ancora scritte, giorno dopo giorno, tramite dichiarazioni, riferimenti e velate minacce dai boss in carcere. Soprattutto da parte di Giuseppe Graviano.

È come l'eruzione di un vulcano: il momento più spettacolare, quello che distrugge e rapisce l'attenzione di tutti non è in realtà che una manifestazione di un fenomeno molto più lento e costante, protratto nel tempo. Il magma ribolle nelle profondità, la pressione monta.

Dal carcere i mafiosi hanno dato inizio al secondo tempo del loro match contro lo Stato, contro la società. C'è ovviamente tra loro chi ha alzato bandiera bianca e ha accettato di collaborare. Ma c'è anche chi con ostinazione persegue degli obiettivi non sempre comprensibili neppure per gli osservatori più informati dei fatti.

Prendiamo per esempio i protagonisti di queste pagine. C'è Tranchina, il simbolo di quelli che vogliono solo chiudere pagina e ricominciare un'altra vita. C'è Brusca, che decide di collaborare con la giustizia eppure non dice tutto quello che sa, colpito da amnesie che poi passano misteriosamente a

distanza di anni. C’è Spatuzza, folgorato sulla via di Damasco, che parla come se avesse ricevuto un’illuminazione dall’alto e adesso riuscisse a vedere con chiarezza vita, morte e miracoli di tutti. C’è Riina, che allo Stato non offre che reiterate richieste di passaggio ai domiciliari per motivi di salute, e che alla fine muore nel reparto detenuti di un ospedale dopo poco meno di un quarto di secolo di carcerazione. Provenzano, che per 43 anni è stato latitante e in carcere non ha detto una parola, muore anche lui da detenuto ricoverato in una struttura ospedaliera.

E infine ci sono i fratelli. Come al solito, con loro la storia è diversa, più stratificata. Se c’è una strada segnata, si può stare sicuri che loro non la percorrono. Richiedono sempre uno sforzo di interpretazione in più, una lettura più attenta. Filippo Graviano nel 2009, quindi dopo sedici anni di carcere, esprime il proposito di dissociarsi dalle «scelte del passato». *Dissociarsi*, badate bene. Non vuol dire collaborare; non vuol dire necessariamente parlare con i giudici. E in ogni caso questo proposito rimane sulla carta, perché in sostanza agli inquirenti non dice proprio niente.

Passano gli anni. Nel 2012 la Dia, su delega dei magistrati di Caltanissetta, spedisce degli investigatori a vedere se Filippo ha fatto dei passi in avanti o se è ancora fermo allo stadio «dissociazione». Lo chiamano colloquio investigativo.

Lo trovano in gran forma, ben rasato, profumato e vestito in modo casual ma elegante, con un maglione di cachemire color pesca.

Con la solita ritrosia, il detenuto pare quasi scusarsi con gli inquirenti quando dice che purtroppo non gli è proprio possibile collaborare in alcun modo. Come se stesse rifiutando un invito pomeridiano a un tè con i pasticcini. Specifica che per motivi «di opportunità e di responsabilità» gli è precluso rivelare tutto ciò che sa. E perché? Perché lo Stato non è pronto ad ascoltare le sue verità.

Sì, dice proprio così.

Non solo educato, ma addirittura premuroso.

Gli rispondono che può parlare senza problemi, che adesso sulle stragi si indaga in maniera seria e si va fino in fondo. Ci saranno anche state «relazioni pericolose» tra mafiosi e uomini degli apparati dello Stato, si saranno anche consumati rapporti criminali tra politici e cosche, ma le cose sono cambiate. Ora la giustizia vuole solo arrivare alla verità.

E quindi Filippo Graviano, se ha qualcosa da dire, farebbe meglio a dirlo ora.

Lui riflette e mette una pietra tombale su questo primo dialogo con una frase che è un capolavoro di *understatement*: specifica che le dichiarazioni che potrebbe fornire «avrebbero probabilmente deluso le aspettative dei giudici» aggiungendo poi che i processi che lo hanno riguardato «sono tutti da riscrivere».

L'impressione che dà è che, pur tra mille distinguo e smarcamenti, stia davvero pensando di portare a un nuovo livello la sua collaborazione con la giustizia. Sempre ammesso che si possa utilizzare questo termine per un rapporto che di collaborativo ha ben poco, e che fino a questo stadio ricorda più che altro una colossale, per quanto sobria e pacata, presa in giro.

Nel novembre del 2020, nuovo atto della commedia. La procura di Firenze lo convoca.

Ed ecco cosa risponde lui: «Io mi proclamo innocente rispetto ai reati che mi sono stati attribuiti […]; il mio interesse è quello di ottenere una revisione della mia posizione giudiziaria. Non sono disponibile a rispondere alle vostre domande. Mi sono dissociato da Cosa nostra facendo una dichiarazione espressa di dissociazione inviata all'autorità giudiziaria nel maggio 2010. Ammetto la mia responsabilità in relazione alla partecipazione a Cosa nostra palermitana, mandamento di Brancaccio; non sono mai stato capo del mandamento neppure come sostituto».

E questo è quanto. Ma dove si è mai vista una dissociazione del genere? E come si può anche solo pensare di ottenere una fantomatica «revisione della posizione giudiziaria» trincerandosi nello stesso tempo dietro il più fermo rifiuto ad aprire una conversazione con i giudici, e anzi negando persino qualsiasi coinvolgimento?

Facevo parte di Cosa nostra, ma non ho mai deciso nulla e delle stragi non so niente; però per cortesia vorrei riparlare della mia detenzione. Questa in breve la posizione di Filippo Graviano. Sarebbe illogica, incomprensibile, anche per il più sprovveduto dei ragazzini che finiscono in mezzo al tritacarne dell'organizzazione mafiosa e si ritrovano al cospetto di un tribunale magari dopo aver commesso un furtarello. Ma qui stiamo parlando di uno dei grandi capi della mafia, di uno che per anni ha governato un'intera cosca. Non è pensabile che speri davvero di ottenere

qualcosa con questo atteggiamento. È evidente che si tratta di una parte ben studiata, un ruolo in una commedia che non riusciamo a comprendere appieno.

E dopo chiede un permesso premio. Sì, è esatto: per dimostrare il suo impegno teso alla riqualificazione professionale allega il diploma di laurea in Economia e la domanda di iscrizione a un altro corso, ovviamente a distanza, presso l'università dell'Aquila. Dopo di che chiede appunto un permesso premio.

Ma premio di cosa, se *non* ha collaborato in alcun modo?

È tutto assurdo. Apparentemente.

Perché se si va a scavare meglio una razionalità all'interno di questa illogica successione di eventi si trova.

Il 4 dicembre 2019 la Corte Costituzionale stabilisce che i cosiddetti «benefici carcerari», pensati per reinserire progressivamente i detenuti nel tessuto della società civile, allontanandoli quindi dalla prigione e riavvicinandoli alla libertà, vanno estesi a tutti, e quindi anche ai mafiosi. Persino a quelli che si ostinano a non collaborare.

Possibile che Filippo stia cercando di sondare il terreno? Che voglia saggiare la reazione dello Stato di fronte a un approccio per così dire «morbido», improntato a una parziale apertura?

Queste ipotesi assumono una concretezza maggiore quando le si mettono a fronte con il comportamento dell'altro fratello, che proprio nello stesso periodo, come abbiamo già avuto modo di accennare, inizia a parlare con i giudici, questo sì, ma solo per affastellare un castello di carta di ricostruzioni fantasiose, accuse contro tutto e tutti, persino contro i magistrati stessi. In definitiva, seminando vento per raccogliere tempesta.

Due approcci opposti. La timida esplorazione di Filippo, la rumorosa invasione di campo di Giuseppe. Stanno portando avanti di comune accordo una strategia condivisa? Provano a vedere quale arma funziona meglio, qual è la parte più debole del muro difensivo della giustizia?

Di certezze non se ne possono avere, evidentemente. L'unica cosa che possiamo fare è indagare. Cercare i fili che tengono insieme tutto, dall'ascesa dei figli di Michele Graviano all'era delle stragi, per finire con i messaggi in codice lanciati da dietro le sbarre.

Gli anni del carcere, a prima vista più grigi di quelli del sangue e della famiglia, in realtà sono forse quelli più ammantati di ombre.

E allora prima di seguire Madre Natura in un altro tour di Italia – quello delle carceri, però – dobbiamo dare uno sguardo al periodo delle stragi da un altro punto di vista. Quello della politica.

Salti nel passato

Da quando le bombe hanno smesso di scoppiare sembra che non succeda niente, che la polvere si posi lentamente sui ricordi di quella stagione di sangue. Eppure, ogni tanto qualche fantasma riemerge dal passato. Nel marzo del 2022 per esempio gli inquirenti di Firenze interrogano la famosa «bionda» sospettata di aver avuto un ruolo nella strage di via Palestro a Milano del 1993. Sono passati trent'anni, ma la verità ancora non è saltata fuori, non del tutto, e anzi in un certo senso si ha l'impressione che solo ora sia possibile togliere il velo che ha coperto per troppo tempo tutto ciò che è successo. A intervalli regolari, qualche collaboratore tira fuori una nuova informazione, un nuovo nome, una nuova tessera del mosaico che cambia il disegno complessivo.

E ancora Giuseppe Graviano promette, o forse minaccia, di parlare, di svelare cose che potrebbero far tremare i palazzi del potere.

Perché se all'inizio abbiamo detto che quello tra l'Italia e la mafia era un rapporto simile a una storia d'amore disfunzionale, malata, dobbiamo precisare che abbiamo sempre sentito una sola versione dei fatti. Quella dei mafiosi. Sappiamo cosa hanno fatto *loro.* Non sappiamo, non fino in fondo, come hanno risposto le parti più oscure dello Stato.

Abbiamo potuto ricostruire tutti i tentativi fatti dalle cosche per trovare delle sponde politiche all'interno dei partiti e delle istituzioni. Ma l'impressione è che resti ancora molto da scoprire su ciò che ha detto la controparte.

Un passo indietro

Per questo la storia delle stragi e degli stragisti è destinata per il momento a rimanere incompleta. Torniamo per un momento a quegli anni. 1991, 1992. Salvatore Riina, Giuseppe Graviano e altri grandi boss hanno puntato tutto sulla Cassazione, c'è un verdetto importante in ballo. Niente di meno che

l’esito del maxi processo, quello in cui si è beccato la sua prima condanna proprio Giuseppe Graviano, e per il quale è latitante. Tra i suoi compari della mafia è conosciuto anche «martidduzzu», piccolo martello: è un soprannome azzeccato, perché ha dimostrato e dimostrerà quanto sia determinato – martellante, appunto – quando si mette in testa un obiettivo. E adesso l’obiettivo è chiaro: ribaltare la condanna, «sistemare» in qualche modo il processo. Farla franca, ancora una volta.

Riina è convinto che un potente politico in qualche modo farà pesare la sua influenza e dirà una parola convincente alle orecchie giuste. Il suo uomo è Salvo Lima, esponente di spicco della Dc locale. Uno che ha fatto tutta la trafila, scalando piano piano, con costanza, i ranghi del potere. Prima consigliere comunale, poi sindaco di Palermo, poi deputato, poi europarlamentare. Una carriera brillante e che pare destinata a raggiungere vette ancora più rarefatte. Ha molte qualità, Salvo Lima, tra cui un’intelligenza pronta e pacata, una grande capacità di esporre in modo convincente le proprie posizioni, una lucidità di pensiero e strategia che tutti gli riconoscono. Ha pure la battuta pronta, condita da un certo gusto per il teatro. Quando le nubi di Tangentopoli e di sospetti persino più gravi iniziano a addensarsi sulla sua testa, sentenzia: «Non cercate scheletri nei nostri armadi: ci troverete soltanto abiti da sera». Ma in realtà gli scheletri ci sono davvero, nel suo armadio. Fin dall’inizio della sua scalata ha potuto contare sull’appoggio delle più potenti famiglie della mafia siciliana. Era lui il sindaco al tempo del cosiddetto «sacco di Palermo», la maxi speculazione edilizia che ha riempito la città di palazzoni tirati su con i soldi della mala. Processato più volte, assolto più volte.

Ha ovviamente agganci importanti anche con i più alti vertici del partito e dello Stato, e in particolare è amico personale di Giulio Andreotti, il quale in seguito lo ringrazierà per avergli insegnato come si combatte la mafia. Proprio così, non è una battuta sarcastica.

In questa fase la tattica di Riina punta in una sola direzione: individuare la leva politica per scardinare la macchina giudiziaria messa in campo da Falcone e Borsellino.

Un sistema si può trovare, e del resto si è sempre trovato. Anche l’impianto accusatorio più solido può venire giù se si conoscono i punti giusti su cui esercitare la dovuta pressione. Per esempio, basta incappare in

un giudice di buona volontà, uno di quelli che «ammazzano le sentenze», come si dice in gergo, accampando vizi di forma, errori procedurali e mille tecnicismi con cui si può facilmente colpire al cuore la giustizia proprio con gli strumenti della giustizia stessa.

Da Roma i segnali che arrivano sembrano positivi. Riina, in un certo senso, è convinto di avere il Paese in mano. Proprio come penserà Graviano poco più di un anno dopo. Si sbagliano entrambi.

Il 30 gennaio 1992 il capo dei capi non è più tanto soddisfatto. Anzi, per niente.

Il primo maxi processo può dirsi finalmente concluso una volta per tutte. La Corte di Cassazione si è espressa, le sentenze sono definitive, e ribaltano completamente le regole del gioco per come si era svolto fino a quel momento. Le condanne di primo grado vengono ribadite, con poche eccezioni, ma la cosa più importante sono le conclusioni che vengono messe nero su bianco.

Se prima solo gli esecutori materiali dei delitti rischiavano l'ergastolo, adesso i giudici hanno riconosciuto l'esistenza di un'organizzazione che si chiama Cosa nostra, un'organizzazione che ha una struttura gerarchica e dei capi. E questi capi vengono chiamati a rispondere delle azioni dei loro sottoposti. Le porte del carcere si spalancano anche per i vertici dell'organizzazione. In un solo giorno, vengono decretati 19 ergastoli.

L'impianto accusatorio scrupolosamente costruito dal pool antimafia ha retto senza fratture.

Evidentemente, i referenti politici di Riina non hanno fatto bene il loro lavoro.

Il 12 marzo 1992, una quarantina di giorni dopo il verdetto della Cassazione, Salvo Lima esce dalla sua villa di Mondello. Con lui c'è Alfredo Li Vecchi, professore universitario, mentre un altro amico, un assessore provinciale, aspetta che salgano sulla Opel Vectra con cui è passato a prenderli.

Lima sale davanti. Arriva una moto. Guidatore e passeggero hanno entrambi i caschi integrali. Superano la Opel Vectra, quello seduto dietro tira fuori la pistola, inizia a sparare, però forse per l'emozione sono andati troppo in là, mancano l'obiettivo, adesso devono tornare indietro. Lima

scende dalla macchina, scappa a piedi. Si volta. «Tornano, Madonna santa tornano…» dice. Anche quelli della moto sono scesi. E questa volta non sbagliano mira. Due colpi alla schiena, uno in testa. Fine della brillante carriera politica dell'europarlamentare.

I giornalisti raggiungono Andreotti, gli chiedono un commento a caldo. Ed ecco le parole del Divo: «Io lo ricordo come persona di grandissima intelligenza, non ho mai da lui sentito perorare cause non giuste, l'ho sempre visto dalla parte della povera gente, quindi lo ricordo non solo perché era un amico, ma obiettivamente con grande rimpianto e con enorme stima».

Le ragioni della rabbia

In tutto questo qual è il vero salto di qualità, il fattore che fa infuriare i boss al punto da spingerli a scatenare la guerra contro tutto e tutti?

Di processi se n'erano sempre fatti. Le condanne, anche eccellenti, erano già state pronunciate. Magistrati eroici avevano già fatto il possibile e l'impossibile per combattere le cosche, talvolta anche a costo della vita. E la galera non era certo una novità per molti mafiosi, pure di primo piano. Fino agli anni Novanta l'avevano sempre sopportata con esibito stoicismo. E però c'era il trucco. Perché spesso, molto spesso, i boss dietro le sbarre ricevevano un trattamento morbido. Che rendeva molto più sopportabile la detenzione.

E allora cosa c'è adesso di diverso? Brusca lo chiama il «fatto umano». Nel 1991 il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli revoca per gli imputati di associazione mafiosa la possibilità di scontare la condanna agli arresti domiciliari. Si sta in galera e basta. Niente favoritismi, niente trattamenti di riguardo. Insieme al 41 bis, è un fatto che cambia radicalmente la vita dei mafiosi dietro le sbarre. Il carcere si fa duro, non solo nel nome ma nei fatti. Negli istituti speciali come quello di Pianosa e dell'Asinara i detenuti sono veramente, e per la prima volta, tagliati fuori da tutto. L'affetto dei familiari, i rapporti umani, l'ambiente criminale. Esclusi, senza contatti.

La guerra allo Stato che loro stessi hanno voluto ha un prezzo da pagare.

Ecco lo scenario politico che fa da sfondo alla decisione di Cosa nostra di andare avanti con la stagione delle stragi: prima di tutto, la perdita dei referenti politici storici, quelli ritenuti più affidabili. Il mutamento radicale degli equilibri di potere lascia i mafiosi scoperti, senza più un ombrello di protezione. Nello stesso momento si registra una nuova efficacia della repressione da parte dello Stato. L'azione del pool antimafia, il carcere duro.

Non si può capire quella stagione se non si ha ben chiaro questo punto: le cosche vivono come un tradimento la nuova azione giudiziaria che nel primo maxi processo ha il suo inizio. Un tradimento da parte della politica, che poteva annacquare e sedare e non l'ha fatto. Equilibri sottili eppure cronicizzati vengono a spezzarsi: se persone come Salvo Lima non sono più in grado di spostare le loro pedine e far cadere nell'oblio le accuse alle cosche, allora tutti gli accordi saltano.

La mafia lo vive come un attacco a tenaglia. Quando sei con le spalle al muro, hai solo due opzioni: combattere o arrenderti.

Riina non è tipo da arrendersi. E allora combatte. Nel frattempo, però, cerca anche di trattare.

In quel «mondo di mezzo» sospeso tra politica e criminalità in cui si muovono i collusi con la mafia si scatena il panico. Per anni il lavoro di mediazione era stato fruttuoso. Conciliare gli interessi della criminalità e dello Stato era un lavoro delicato, che andava svolto con discrezione, ma che poteva far maturare corposi dividendi. E non era nemmeno così pericoloso, in fin dei conti. D'un tratto però la situazione si ribalta. Prima di tutto le indagini dei magistrati si fanno più incisive che mai. E poi l'atteggiamento dei mafiosi cambia. Chi non risponde alle loro richieste muore. E lo stesso capita a chi li delude.

Non c'è più tempo per defilarsi, per ricostruirsi una verginità ormai perduta da tempo. Il «mondo di mezzo» si restringe fino a scomparire. O da una parte o dall'altra. Quello che prima era un comodo anfratto adesso diventa terra di nessuno, esposta ai colpi dell'una e dell'altra frazione. Lo ha scoperto Salvo Lima, lo scoprono sulla loro pelle Ignazio e Nino Salvo, imprenditori siciliani, personalità in vista della Democrazia cristiana, che per anni avevano giostrato appalti, affari e legami sia con i partiti che con le cosche. La loro fine è emblematica. Nino Salvo muore di tumore in una

clinica svizzera, in attesa dell'esito del maxi processo in cui è imputato; Ignazio Salvo invece fa in tempo a beccarsi la condanna a sette anni e anche le pallottole di un gruppo di fuoco guidato da Bagarella e Brusca.

E poi c'è Capaci, c'è via d'Amelio, c'è Oscar Luigi Scalfaro che sale al Quirinale, c'è lo scrittore Leonardo Sciascia che parla di «professionisti dell'antimafia», ci sono figure ombrose che provano a parlare con i mafiosi.

Mentre la crisi economica e politica devasta il Paese, la mafia si convince che le istituzioni siano pronte a scendere a patti. Per questo alzano il livello dello scontro. Per potersi sedere al tavolo della pace da una posizione di forza.

E la politica cosa fa? Diciamo che le indicazioni che lancia sono discordanti.

Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, quello che nel 1991 aveva istituito la Direzione Investigativa Antimafia, quello che aveva firmato le leggi che avevano potenziato le capacità di azione dei magistrati contro l'organizzazione mafiosa, viene elegantemente rimosso dal suo incarico e trasferito sulla poltrona degli Esteri. Incarico ugualmente importante, ma di certo meno attrezzato per incidere sulla questione mafiosa.

Poco dopo la Democrazia cristiana sancisce l'incompatibilità tra l'incarico di ministro e quello di parlamentare. Scotti rassegna le dimissioni e lascia il governo. E nel 1993, con Scotti fuori dai giochi, lo Stato decide di non prorogare 300 decreti di 41 bis. Un bel regalo ai boss, e proprio nel momento più duro della lotta.

Una casualità? Semplice superficialità da parte della politica? O c'è sotto qualcosa di peggio?

Il clima non potrebbe essere più teso, più avvelenato. Tutto sta cambiando, ogni epilogo sembra possibile.

A questo proposito, sentiamo brevemente le dichiarazioni di tre figure di primo piano. Sono solo spunti, ma indicativi dell'aria che si respira. Così si esprime Giuliano Amato, che nel giugno del 1992 era presidente del Consiglio, e nel luglio 2009 viene sentito come testimone dai magistrati che indagano sulle stragi.

N. 1861/08 R.G.N.R. Mod. 44

Procura della Repubblica

presso il Tribunale di Caltanissetta

Direzione Distrettuale Antimafia

VERBALE DI ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI
- art. 362 c.p.p. –

L' anno 2009, il mese di luglio, il giorno 9, alle ore 11.00, negli uffici del C.O. D.I.A. in Roma, avanti al Procuratore della Repubblica Sergio Lari, ai Procuratori Aggiunti Amedeo Bertone e Domenico Gozzo e ai sostituti della D.D.A. Nicolò Marino e Stefano Luciani (che provvede personalmente alla redazione del presente verbale), nonché alla presenza per esigenze investigative del dott. Ferdinando Buceti, dell'ispettore Pietro Ganci e del maresciallo Giuseppe Francolino, tutti appartenenti al Centro D.I.A. di Caltanissetta, è comparso il prof. Giuliano Amato che, richiesto delle generalità, risponde:

Sono e mi chiamo Giuliano Amato, nato a Torino il [redacted] residente ad [redacted] via delle [redacted],

il quale viene avvertito dell'obbligo di riferire ciò che sa in relazione ai fatti sui quali viene sentito ed avvertito altresì delle conseguenze penali cui può incorrere ex art. 371 bis c.p. nel caso in cui renda dichiarazioni false ovvero taccia, in tutto o in parte, ciò che sa sui medesimi.

L'Ufficio rappresenta preliminarmente al prof. Amato che viene sentito in qualità di persona informata sui fatti nell'ambito del procedimento relativo alla strage di via D'Amelio.

Domanda: Quali erano le Sue responsabilità politiche immediatamente prima di assumere l'incarico di Presidente del Consiglio nel giugno 1992?

Risposta: all'epoca ero vice segretario del P.S.I., unitamente ad altri due esponenti del partito; proprio in virtù di tale posizione ebbi l'incarico di formare il governo dopo le elezioni, poiché i partiti ritennero che dovesse assumere tale incombenza un esponente del P.S.I..

Il Governo da me presieduto durò fino all'aprile del 1993.

Inizialmente Bettino Craxi aveva l'aspirazione a ricoprire tale incarico, ma il Presidente Oscar Luigi Scalfaro non ritenne opportuno affidarglielo una volta effettuate le consultazioni. Venne fornita dall'on. Craxi una terna di nomi formalmente presentata in ordine alfabetico, che rispecchiava però anche un ordine di carattere "politico" e venne conferito immediatamente a me l'incarico da parte del Presidente della Repubblica; nella terna in questione vi erano anche Gianni De Michelis e Claudio Martelli.

Domanda: Può riferire del clima e delle dinamiche politiche che portarono alla formazione del governo da Lei presieduto nell'anno 1992?

Risposta: Nel momento della formazione del Governo, nonostante fosse così vicina la strage di Capaci, dedicammo alla lotta alla mafia meno attenzione che ad altri temi, poiché disponevamo già di un pacchetto di norme inserite in un decreto legge varato dal precedente governo che contenevano tra l'altro l'inasprimento del 41 bis ord. pen., i colloqui investigativi ed altro. Pertanto compito del mio governo era quello di sollecitare il Parlamento ad una rapida approvazione di tale normativa.

Non ricordo di resistenze del Parlamento all'approvazione di tali provvedimenti.

I temi che più ci impegnarono nel momento della formazione del Governo erano quelli economico-finanziari, essendovi una situazione molto delicata per quel che riguardava il debito pubblico e le sorti della nostra moneta. Inoltre sapevamo che nel G7 – che si sarebbe svolto nel luglio – tali temi sarebbero stati sicuramente affrontati. Da un punto di vista politico occorreva comprendere chi avrebbe sostenuto il costituendo governo, poiché si riteneva che il P.R.I. ed il P.D.S. avrebbero potuto mantenere un atteggiamento dialogante e di apertura, anche se poi il P.D.S. votò contro la fiducia e non ricordo se analoga posizione assunse il P.R.I.. Comunque ricordo che il mio Governo venne nei mesi successivi sostanzialmente messo in condizione di far approvare i suoi provvedimenti più importanti.

Domanda: Può riferire quali criteri vennero seguiti, in quel momento storico drammatico per l'intera Nazione, per l' individuazione dei Ministri, con particolare riferimento a quelli dell'Interno e di Grazia e Giustizia? Si tenne conto dell'esperienza dei rispettivi titolari dei predetti Dicasteri del precedente Governo?

Risposta: il governo da me presieduto era un governo di transizione che si poneva tra una fase interamente dominata dai partiti nella scelta delle cariche governative ed una in cui si cominciava a riconsiderare tale aspetto in termini di maggiore autonomia, nel senso che le scelte dei Ministri che dovevano far parte della compagine governativa cominciavano ad essere il frutto di autonome determinazioni da parte del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica.

Ciò era dovuto anche alla particolare situazione di delegittimazione che i partiti stavano vivendo in quel determinato momento storico.

Domanda: Può riferire se e quali indicazioni provenivano dal PSI in merito ai titolari dei predetti Dicasteri? Se all'interno del PSI vi era una linea univoca su tali indicazioni o piuttosto linee diverse? E inoltre, se tali indicazioni erano convergenti con quelle della DC?

Risposta: Il P.S.I. mi diede una lista di nomi, tra cui Martelli per il Ministero di Grazia e Giustizia ed io non misi in discussione tale scelta che mi trovò anzi d'accordo.

Il nome del Presidente Mancino mi venne fornito dal suo partito e segnatamente dal segretario onorevole Arnaldo Forlani ed anche in tal caso non misi in discussione tale scelta, anche considerando quelle che erano state le pregresse esperienze del Presidente Mancino, il quale svolgeva la professione di avvocato ed era stato per anni il Presidente del gruppo parlamentare della D.C. al Senato, facendo parte dell'area della sinistra democristiana .

La scelta di Mancino venne condivisa anche dal Presidente Scalfaro, né mai alcuno fornì notizie che potessero sconsigliare la sua nomina a Ministro.

Non ricordo come maturò il passaggio dell'on Scotti dal dicastero degli Interni a quello degli Esteri. Sul punto è possibile che abbiano ricordi più precisi dei miei l'on. Forlani ed il Segretario della Presidenza della Repubblica, consigliere Gaetano Gifuni.

Ricordo però che inizialmente l'on. SCOTTI si trovò in difficoltà nel ricoprire il ruolo di Ministro degli Esteri e probabilmente lo stesso avrebbe preferito continuare a ricoprire il ruolo di Ministro degli Interni.

Tuttavia l'on. SCOTTI non mi disse mai che si sentì "detronizzato".

Non ritengo che il passaggio di SCOTTI al Ministero degli Esteri possa essere stato motivato dalle iniziative da questi assunte in tema di lotta alla criminalità organizzata, anche perché, sul tema della lotta alla mafia, vi fu una continuità del governo da me presieduto con le iniziative del precedente Governo attraverso l'approvazione immediata dei provvedimenti cui ho sopra fatto cenno.

Dopo qualche settimana, l'on. Scotti si dimise dalla carica di Ministro, poiché Forlani aveva introdotto all'interno del suo partito la regola che l'incarico di Ministro era incompatibile con quella di parlamentare, sicché, dovendo effettuare una scelta, l'on. Scotti optò per la carica di parlamentare.

Domanda: Vi furono ragioni tecniche e/o politiche particolari che portarono alla sostituzione dell'On. Vincenzo Scotti con il Sen. Mancino?

Risposta: Non ho alcuna informazioni da darvi sul punto, poiché, se ragioni politiche vi furono, queste furono tutte interne al suo partito.

Domanda: E' a conoscenza se esponenti del suo partito ebbero a sollecitare la riconferma dell'On. Scotti al Ministero dell'Interno? Ricorda se in tal senso vi furono anche sollecitazioni dell'allora Capo dello Stato?

Risposta: non sono in grado di fornirvi informazioni sul punto.

Domanda: Ha mai saputo, nel periodo delle consultazioni, di un colloquio riservato dell'On. Martelli e dell'On. Scotti con il Presidente Scalfaro?

Risposta: mi sembra di ricordare che me ne abbiano parlato o il Presidente della Repubblica o il Segretario Generale della Presidenza, consigliere Gifuni; di sicuro almeno uno dei due me ne ha parlato e mi fu detto che il colloquio avvenne su richiesta degli stessi onorevoli Martelli e Scotti.

I contenuti del colloquio riguardavano l'offerta della propria disponibilità a farsi carico del Governo successivo. Al momento non ricordo se mi fu riferito che il colloquio avvenne con il Presidente della Repubblica o con il Segretario Generale Gaetano Gifuni.

Domanda: Ricorda di un'informativa del marzo 1992 del Capo della Polizia, Prefetto Parisi, con cui veniva segnalato un tentativo di destabilizzazione che sarebbe stato portato avanti con azioni di tipo terroristico – mafioso? In caso positivo fu da Lei presa in considerazione dopo la morte del dott. Borsellino?

Risposta: Non ho alcun ricordo sul punto.

Domanda: Ha mai conosciuto il dott. Borsellino?

Risposta: Non ho mai conosciuto il dott. Borsellino

Domanda: Ha mai saputo di incontri del dott. Borsellino con Ministri del Suo Governo, o con i vertici della Polizia di Stato?

Risposta: non ho mai avuto notizie in tal senso.

Domanda: Assunta la carica di Presidente del Consiglio, ha mai incontrato ufficiali del R.O.S., in particolare l'allora colonnello Mori?

Risposta. Ebbi un incontro con Mori quando questi era Direttore del S.I.S.D.E poco dopo la formazione del governo Prodi nel 1996. Non ricordo assolutamente di aver conosciuto il Colonnello Mori nei primi anni 90.

Domanda: Ha mai saputo, nella Sua qualità di Capo del Governo, preventivamente o successivamente, di contatti fra appartenenti alle forze di polizia e/o ai "servizi per la sicurezza" finalizzati ad acquisire informazioni sugli attentati consumati o a prevenirne di futuri?

Ha mai autorizzato o saputo di una trattativa con esponenti di Cosa Nostra finalizzata a scongiurare nuovi attentati o finalizzata alla cattura di latitanti?

Risposta: se anche vi fu una trattativa tra Stato e cosa nostra io non ne ho mai avuto notizie.

Domanda: Nella sua qualità di capo dei Servizi per la sicurezza ha mai conosciuto o sentito menzionare tale "Carlo" o "Franco" che avrebbe svolto un ruolo di collegamento fra Cosa Nostra e le Istituzioni?

Risposta: assolutamente no. Tengo a precisare che durante l'anno del mio governo i rapporti con il S.I.S.D.E. furono quasi inesistenti, anche perché non nutrivo particolare fiducia in questo organismo poiché ritenevo gli uomini che ne facevano parte troppo contigui al personale politico che in precedenza aveva governato il paese.

All'epoca il capo del S.I.S.D.E. era il Prefetto Voci, da me conosciuto come persona stimabile.

A.D.R. Ritengo possibile che I Servizi Segreti possano aver avviato "trattative" con la criminalità organizzata senza informare il Presidente del Consiglio.

Domanda: Risulterebbe - da una ricerca effettuata tramite internet - che nel luglio 1992, in occasione dell'incontro con i membri del G7, tenutosi a Monaco, Lei ebbe a rilasciare un'intervista in cui affermò: "L'assassinio di Giovanni Falcone è avvenuto a Palermo, ma probabilmente è stato deciso altrove"; ha mai effettuato tali dichiarazioni e può eventualmente chiarirne il contenuto?

Risposta: non ricordo di aver mai rilasciato tale dichiarazioni, mi sentirei, anzi, di escluderlo, tenuto conto della mia usuale prudenza e del ruolo istituzionale che all'epoca ricoprivo.

Domanda: Risulta da un verbale di sommarie informazioni testimoniali reso dall'onorevole Martelli al P.M. Luca Tescaroli che dopo qualche settimana dal varo del suo governo il Ministro Martelli sia stato da Lei invitato, sulla base di indicazioni ricevute dall'onorevole Craxi, a lasciare l'incarico al Ministero di Grazia e Giustizia per assumere quello di Ministro della Difesa

Risposta: quanto affermato dall'onorevole Martelli non risponde al vero.

Il verbale viene chiuso alle ore 13.

Letto, confermato e sottoscritto

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
Sergio Lari

IL PROCURATORE AGGIUNTO
Amedeo Bertone

IL PROCURATORE AGGIUNTO
Domenico Gozzo

Il SOSTITUTO DELLA D.D.A.
Nicolò Marino

Il SOSTITUTO DELLA D.D.A.
Stefano Luciani

E invece Scalfaro, che di quella povera, ferita Repubblica è diventato presidente il 25 maggio 1992? Nel 2010 i magistrati sentono anche lui.

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA

Proc. Nr. 11609/08 R.G.N.R. DDA

VERBALE DI ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI

- Art. 362 cpp-

L'anno 2010, il giorno 15 del mese di dicembre, alle ore 10,05 in Roma – Palazzo Giustiniani, presso gli uffici del Senato della Repubblica Italiana, avanti all'Ufficio del Pubblico Ministero composto dal Procuratore della Repubblica dr. Francesco Messineo, dal Procuratore Aggiunto dr. Antonio Ingroia e dal Sostituto Procuratore dr. Antonino Di Matteo, assistiti, sia per le operazione di audio registrazione che per la redazione del presente verbale, dall'Ispettore Capo Francesco Peluso, effettivo alla Sezione di P.G. – aliquota Polizia di Stato – della Procura della Repubblica di Palermo, è comparso:

Sen. SCALFARO Oscar Luigi, nato a Novara il 9 settembre 1918, domiciliato a Roma presso gli Uffici del Senato della Repubblica Italiana.

Si dà atto che l'atto è integralmente registrato con apparecchiatura digitale marca Sony fornite dal Ministero della Giustizia e quindi si procede a verbalizzazione riassuntiva.

Il Sen. SCALFARO Oscar Luigi viene sentito nell'ambito del procedimento penale in epigrafe indicato in qualità di persona informata sui fatti e viene avvertito dell'obbligo di riferire quanto a sua conoscenza in ordine ai fatti di causa.

A d.r.: Nulla so in ordine all'avvicendamento avvenuto al vertice del D.A.P. tra il dr. Nicolò AMATO e il dr. Adalberto CAPRIOTTI nel giugno del 1993. Nessuno mi mise al corrente delle motivazioni che portarono a tale avvicendamento. Anzi, non ho

alcun ricordo della persona del dr. AMATO; non sono neppure in grado di affermare di averlo mai conosciuto. Voglio subito precisare che, più in generale, sia quando ero ministro della Repubblica Italiana che successivamente ricoprendo la carica di Presidente della Repubblica, nessuno mi ha mai messo al corrente né io ebbi, altrimenti notizie di alcun genere, su presunte "trattative" tra lo Stato e la criminalità organizzata.

L'Ufficio dà lettura di un appunto (precisamente nelle pagine 59 e 60) redatto in data 6 marzo 1993 dal dr. Nicolò AMATO e indirizzato al Capo di Gabinetto dell'on. ministro della Giustizia e inerente all'applicazione dell'art. 41 bis O.P.

A d.r.: Non conoscevo il documento e comunque non ho mai avuto alcuna notizia su possibili divergenti opinioni di esponenti istituzionali e politici sull'applicazione del regime di cui all'art. 41 bis O.P.

A d.r.: Avevo frequenti interlocuzioni con il prefetto Vincenzo PARISI, allora capo della Polizia per motivi istituzionali. PARISI era un funzionario che stimavo profondamente per la sua professionalità. Posso dire con assoluta certezza che nulla ebbe mai a dirmi, durante il lungo periodo in cui abbiamo intrattenuto rapporti, circa una possibile "trattativa" tra Stato e mafia, né al riguardo del 41 bis e di possibili connessioni tra l'applicazione di quel regime penitenziario e gli episodi stragisti del 1993.

A d.r.: Non ricordo se durante la notte tra il 27 ed il 28 luglio 1993 si tenne, presso la sede della Presidenza del Consiglio dei Ministri, una riunione straordinaria del Consiglio Supremo di Difesa. Non ho alcun ricordo comunque di riunioni, eventualmente anche non ufficiali, convocate in quella data ed in quelle circostanze.

A d.r.: Nell'immediatezza di quegli attentati l'on CIAMPI, allora Presidente del Consiglio, non mi espresse il suo convincimento circa un concreto pericolo di colpo di stato. Solo recentemente, leggendo una sua intervista alla stampa, ho appreso che l'on CIAMPI nutriva quella preoccupazione.

A d.r.: Nulla seppi, nel 1993, della mancata proroga di circa 300 provvedimenti di applicazione dell'art. 41 bis O.P. a carico di detenuti per reati di associazione mafiosa. Conseguentemente nulla posso dire in ordine ad eventuali connessioni tra tali mancate proroghe e l'esistenza di progetti più ampi di affievolimento del regime

di detenzione nei confronti di detenuti mafiosi. Oggi, avendo recentemente appreso tale notizia dagli organi di stampa, posso soltanto supporre, pur non avendo nessuna conoscenza in merito, che quella decisione sia stata presa dal ministro CONSO per ragioni di umanità nei confronti dei detenuti. Il ministro CONSO è sempre stata persona di grande sensibilità umana ed è possibile che per tale ragione, consultandosi i suoi collaboratori abbia adottato quella decisione.

A d.r.: Non conosco i motivi che indussero l'on AMATO (nel giugno del 1992 Presidente del Consiglio incaricato) a nominare l'on. SCOTTI ministro degli esteri, piuttosto che a confermarlo nel ruolo di ministro dell'interno. Ricordo solamente che l'on SCOTTI, in virtù di una direttiva del partito della Democrazia Cristiana che impediva la contemporanea assunzione di incarichi di governo ed esercizio dell'attività di parlamentare, rassegnò inopinatamente le dimissioni dalla carica di ministro e non da quella di parlamentare. Ciò mi parve strano e decisi, nonostante l'iniziale parere opposto del Presidente del Consiglio, di accogliere le dimissioni dell'on. SCOTTI dalla compagine governativa.

In ordine al contenuto integrale delle dichiarazioni rese dal Sen. Oscar Luigi SCALFARO, l'Ufficio opera rinvio alla registrazione e successiva trascrizione.

Si dà atto che la registrazione è terminata alle ore 11,01.

Letto, confermato e sottoscritto alle ore 11,30.

Oscar Luigi Scalfaro

L'UFFICIO DEL PUBBLICO MINISTERO

Chiudiamo questa piccola raccolta di documenti con le affermazioni di Carlo Azeglio Ciampi, destinato nella primavera del 1993 a salire a Palazzo Chigi e sei anni più tardi al Quirinale:

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA

Proc. Nr. 11609/08 R.G.N.R. DDA

VERBALE DI ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI

- Art. 362 cpp-

L'anno 2010, il giorno 15 del mese di dicembre, alle ore 11.50 in Roma – Palazzo Giustiniani, presso gli uffici del Senato della Repubblica Italiana, avanti all'Ufficio del Pubblico Ministero composto dal Procuratore della Repubblica dr. Francesco Messineo, dal Procuratore Aggiunto dr. Antonio Ingroia e dal Sostituto Procuratore dr. Antonino Di Matteo, assistiti, sia per le operazione di audio registrazione che per la redazione del presente verbale, dall'Ispettore Capo Francesco Peluso, effettivo alla Sezione di P.G. – aliquota Polizia di Stato – della Procura della Repubblica di Palermo, è comparso:

Sen. CIAMPI Carlo Azeglio, nato a Livorno il 9 dicembre 1920, domiciliato a Roma presso il Senato della Repubblica Italiana.

Si dà atto che l'atto è integralmente registrato con apparecchiatura digitale marca Sony fornite dal Ministero della Giustizia e quindi si procede a verbalizzazione riassuntiva.

Il Sen. Carlo Azeglio CIAMPI viene sentito nell'ambito del procedimento penale in epigrafe indicato in qualità di persona informata sui fatti e viene avvertito dell'obbligo di riferire quanto a sua conoscenza in ordine ai fatti di causa.

A d.r.: Nulla ricordo in ordine all'avvicendamento avvenuto al vertice del D.A.P. tra il dr. Nicolò AMATO e il dr. Adalberto CAPRIOTTI nel giugno del 1993.

A d.r.: Non conoscevo personalmente il dr. CAPRIOTTI né ricordo chi materialmente propose la nomina sia del dr. CAPRIOTTI che del dr. DI MAGGIO alle cariche rispettivamente di direttore e vice direttore del D.A.P.

A d.r.: Non ho alcun ricordo in merito a possibili problematiche e divergenze di opinioni all'interno del governo da me presieduto inerenti l'applicazione del c.d. 41 bis O.P. Posso certamente riferire che tutta l'attività del governo da me presieduto è compendiata in due volumi che esibisco dal titolo "Governo Ciampi, rapporto conclusivo" pubblicato dal periodico Vita Italiana documenti ed informazioni n. 4 dell'aprile 1994. Quella pubblicazione contiene anche la relazione predisposta sull'attività del suo ministero dal ministro CONSO.

A d.r.: In ordine all'appunto inviato dal direttore del D.A.P. dr. AMATO al Capo di Gabinetto del ministero di Grazia e Giustizia, dove venivano riportate, tra l'altro, le perplessità del capo della Polizia prefetto Vincenzo PARISI circa l'applicazione del regime carcerario di cui all'art. 41 bis O.P. devo dire che non conservo alcun ricordo. Posso affermare con assoluta certezza che la linea del governo in tal senso era estremamente rigida. Non ricordo che vi fossero ministri che avevano opinioni diverse in tema di contrasto alla criminalità organizzata.

Voglio ancora aggiungere che, sugli argomenti sui quali vengo compulsato, potrebbe essere per voi utile consultare le mie agende del tempo, tuttora custodite presso gli uffici del Quirinale.

A d.r.: Nelle agende, oltre a riportare le annotazioni sugli accadimenti della giornata, in alcune occasioni riportavo anche mie riflessioni.

A d.r.: Nulla ricordo in ordine alla mancata proroga del regime detentivo di cui all'art. 41 bis O.P. in scadenza nel mese di novembre del 1993 a carico di circa 300 detenuti per reati di mafia. Non venni avvertito né prima né dopo quella mancata proroga. Non so nemmeno dare una spiegazione per la condotta del ministro CONSO che, con la mancata proroga di tali decreti, certamente andava in netta contrapposizione con le linee guida del governo da me presieduto in tema di lotta alla mafia.

L'Ufficio dà lettura di un articolo di stampa contenente un'intervista rilasciata dallo stesso Sen. CIAMPI al quotidiano "La Repubblica" del 29.05.2010.

A d.r.: Confermo quanto dichiarato agli organi di stampa in quella circostanza. Posso affermare che la mia convinzione che, in quei frangenti coincidenti con le bombe di Roma, Milano e Firenze, si concretizzasse il pericolo di un colpo di stato nasceva dalla eccezionalità oggettiva di quegli avvenimenti (compresa l'interruzione delle linee telefoniche di Palazzo Chigi nella notte tra il 27 ed il 28 luglio 1993) e non da notizie precise in mio possesso. Ricordo perfettamente che effettivamente convocai, in via straordinaria, il Consiglio Supremo di Difesa. Di tale convocazione venne informato sicuramente anche il Presidente della Repubblica. Ricordo che, in un clima di smarrimento generale, nel corso di quella riunione (della quale certamente venne redatto regolare verbale, credo custodito presso gli Uffici della Presidenza del Consiglio) qualcuno avanzò l'ipotesi dell'attentato terroristico di origine islamica. Altri, tra cui certamente il Capo della Polizia PARISI, escludevano la fondatezza di quella pista avanzando l'ipotesi della matrice mafiosa.

A d.r.: Non ricordo se in occasione di quel Consiglio Supremo di Difesa, o in momento successivo, sia stata mai prospettata da alcuno l'ipotesi che gli attentati di Roma Milano e Firenze costituissero una risposta della mafia al regime della detenzione carceraria c.d. del 41 bis. Io personalmente ho maturato il convincimento che quelle bombe fossero contro il governo da me presieduto. Ciò perché ho constatato che gli attentati iniziarono, con quello via Fauro, poco dopo l'insediamento di quell'esecutivo e cessarono pressoché contestualmente al momento in cui, nel dicembre del 1993, rassegnai le dimissioni. Voglio infine rappresentarvi che su alcuni dei temi sui quali mi avete posto le vostre domande, venni interrogato anche dai PP.MM. fiorentini dr. Vigna e dr. Chelazzi se non ricordo male il 2 agosto 1996.

In ordine al contenuto integrale delle dichiarazioni rese dal Sen. Carlo Azeglio CIAMPI, l'Ufficio opera rinvio alla registrazione e successiva trascrizione.

Si dà atto che la registrazione è terminata alle ore 12,35.

Letto, confermato e sottoscritto alle ore 13,05.

L'UFFICIO DEL PUBBLICO MINISTERO

È una sconsolante passeggiata nella memoria. Una memoria molto corta, come succede spesso nel nostro Paese. A quanto dice Ciampi, quando esplodono le bombe nessuno riesce a fare due più due. Pensano addirittura all'attentato islamico.

È come se le più alte cariche dello Stato non avessero ben compreso la portata della minaccia che avevano di fronte. La mafia parla con le bombe ma l'interlocutore non capisce o non vuole capire.

E allora i criminali alzano ancora di più la voce.

Prendiamo per esempio quello che succede a Firenze nell'ottobre del 1992, una decina di mesi prima della bomba ai Georgofili. Un collaboratore di giustizia segnala agli inquirenti che c'è un ordigno nel giardino di Boboli. È un proiettile di artiglieria, non una bomba, e infatti non è previsto che esploda. È un avvertimento, un modo per richiamare l'attenzione. Solo che i giornali e le televisioni non ne danno notizia.

Il primo grido degli stragisti a Firenze riecheggia nel vuoto. Il secondo invece lo sentono tutti.

Farsi ascoltare per forza

«Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe, informiamo la nazione che le prossime a venire saranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. P.S. Garantiamo che saranno a centinaia.»

Gaspare Spatuzza, l'uomo che idolatra Madre Natura ed è pronto a soddisfare ogni suo ordine e desiderio, imbuca le lettere che contengono questo messaggio nell'estate del 1993. Il 30 luglio arrivano nelle redazioni del «Messaggero» e del «Corriere della Sera». È un altro avvertimento, ed è un altro buco nell'acqua. Con una nazione sull'orlo della catastrofe, sia politica che sociale, di messaggi che annunciano sventura e distruzione ne arrivano in quantità nelle redazioni e nelle questure, delle provenienze più diverse. Questo in particolare non cattura troppo l'attenzione. Ancora una volta, la matrice mafiosa non viene riconosciuta. E poi quel tono quasi da Brigate Rosse… sembra figlio di un'altra epoca. Siamo sempre sulla stessa falsariga: non è chiaro se il mondo della politica stia facendo finta di non

capire, se sia davvero inconsapevole, o se infine persegua delle finalità che non sono evidenti.

In ogni caso, la minaccia contenuta nelle lettere ai giornali si tramuta in realtà. Dal gennaio 1993 Riina è in carcere, quindi le riunioni mafiose del massimo livello si tengono senza di lui. È in questo frangente che si consuma la spaccatura tra attendisti e oltranzisti di cui abbiamo già parlato. Il 1° aprile del 1993 l'Hotel Zagarella nei pressi di Bagheria ospita un meeting drammatico in cui Giovanni Brusca vorrebbe chiudere lo scontro frontale mentre Graviano e Messina Denaro si battono per la dignità dei corleonesi, o almeno così dicono loro. Alla fine riescono a far pesare il loro carisma superiore. Si vota, passa la linea violenta. Si continua ad ammazzare, e anzi si accelera il vortice di morte. Gli estremisti, i fedelissimi di Riina – quelli più reali del re, potremmo dire – hanno vinto. L'unica concessione che i moderati riescono a strappare è ispirata a uno scrupolo che oggi si definirebbe *nimby*, not in my backyard. Va bene colpire lo Stato, ma in Sicilia si fa troppa confusione, bisogna stare per ore a discutere della zona in cui agire, perché nessun capo vuole guai nel proprio territorio. Il lavoro di mediazione è troppo lungo e sfibrante, e quindi si individua la soluzione che mette d'accordo tutti: le prossime stragi si faranno sul continente.

Nelle città d'arte, per la precisione. Gli obiettivi finali sono chiari: abrogazione del 41 bis, lo stralcio della normativa sui collaboratori di giustizia, la chiusura delle carceri speciali. Tanto per cominciare.

Questa volta lo Stato dovrà ascoltare per forza.

Un frenetico riposizionamento politico

I fratelli Graviano si allineano in tutto e per tutto alla strategia delineata dal loro padre putativo Salvatore Riina. Colpire duro da una parte, cercare interlocutori dall'altra. Con la democrazia cristiana i rapporti sono ai minimi storici. Il clan di Brancaccio ha una rete di contatti sperimentata, ma i fili si stanno sfaldando, non reggono più.

Vincenzo Inzerillo, senatore Dc eletto nel collegio di Brancaccio nel 1993, dovrebbe fare da tramite tra il suo partito e gli interessi delle cosche. I mafiosi gli parlano dei loro progetti politici, gli chiedono anche assistenza

per la famosa lista di Sicilia libera. Inzerillo tentenna, è perplesso, dà mezzi consigli. Ma nel 1995 arrestano pure lui.

Gli abboccamenti con i socialisti, che tante speranze avevano fatto sorgere in un primo momento, si rivelano ben presto altrettanto deludenti. Del resto, stanno crollando anche loro, e anzi sono il partito che più pesantemente viene travolto dal ciclone giudiziario. In ogni caso, se gli esponenti del garofano fanno promesse, diventa chiaro che non hanno più né la stabilità né l'influenza per mantenerle. *Cornutazzi,* li definiscono con profondo disprezzo Madre Natura e Spatuzza.

La ricerca di un interlocutore affidabile prosegue senza sosta. Così come sui giornali prosegue la luttuosa lista degli attentati e delle morti.

27 maggio 1993, via dei Georgofili a Firenze. Muoiono lo studente Dario Capolicchio, muore insieme a lui un'intera famiglia: il vigile urbano Fabrizio Nencioni, la moglie Angela e le due figlie, Nadia, otto anni, e Caterina, cinquanta giorni. 37 feriti. I danni riportati dalla Galleria degli Uffizi sono difficilmente quantificabili, tra dipinti perduti e sculture danneggiate. Uno squarcio alla storia della città, al suo presente e al suo futuro.

27 luglio 1993. Via Palestro a Milano. Il Padiglione di Arte Contemporanea viene sventrato dall'esplosione. 12 feriti, cinque morti. Una tragedia che ha anche il sapore amaro della beffa, perché quella sera l'agente di Polizia Alessandro Ferrari nota una macchina parcheggiata proprio di fronte al Pac, una Fiat Uno sospetta da cui si sollevano pennacchi di fumo biancastro. Chiama i Vigili del Fuoco che accorrono sul posto, scoprono subito che dentro c'è un ordigno, ma non fanno in tempo a intervenire. E nemmeno ad allontanarsi. La bomba esplode, uccidendoli sul colpo e portandosi via anche l'immigrato Moussafir Driss, che dormiva su una panchina poco lontano e viene centrato da una lamiera.

Quasi nello stesso istante – passano poche ore dalla prima all'ultima esplosione – a Roma due ordigni danneggiano il vicariato di San Giovanni in Laterano e la chiesa di San Giorgio al Velabro.

Un anno nuovo

E infine c'è il gennaio del 1994, il momento in cui tutto si condensa, in cui gli eventi hanno un'ultima, spaventosa accelerazione prima dell'apparente calma del carcere.

Seguiamo con attenzione le date, perché sono importanti.

Ci accompagna in questo ultimo tratto di strada Gaspare Spatuzza, sempre lui, l'uomo che è al centro di tutte le stragi. Gli inquirenti hanno ricostruito i suoi spostamenti grazie alle celle del telefono, e in pratica è come un messaggero di sventura: è sempre negli immediati paraggi ogni volta che esplode una bomba. Un killer che obbedisce senza nemmeno capire bene cosa stia facendo. Glielo ha chiesto più volte, al suo capo, che senso hanno tutte quelle morti. A Firenze ci ha lasciato la pelle pure una bimbetta di nemmeno due mesi. Quei cadaveri non ci appartengono, dice proprio così, quasi sdegnato.

Graviano ogni volta lo liquida con poche parole. Gli dice che non capisce nulla di politica. Quindi meglio che stia zitto e faccia ciò che gli viene detto.

E allora Spatuzza si ingoia le sue perplessità e si rimette al lavoro.

Il 22 gennaio 1994 va a riprendere il suo capo a un bar della capitale, il Doney, in via Veneto. Quella della Dolce Vita. Strano posto per un latitante, e altrettanto strana è la tranquillità con cui Graviano si prende tutto il suo tempo per salire in macchina e salutare il compare. Ma è troppo felice per pensare alla prudenza. Dice a Spatuzza che finalmente ha avuto un incontro produttivo. L'infinita caccia a un referente politico serio è conclusa. Altro che quei quattro *crasti* dei socialisti, che a parte blaterare un sacco di parole vuote alla prova dei fatti non hanno mai combinato niente di concreto. Proprio in quei giorni, proprio lì accanto, soggiorna presso l'hotel Majestic Marcello Dell'Utri. A via Vittorio Veneto 50. Pochi civici più avanti, al 125, c'è appunto il bar Doney.

Graviano annuncia grandi cose. La chiacchierata con il suo compaesano Dell'Utri è stata fruttuosa. Ora si possono fare grandi cose.

Spatuzza gli chiede se è coinvolto anche «quello di Canale 5». Graviano risponde di sì. E poi la fatidica frase: «Ci siamo messi il Paese nelle mani».

Una persona semplice, che ragiona in modo lineare, ne dedurrebbe che adesso non c'è più motivo di ammazzare gente a caso come si è fatto finora. Anzi, magari è l'occasione giusta per tirare fuori qualche vecchia storia lasciata in sospeso. E infatti è proprio così che ragiona Spatuzza, che tutto felice dice al suo capo che finalmente possono occuparsi della questione Contorno. Sia detto per inciso, ci proveranno davvero, a far fuori Contorno, nel 1994, fallendo di nuovo.

Ma questo succederà poi, con i Graviano già in carcere. Per adesso invece Madre Natura è a piede libero, al culmine del suo potere, e tappa la bocca al suo sottoposto con una risposta glaciale. Non è ancora finita, dice. C'è da assestare il colpo di grazia. Quello che piegherà le ultime resistenze.

Del resto, ribadisce ancora una volta, Spatuzza non capisce nulla di politica.

Tutto in cinque giorni

Occhio alle date, dicevamo. 22 gennaio, incontro al bar Doney. 23 gennaio, Spatuzza e altri mafiosi del clan di Brancaccio piazzano una Lancia Thema imbottita di esplosivo, più di 120 chili, all'Olimpico, per la precisione nel viale dei Gladiatori. Hanno scelto il posto con cura, tanto che si sono assicurati il parcheggio ideale per tempo, tenendo il posto con un'altra macchina. È proprio da lì che devono passare i carabinieri che andranno a prendere servizio allo stadio. E qui i telecomandi che tanto appassionavano Graviano tradiscono il boss. Arriva il momento decisivo, il mafioso Salvatore Benigno preme il pulsante, non succede niente. L'innesco non si è azionato. Un guasto. Come in stato di trance, Benigno preme ancora, e poi ancora. Però i carabinieri sono passati, se esplodesse adesso la Thema farebbe una carneficina di passanti e tifosi. Spatuzza riscuote il suo compare dallo stordimento, l'attentato è fallito, è ora di filarsela.

Non possono filarsela invece i fratelli Graviano.

Il 27 gennaio c'è la famosa cena in via dei Procaccini, con l'arresto paradossale.

Ecco, ora abbiamo chiuso il cerchio, la nostra storia prosegue da qui.

Capitolo 9
Graviano, il padre

L’incontro con la vita dentro il carcere, così a lungo rimandato, è a dir poco traumatico per Madre Natura. Sempre ammesso che siano veri i lacrimosi racconti che filtrano all’esterno; non si può escludere infatti che un’opera di mistificazione attenta e onnicomprensiva abbia inizio fin dal primo momento in cui le sbarre si richiudono alle sue spalle.

Può sembrare ingeneroso dubitare delle difficoltà personali di un uomo privato della libertà, ma se c’è una cosa che bisogna tenere a mente quando si parla di Giuseppe Graviano è che ogni dichiarazione può nascondere un significato completamente diverso.

C’è davvero da dubitare di tutto. Prendiamo per esempio l’arresto paradossale e vediamo come lo racconta il diretto interessato. Sorvolando sulla *gaffe* della confessione dell’identità del fratello, nella versione di Graviano un’operazione di polizia tutto sommato ordinaria viene trasfigurata in una cupa storia di soprusi e violenza psicologica.

I carabinieri lo avrebbero portato in caserma e subito gli avrebbero annunciato l’intenzione di arrestare tutti quelli che erano con lui, uomini e donne. Per favoreggiamento, certo, ma soprattutto a finalità di ricatto. Le forze dell’ordine in pratica avrebbero usato la leva delle sofferenze di ragazze innocenti per piegare la resistenza psicologica del povero boss vessato.

Ma qual è la confessione che avrebbero voluto estorcergli con tattiche così meschine? Semplice, lo scopo finale sarebbe stato costringerlo a infamare Berlusconi e Dell’Utri. Il capo mandamento di Brancaccio in quest’ottica diventa così una pedina nelle mani della legge, un pesce piccolo usato per arrivare alla preda più ambita, il Cavaliere di Arcore.

La risposta che Madre Natura avrebbe dato ai carabinieri è degna di un eroe di un film d’azione: «Senta, portatemi in carcere».

Poi il racconto scende ancora più nel dettaglio, estendendosi alle giornate successive. L'atmosfera si fa persino più tetra: interrogatori alla compagna Bibiana, vessazioni che coinvolgono pure la madre e perfino la cognata, isolamento per tutti, continue insistenze per farlo parlare, per strappargli confessioni indebite.

Il ricatto, per come lo riporta lui, sarebbe spietato: gli avrebbero fatto capire che se non avesse in qualche modo tirato in ballo Berlusconi avrebbe anche potuto dire addio alla libertà, e a tempo indefinito. Lo avrebbero minacciato di appioppargli la responsabilità di tutte le stragi. Riassumendo: «infama o sarai infamato».

Graviano avrebbe addirittura scritto a Francesco Saverio Borrelli, il procuratore di Milano, lanciandogli un accorato appello per denunciare gli abusi di cui era vittima.

Nei suoi scritti si lancia in una profezia: se non cede, prevede, lo porteranno al carcere speciale di Pianosa. In effetti su quest'ultima parte ci azzecca. Nel marzo del 1994 viene trasferito sul serio; dopo i primi due mesi trascorsi a Milano si ritrova sulla struttura detentiva che sorge su un'isoletta al largo delle coste toscane, poco lontano dall'Isola d'Elba, dove cent'ottanta anni prima era stato esiliato Napoleone.

Due imperatori strappati a forza dai loro regni.

La durezza della vita in carcere è un tema che tornerà spesso nelle lamentele dell'illustre prigioniero. Del resto, è una delle tre grandi ingiustizie che sente di aver subito nel corso della sua vita: l'uccisione del padre (secondo lui a opera di Contorno), il tradimento della politica, l'arresto «anormale».

E ovviamente nessuno nega che il prezzo da pagare sia alto, a livello fisico e psicologico, quando si devono trascorrere anni e anni in detenzione, in particolar modo al carcere duro. Su questo non c'è da fare ironia: può solo sembrare bizzarro che nel 2009, quando si celebra il processo a Marcello Dell'Utri, ovvero quindici anni dopo essere stato arrestato, Giuseppe Graviano si trovi ancora in condizioni di salute tanto compromesse da non poter sopportare le domande dei giudici, e però allo stesso tempo sufficientemente buone da poter inviare un memoriale e concludere, con la solita teatralità: «Per il momento non sono in grado di essere sottoposto a interrogatorio». Per questo sarà lui a contattare i giudici non appena «il mio stato di salute me lo permetterà.»

Sì, è Graviano che convoca i magistrati, non il contrario. Ci manca solo che sia lui a condurre gli interrogatori. Cosa che in un certo senso cercherà di fare effettivamente con le sue «lettere dal carcere», come vedremo poi.

L'avvocato che lo segue traccia un ritratto sconfortato e sconfortante del suo assistito. Parla di un detenuto depresso, ridotto in condizioni misere, minato nello spirito e nel corpo.

Ed è così che si presenta Graviano stesso, aspirando a incarnare una figura sofferente, un povero figlio che è stato privato di un padre buono che era un pilastro dell'intera comunità, se non addirittura un benefattore che godeva della stima di tutto il quartiere.

I colpi ingiusti della vita hanno prostrato Giuseppe Graviano, la depressione ha minato il suo equilibrio mentale. Così parla Madre Natura in carcere. E poi ha dovuto subire un trattamento brutale da parte dei Carabinieri, una detenzione crudele e spietata che rende ancora meno sopportabile la condizione di detenuto. Oltre ai grandi problemi, Graviano negli anni finisce sui verbali della Polizia carceraria anche per delle storie certo meno gravi, ma comunque degne di nota.

Il 5 maggio 2018 a Terni gli capita un piccolo incidente: mentre prepara il caffè con la moka, la macchinetta esplode, lasciandogli una ferita sul mento e un taglio sul labbro, tanto che gli devono mettere un paio di punti di sutura. Gli si spezza pure un dente.

Non può imputare alla sfortuna invece l'altro incidente che lo vede protagonista il 20 aprile 2017, quando durante una perquisizione gli agenti carcerari trovano nella sua cella un coltellino artigianale lungo dodici centimetri, incassato dietro al tavolo fissato al muro.

E infine, il terzo incidente. Per citare un famoso film, con il quale condivide la connotazione prettamente fantascientifica, potremmo definirlo «un incidente ravvicinato del terzo tipo». Giuseppe Graviano prova a dichiararsi «povero» e a rifilare allo Stato la parcella dell'avvocato. La Procura nazionale antimafia riporta alla luce il patrimonio sommerso che è ancora riconducibile a lui, e quindi oltre alle spese Madre Natura si ritrova anche una bella condanna supplementare a un anno e nove mesi per tentata truffa e falsa dichiarazione.

Questi però sono episodi minori. Piccoli intoppi che scompaiono di fronte a sofferenze ben più gravi. Reali o volutamente sovraesposte che

siano.

L’autoritratto che Graviano, in armonia con il suo avvocato, cerca di vendere ai giudici e al mondo che lo guarda dall’altra parte delle sbarre è chiaro, e rimane immodificato nel corso del tempo: un ragazzo che aveva ricevuto in eredità una fiorente attività agroalimentare e che poi il destino crudele, unito alla cattiveria degli uomini, ha condannato a un epilogo amaro e immeritato. Una vittima della malagiustizia e della criminalità.

Il suo avvocato spiega in questi termini il rifiuto di rispondere ai giudici: «Il mio cliente è in uno stato di alienazione totale. È monitorato 24 ore su 24 dalle videocamere ed è tenuto sotto riflettori e visori ionizzanti. Non gli danno neppure la carta igienica. Il suo non è un 41 bis normale, ma una tecnica mirata ad annientare la personalità è a indurre alla collaborazione con la giustizia».

Un 41 bis aggravato, per così dire, con misure di particolare durezza. Una condizione che sarebbe addirittura «aberrante».

I giornalisti che seguono il caso prendono nota e pongono un dubbio più che legittimo, tutto considerato. Non sarà che il detenuto sta calcando la mano per suggerire che tutto potrebbe cambiare se solo gli venisse tolto il 41 bis?

E su questa domanda l’avvocato si mostra quanto meno possibilista. Del resto, non sempre Graviano è stato così malato, così depresso, così sfibrato. Tutt’altro.

La picciridda è cresciuta

Ma mentre Filippo è in preda ai suoi dubbi esistenziali e Giuseppe si dibatte nei suoi dolori, che cosa succede a Brancaccio? Chi sta portando avanti il clan? Chi tira fuori i soldi, che sono tanti, e chi controlla gli incassi? Nei forzieri della holding di famiglia arrivano ogni mese milioni di lire, e centinaia di migliaia di euro con il cambio della valuta. Non sono cifre che si maneggiano senza competenza, senza una seria preparazione. Dobbiamo sempre tenere presente la particolare complessità di una gestione contabile come quella di un clan mafioso. A differenza di una normale azienda che opera alla luce del sole, e quindi deve garantire «soltanto» i fondi per la gestione ordinaria delle spese più un cuscinetto per far fronte a eventuali

periodi di difficoltà, le attività criminali devono tenere in bilancio parecchie voci extra. Prima di tutto, il sistema di welfare mafioso, con il quale devono essere sostentati i carcerati e le famiglie anche nei periodi di inattività forzata, che possono essere prolungati. E poi ci sono i mancati incassi, quando un affare salta o qualcuno viene arrestato all'improvviso. Le spese legali. L'imprevedibilità di confische, sequestri e azioni della magistratura in generale. Alla fine degli anni Duemila alle sole Bibiana e Francesca, le mogli dei Graviano, spettano cinquemila euro al mese. E parliamo di spese personali: i vari costi per le visite ai mariti, dai viaggi ai pernottamenti, sono una voce a parte. Senza considerare poi che neppure dietro le sbarre Giuseppe e Filippo hanno intenzione di rinunciare al loro status.E quindi abiti griffati, scarpe pregiate. Tutta roba che costa.

Insomma, un vero caos. Sarebbe più che comprensibile se i fratelli fossero preoccupati, adesso che sono costretti a restare lontani dal cuore pulsante delle loro attività.

E invece su questo sono perfettamente sereni. Nonostante l'atmosfera spesso cupa che li avvolge, nelle intercettazioni si mostrano sicurissimi che la famiglia sia in buone mani.

Anzi, gli affari vanno bene. Lo ammettono loro stessi.

Ed è tutto merito della *picciridda*, che nel frattempo è diventata donna e ha saputo far tesoro di tutte le lezioni imparate nel corso degli anni.

Nunzia Graviano è una figura particolare, e del resto sarebbe strano il contrario, considerando l'ambiente in cui è cresciuta. Qualche lato del carattere la accomuna al fratello di mezzo, ma sotto altri punti di vista è più simile a Giuseppe. Si potrebbe dire che abbia mischiato caratteristiche di entrambi per ottenere un cocktail unico. Sa tenere i conti come Filippo, ma quando serve sa mostrare i denti come Madre Natura. Ama restare nell'ombra, gli sfoggi di lusso non le appartengono, i vestiti eleganti che tanto piacciono ai fratelli non esercitano su di lei alcuna suggestione. Basso profilo, testa bassa e lavorare. E niente tour d'Italia, niente alberghi di lusso, niente cene nei ristoranti e niente serate nei locali più rinomati dell'intrattenimento: per le sue vacanze si accontenta di una normalissima pensione a Ischia, in compagnia di un'amica.

Un occhio sempre puntato al risparmio. Far quadrare i conti sembra una sua seconda natura.

Le intercettazioni e il lavoro degli inquirenti ne offrono un ritratto notevole, che colpisce l'immaginazione. Se fosse possibile estrarla dal contesto mafioso, ne verrebbe fuori una vera *business woman.*

Dopo l'arresto dei fratelli non esita a farsi carico di responsabilità sempre più pesanti. La sua agenda è sempre piena, è sfiancante anche solo seguirla mentre si districa tra chiamate, appuntamenti, emergenze dell'ultimo minuto.

Prende il suo lavoro molto sul serio, ma le manca quella capacità di ispirare terrore e devozione che invece contraddistingueva il fratello. Con lei la mafia diventa un lavoro, e un lavoro faticoso: anche dalle trascrizioni delle intercettazioni si percepisce la stanchezza, l'impegno costante di avere a che fare con attività che non rendono quanto dovrebbero, con imprenditori che non corrispondono alla famiglia la cifra pattuita, e poi i terreni, gli investimenti sbagliati da raddrizzare, i conti correnti all'estero da aprire, gli affitti da riscuotere, e ogni giorno un nuovo problema!

Adesso che buona parte della famiglia è in manette, è lei la pietra angolare su cui si regge tutto, compreso lo smistamento della corrispondenza da e per il carcere. È verso di lei che confluisce il fiume di denaro che ogni mese attinge dai mille affluenti criminosi che hanno il proprio centro a Brancaccio. Attività commerciali, imprese attive nel mondo della ristorazione, anche i cari, vecchi distributori di carburante che sono uno dei *core business* della famiglia. È tutto in capo a Nunzia. Se Giuseppe è un Napoleone in esilio, lei è uno scrupoloso generale che passa in rassegna le truppe e si assicura che la disciplina regni ferrea tra le linee. Deve pure imparare a destreggiarsi nel mercato azionario, perché i fratelli si aspettano che lei sia in grado di far fruttare il patrimonio che le hanno lasciato. Le tocca imparare il francese, perché come vuole un antico progetto della famiglia il fulcro delle attività dev'essere spostato al di là delle Alpi, lontano dall'occhiuta giustizia italiana. Preferibilmente in Costa Azzurra. Ah, la sorellina deve anche impratichirsi col computer. Prende lezioni di informatica, bisogna stare al passo coi tempi.

Tutto molto complicato, ma Nunzia ascolta, impara. Se fosse una studentessa, i suoi professori direbbero compiaciuti che è intelligente e si applica molto.

Donne ribelli, donne di potere

Nunzia non minaccia, non affascina i sottoposti, e di certo non è tipo da «sistemarsi» in un giardino con un telecomando in mano per far saltare in aria un magistrato: ogni tanto, con i collaboratori più intimi, si lascia sfuggire un moto di umanissima debolezza, una volta chiede addirittura se si può aspettare che almeno un fratello esca di galera per sistemare una questione particolarmente spinosa.

Fa gli straordinari per la famiglia, e spesso ha anche l'impressione di non essere apprezzata quanto meriterebbe. Le scappa qualche commento poco lusinghiero nei confronti dei fratelli che criticano, pretendono, danno indicazioni e dispensano consigli dall'alto della loro saggezza, mentre intanto tutto il lavoro sporco lo deve fare lei, e nessuno che le dica un grazie.

Nunzia è una figura femminile molto diversa dalla Bibiana che ha sposato suo fratello, alla quale sono chiesti solo assoluta fedeltà e amore incondizionato per il marito, e poco più. E di certo è molto, molto diversa dalle donne che ho voluto raccontare nel mio *Fimmine Ribelli*, il libro che ha ispirato il film *Una femmina*, diretto da Francesco Costabile. Lì descrivevo donne forti, capaci di spezzare le regole della criminalità e andare contro a un codice d'onore antiquato e tossico, a costo di rompere tutti i legami, tutte le consuetudini. A costo di pagare il prezzo più alto.

Per Nunzia Graviano si potrebbe dire il contrario. Anche lei è una donna forte, questo è fuori di dubbio. Com'è fuori di dubbio che abbia delle capacità e anche il coraggio per sfruttarle. Ma tutto ciò che fa si adegua a quel codice perverso, a quel mondo retrivo e malato a cui le *fimmine* calabresi del mio libro si ribellavano.

In ogni caso, dal 1994 Nunzia acquista sempre più importanza nel panorama mafioso di Brancaccio e della Sicilia intera.

Pian piano ottiene l'obbedienza di tutti coloro che erano agli ordini dei fratelli. Con perseveranza, con un approccio graduale e paziente, si conquista il rispetto. Fa capire che adesso c'è lei. Alle sue spalle, un'altra donna, un'altra figura di *fimmina* ancora diversa: la silenziosa e sempre incombente Vincenza Quartararo, la madre che non parla e a cui non sfugge niente.

Dentro e fuori

Nel 1999 finisce in manette anche Nunzia. Per mafia, ovviamente: si fa quattro anni, quando esce se ne va a Roma, apparentemente per cambiare vita. Apre un paio di bar in zona viale Libia, con un socio conosciuto in carcere. Ma questa conversione è più sulla carta che nella realtà: il 29 novembre del 2011 è di nuovo in cella, la accusano di non aver mai smesso di esercitare il controllo sul clan e anzi di aver semplicemente spostato nella capitale la riscossione dei proventi illeciti dei racket.

Altri anni di carcere, fino al 2015, poi la sua posizione viene riesaminata dal tribunale, il verdetto ribaltato almeno in parte. Adesso è una donna libera.

Sempre fedele agli insegnamenti del fratello Giuseppe, che non ha esitato a costituirsi parte civile al processo per la morte del padre e a chiedere un risarcimento, Nunzia usa le armi della legge contro lo Stato e fa domanda affinché le venga corrisposto un indennizzo per gli anni di detenzione che non avrebbe dovuto scontare.

La richiesta cade nel vuoto: forse con un avvocato molto bravo l'avrebbe anche spuntata, ma di certo non poteva più contare sul suo fido Domenico Salvo, detto Memi, lo storico legale della famiglia che nel luglio 2016 finisce a sua volta in carcere, e per la seconda volta.

A disposizione, per soldi e cocaina

Altra figura interessante, l'avvocato. Amante delle feste, amante della cocaina, amante dei soldi, amante anche delle mogli degli altri, come vedremo presto. Va in giro a bordo di machine sportive, difende gli interessi dei Graviano in tribunale. E fuori. Soprattutto fuori.

Espulso dall'ordine degli avvocati per la sua condotta inqualificabile, uomo di cultura e allo stesso tempo faccendiere, è un esperto conoscitore sia delle aule della legge che del sottobosco criminale siciliano. La fiducia che in lui ripongono i fratelli è totale. Un sottoposto, certo, uno che obbedisce senza fiatare ogni volta che riceve un ordine diretto. Ma negli anni il suo ruolo si fa più sfumato, complesso. Assurge quasi allo status di guida. Quanto meno nel mondo della finanza. È lui a consigliare investimenti, a seguire passo passo le inesperte Rosalia Galdi e Francesca

Buttitta ogni volta che hanno qualche problema a gestire i generosi vitalizi corrisposti dalla famiglia. Memi Salvo è accanto ai fratelli Graviano quando vengono arrestati e quando trascorreranno un lungo periodo di detenzione all'Ucciardone a Palermo. Stesso periodo in cui Rosalia e Francesca rimangono incinte.

Sia detto per inciso, la spregiudicatezza con cui l'avvocato Salvo guarda al mondo della legge traspare con chiarezza anche solo leggendo la sua tesi difensiva nel processo in cui è imputato nel 1999. Cerca di giustificare le proprie azioni al servizio del clan di Brancaccio dicendo che non era capace di intendere e di volere, almeno non del tutto, perché… dipendente da cocaina. Peccato che, come fa notare il tribunale di Palermo, «il mero accertamento dell'abituale assunzione di sostanze stupefacenti» non possa ritenersi «un elemento che esclude la consapevolezza delle proprie azioni.»

Decisamente, non capita spesso che un imputato cerchi di *alleggerire* la propria posizione ammettendo l'uso di droghe pesanti.

Sorvolando su questa fantasiosa linea difensiva, torniamo alle molteplici attività che l'avvocato svolge negli anni d'oro per la famiglia Graviano.

Tra i suoi compiti c'è anche trovare professionisti capace di far fruttare il patrimonio del clan.

È così che un altro protagonista entra a far parte della nostra storia: Giorgio Puma, sedicente commercialista, ex consulente tributario di Palermo, a tempo perso e controvoglia anche agente immobiliare al servizio dei Graviano. A questo punto la storia si fa interessante, colorandosi di sfumature diverse.

Dobbiamo risalire un po' indietro nel tempo, a quando Puma è a corto di soldi, condizione non insolita per lui, e cerca di lasciarsi alle spalle qualche piccolo guaio con la legge sbarcando il lunario con qualche consulenza. Magari appoggiandosi ai buoni uffici di qualche conoscente. E uno dei suoi più vecchi amici è proprio Domenico Salvo, l'avvocato.

Solo per dare un quadro preciso della caratura morale su cui è improntato il racconto, precisiamo che «l'amico» in questione non esita prima a trascinare il povero Puma in un gorgo di malavita e di affari sempre più difficili da controllare. Ma lasciamo perdere concetti come «l'amicizia», decisamente troppo alti per personaggi che non la meritano. Torniamo alle nostre vicende. Domenico Salvo affida a Puma un paio di incarichi di tono minore, ne testa l'affidabilità, gli fa prospettare il miraggio di guadagni

facili. Pian piano lo attira nel suo giro. Come dichiara lo stesso Puma agli inquirenti: «lo faceva in quel momento sicuramente con lo spirito di aiutarmi, […] frequentava casa mia sempre, in continuazione […], faceva regali ai miei figli […]. Proprio una cosa che io devo dire, cominciavo un po', io cominciavo un po' a […] ad allarmarmi, perché una persona che, dico ogni sera, che veniva era sempre un piacere, ma insomma! Poi un giorno mi dice, siccome conosco abbastanza bene il francese e l'inglese […] dice, vieni con me a Montecarlo, perché dobbiamo parlare con un avvocato di là, io non so neanche una parola di inglese, né di francese, per cui […] io parto con lui […] Grandi lussi».

La trappola è scattata, la preda è presa. È bastato prospettare un remunerativo viaggio verso una meta fascinosa come il Principato per mettere a tacere qualsiasi dubbio di carattere etico del Puma.

Da un giorno all'altro i soldi non sono più un problema. I facoltosi clienti per cui l'avvocato Salvo ha richiesto i suoi servigi hanno possibilità di spesa virtualmente illimitate. Si tratta di una famiglia di Palermo, è la sobria descrizione che gli fornisce il suo vecchio amico.

La realtà è un po' più complessa. Si ripete con Puma la storia che abbiamo già visto dispiegarsi con Fabio Tranchina: un elemento all'inizio estraneo al mondo mafioso viene catturato in un vortice che non conosce e che prima lo affascina, poi lo terrorizza. Puma e Salvo iniziano a percepire somme sempre più ingenti dal clan e a svolgere una quantità di lavori diversi. Pian piano, la reale portata del potere economico del clan inizia a manifestarsi agli occhi del consulente. Lo mettono in contatto con il broker lussemburghese Angelo Zito, ci sono da investire milioni, milioni, tanto che il vero problema non è trovare i fondi, la cosa complicata di ogni operazione è inventarsi un modo per aggirare le procedure bancarie. Le maglie della rete del controllo finanziario non sono ancora così strette come diventeranno con il passare del tempo, ma è evidente che neppure sul finire degli anni Novanta è possibile presentarsi a una filiale con una valigetta piena di contatti e proporre un qualche investimento. E allora Puma, Salvo e Zito si industriano a trovare intermediari, prestanome, zone grigie dei regolamenti. Si dividono i compiti: Zito deve esplorare le pieghe del diritto societario per creare scatole vuote che rendano impossibile risalire ai veri proprietari dei fondi, l'avvocato Salvo si occupa di tenere i rapporti con la famiglia, Puma fa il lavoro sporco, batte il territorio, cerca le occasioni.

Puma vive costantemente in uno stato d'animo sovreccitato, sopra le righe. La «famiglia siciliana» che gli ha presentato il suo amico avvocato gli ispira terrore. Ci ha messo ben poco a capire chi sono, qual è la storia da cui provengono. Allo stesso tempo prova un'innegabile ammirazione per delle persone che possono semplicemente comprarsi la soluzione a ogni problema che incontrano. E infine, subito sotto la superficie, c'è un istinto indomabile che preme per uscire fuori nonostante tutto. L'avarizia. Gli danno il compito di contribuire allo spostamento del centro gravitazionale del clan intero dall'Italia alla Francia. Nello specifico deve trovare una casa per Bibiana e Francesca Buttitta a Nizza, nel periodo in cui entrambe aspettano un figlio, ma le ragazze oppongono resistenza, si inventano mille problemi, il sospetto è che in realtà non vogliano trasferirsi, e per questo complicano a livelli inverosimili le specifiche che gli immobili devono avere per soddisfarle.

«Villa con tre appartamenti indipendenti, immersa in un grande parco, preferibilmente con piscina» gli chiedono alla fine.

Puma si danna l'anima, vede una quantità indefinibile di case, alza bandiera bianca. È un'altra similitudine con Fabio Tranchina, che non era riuscito a trovare l'appartamento giusto in via D'Amelio. Nel frattempo, però, quando è possibile il finto commercialista si riempie le tasche. Tanto sembra quasi che ai Graviano non importi.

Puma chiede sempre più quattrini per svolgere i propri incarichi. Gli vengono dati senza discussioni. Ma poi lui alza troppo il tiro, o almeno questa è l'impressione che ne hanno gli altri. La situazione si scalda. Basta leggere nelle intercettazioni quello che gli dice il suo amico avvocato:

> Guarda, ho avuto una rabbia in questi giorni! Sicuramente sono stato peggio io di te perché tu te ne fotti, perché non riesci a guardare al di là dell'indomani. Io purtroppo no, e […] avevamo creato una situazione che era meravigliosa e hai distrutto tutto. Io non lo capisco perché devi essere così; cioè non te ne rendi conto! Sembri uno di quei personaggi dei romanzi che devono rubare […] i cleptomani, che hanno una malattia che devono rubare per forza. Cioè non si riesce a capire perché, se tu mi potessi dare almeno una spiegazione per capirlo io […].
>
> Non lo capisco; proprio non lo capisco perché hai fatto questo. Cioè io […] i problemi miei saranno quelli che saranno: io avrò problemi di tipo economico, tanti problemi, ma li risolverò, perché li dovrò rifondere io i danni fatti da te, perché io ti ho portato; ma tu

> hai finito, cioè non lo capisco perché hai fatto questo. Hai buttato a mare l'unica occasione: dicevi tu stesso è l'unica occasione; cioè le uniche persone con cui non dovevi sbagliare erano queste, perché tra l'altro ti hanno dato tutto. Cioè l'ingratitudine è schifosa; io dico come hai nei confronti di chi, in un momento in cui eri nella merda, ti ha dato tutto?[…]
>
> Pensa a tutti i debiti che ti hanno pagato qua, i soldi che ti hanno […] ma che motivo avevi di ripagarli in questa maniera! Ma non ti vergogni? Cioè io non lo capisco come sei! Ma che motivo c'era poi? Giustamente, diceva uno di questi «non c'è motivo di rubare a chi quando chiedi ti dà», quindi che motivo hai avuto di fare questo discorso? Non lo so[…] ti è mai mancato […] quando […] non ti ho coperto sempre? L'altra volta 20 milioni. Non te li ho fatti avere tutti, rinunziando ai miei soldi? Come fai ad essere così? Lascia stare nei miei confronti, anche nei confronti di queste persone. Con te hanno sbagliato mai? Quella mi diceva «mi dica perché noi, cosa abbiamo fatto per meritarci questo […] questo trattamento!» Non lo so. Io spero che almeno mi puoi dare una spiegazione.

Sono poche righe, ma c'è tutto. Se si cerca una spiegazione a come delle persone normali possano farsi corrompere solo dal semplice contatto con l'ambiente mafioso, basta leggere questo estratto. Puma ha compiuto tutto il ciclo, molto più velocemente e in maniera molto più completa di Fabio Tranchina. È arrivato addirittura a venire accusato di derubare i mafiosi!

In tutto questo, la sua situazione personale non fa che peggiorare, il suo stato d'animo si incupisce fino a sfiorare la paranoia. Vede pericoli ovunque, e probabilmente ha anche ragione. Quel mondo, che pure lo ha corrotto fino alle profondità più remote del suo essere, lo disgusta con la stessa forza con cui lo attrae.

Il punto di rottura arriva a una festa. Lì, la differenza abissale, quasi ontologica, che lo separa dai membri del clan al gran completo gli appare indiscutibile, incolmabile.

Gli suonano alieni quei brindisi, quei vestiti, quella ritualità. È con la moglie, che allo stesso tempo è l'amante di Salvo, e anche se tutti sanno che quando si viene invitati a un party della mafia è una mancanza di rispetto andarsene via troppo presto, Giorgio Puma non riesce a trattenersi. *Deve* andare via. Sono sulla Promenade des Aglais, nel prestigioso hotel Negresco. Anche se il lusso che lo circonda è stordente e favoloso come

quello che gli ha fatto girare la testa in un primo tempo, il presunto commercialista dice che è ora di dire basta.

Soprattutto quando Vincenza Quartararo si alza e spezza il consueto silenzio per proporre un brindisi che conclude così: «Peccato, qui mancano i migliori!».

Non ci vuole molto intuito per capire che i «migliori» che «mancano» sono i fratelli in carcere.

Miracolo a Nizza

Giorgio Puma, dopo un burrascoso distacco dalla famiglia, inizierà una collaborazione con la giustizia altrettanto turbolenta. Il broker lussemburghese, Angelo Zito, riuscirà in qualche modo a far passare sotto il naso degli inquirenti un patrimonio di alcuni miliardi di lire; confesserà di averli usati per investimenti, arriverà a un patteggiamento, riuscirà a sfilarsi senza troppi danni. Lasciando indisturbate le nuvole del mistero che circondano le borse piene di banconote che gli venivano consegnate dall'avvocato Salvo. Per il quale, al contrario, si apriranno altri anni di droga, eccessi, equilibrismi sempre più difficili sulla linea che divide gli uomini di legge dai criminali. Per Nunzia Graviano, come già detto, ci saranno il carcere, la libertà, nuovi sospetti.

Ma così ci allontaniamo di molto dalla fine degli anni Novanta. Siamo andati troppo avanti.

Spostiamoci di nuovo sulla Promenade des Aglais. Che cosa si festeggia in quel lussuoso hotel di Nizza?

La risposta può sembrare incredibile. Il clan celebra il battesimo dei due nuovi arrivati in famiglia. Si chiamano entrambi Michele Graviano e sono nati a un mese di distanza l'uno dall'altro, il 26 giugno e il 13 agosto 1997.

No, non c'*è nessun errore. I figli di Giuseppe e di Filippo Graviano vengono davvero alla luce tre anni dopo* che i loro padri sono finiti in galera.

Un miracolo.

Non può essere vero, non può essere falso

Di nuovo ci ritroviamo a oscillare tra ricostruzioni opposte, tra scenari che sembrano ugualmente improbabili. Eppure i dati di fatto sono incontestabili. Rosalia e Francesca sono andate a partorire in una clinica privata a Nizza, i bambini sono nati e cresciuti, dal 2002 al 2008 hanno vissuto a Roma, dove hanno iniziato il ciclo scolastico. Costose scuole private capitoline, rette annuali pagate in contanti, quasi ventiquattromila euro a testa per cinque anni. Successivamente, il trasferimento a Palermo, dove i due Michele Graviano si sono iscritti presso un altro istituto privato proprio nel cuore della città. Frequentano le classi dove si trovano anche i figli di magistrati, politici locali e regionali, imprenditori ed esponenti della Palermo bene.

Nel frattempo i padri non sono mai usciti dal carcere, dopo esservi entrati nel gennaio del 1994.

Questi i punti fermi. Tutto il resto è ancora oggetto di dibattito.

Escludiamo subito l'ipotesi più irrealistica, ovvero che possano essere frutto di una relazione extraconiugale. Semplicemente inammissibile, dato il contesto e la reazione dei fratelli. Nelle intercettazioni, ma anche nelle dichiarazioni ufficiali, Filippo e Giuseppe non avanzano mai neppure il dubbio che i due Michele possano non essere figli loro.

Non lo dicono mai e non lo sospetta nessun altro. Questa opzione non è sul tavolo.

E allora ne restano solo due, volendo escludere per amor di logica interventi divini.

Insomma, o fecondazione assistita o rapporto naturale. Due carte da scartare entrambe, in teoria. Perché entrambe impossibili. Eppure una delle due dev'essere vera per forza.

Come si può facilmente immaginare, le forze dell'ordine hanno cercato più volte di andare a fondo della questione. Sono stati interrogati gli agenti penitenziari, i responsabili del carcere dell'Ucciardone in cui è avvenuto il duplice miracolo. La litania che viene ripetuta è sempre identica: ai boss non è stata fatta nessuna concessione, le visite non hanno mai previsto il minimo contatto fisico, non ci sono mai stati abbassamenti della soglia dell'attenzione.

Solo a titolo di esempio, riportiamo la testimonianza di Franco Calabrese, della Polizia penitenziaria:

> Posso descrivere come era il regime del 41 bis all' Ucciardone a cui erano sottoposti i detenuti nel periodo in cui sono stato io; la mattina veniva effettuato dai noi agenti un controllo delle celle con la classica battitura delle inferriate, controllo della presenza e poi, verso le nove li accompagnavamo nelle attività per loro prescritte dalle disposizioni di servizio; si iniziava accompagnandoli nelle docce, site nello stesso reparto, previa perquisizione all'uscita della cella; mi sembra di ricordare che nelle docce venivano introdotti massimo due-tre persone della stessa sezione; in seguito, li conducevano nei locali dove passavano l'ora d'aria, ovvero dei cortili al pian terreno coperti da grate, e li lasciavamo sotto il controllo di altro collega che vigilava da sopra la grata; terminata l'ora d'aria li riprendevamo e li portavamo nuovamente in cella che veniva chiusa; verso le ll.30-12.00 gli veniva portato il vitto che era distribuito solitamente da detenuti extracomunitari che non parlavano nemmeno bene l'italiano; in questa fase i detenuti rimanevano sempre chiusi nella loro cella; alle 13.00 o alle 14.00, non ricordo bene, venivano ripresi e riportati all'ora d'aria nei medesimi locali che ho detto prima; finita quell'ora si riportavano in cella; alle 16.00 si facevano nuovamente «la battitura» delle inferriate e il controllo visivo della presenza del detenuto; alle ore 18.00 c'era la distribuzione della cena e la giornata quindi finiva in questa maniera. L'ultimo controllo veniva effettuato alle 23.00 dopodiché si spegnevano le luci generali e rimaneva solo la luce notturna che permetteva di vedere il detenuto. Durante la notte rimaneva solo un collega di guardia per ciascuno dei quattro piani che effettuava dei passaggi di controllo alle celle circa ogni due ore, aprendo lo spioncino e verificando l'interno della cella. Ricordo che ogni giorno effettuavamo, a campione, un controllo dell'interno di una delle celle della sezione, a campione, alla ricerca di eventuali oggetti che i detenuti non potevano avere con loro. Durante il mio servizio all'Ucciardone non ricordo particolari o diverse disposizioni per detenuti specifici ricevute dalla direzione del carcere o dai miei superiori; ricordo che tutti i detenuti erano gestiti nella stessa maniera.

Insomma, la ruotine non si è mai incrinata. Controlli sempre rigorosi. E allora?

Un'ipotesi è che ci sia stato addirittura l'intervento di un prete. E non certo nel senso di un'intercessione presso le alte sfere celesti. Solo un uomo di Chiesa, approfittando delle funzioni religiose all'interno del carcere, avrebbe avuto il tempo e l'occasione di farsi consegnare una provetta, portarla fuori dall'istituto penitenziario e consegnarla alla famiglia. È stato fatto in un primo tempo per uno dei fratelli e poi, vista la buona riuscita dell'impresa, è stato fatto in un secondo momento per l'altro Graviano. In

due tempi, con le stesse modalità. Un progetto con lo zampino di Giuseppe, che in questo caso è Madre Natura: come lui stesso dirà molti anni dopo in carcere, mio fratello prima non ci credeva e poi si è dovuto convincere della buona riuscita dell'operazione «erede».

In realtà le dichiarazioni dei responsabili del carcere tendono a escluderlo, ma è questa la via che pare più promettente agli inquirenti. La fecondazione assistita spiegherebbe anche la vicinanza tra le due date del parto: presupponendo una «consegna» delle provette più o meno contemporanea, non sarebbe che logico che la fecondazione fosse avvenuta all'incirca nelle stesse settimane sia per Rosalia che per Francesca.

Non è però quello che dice Giuseppe Graviano.

Nascosta nella biancheria

Come al solito, quando viene manipolato da Madre Natura ogni discorso diventa romanzesco, improbabile. Figuriamoci questo. Il 23 aprile del 2016 parla, ovviamente durante una visita presso il penitenziario, con il figlio e la moglie. Il discorso cade su un'altra visita, avvenuta poco prima, da parte dei funzionari del Comitato prevenzione tortura del Consiglio Europeo. Allo scopo di verificare il rispetto dei diritti umani dei detenuti, i membri del Comitato hanno fatto un sacco di domande sulle condizioni di vita all'interno del carcere. Anche domande intime. A Giuseppe Graviano hanno chiesto da quanto tempo non avesse rapporti sessuali. E lui ha risposto: da 23 anni. Ovvero dall'epoca in cui era libero di godersi le sue cene milanesi in via Procaccini.

E adesso, girandosi verso il figlio, gli spiega, parlandogli con dolcezza e complicità, che è stato *costretto* a dire che il concepimento è avvenuto in vitro. Sembra molto premuroso, il boss, e sicuramente è sincero l'affetto che prova verso il figlio. Ci tiene molto al loro rapporto, non c'è bisogno di uno psicologo per dedurre che la sua aspirazione sia quella di arrivare a rappresentare per quel giovane ragazzo una figura autorevole, compassionevole e idealizzata. Ciò che l'altro Michele Graviano, suo padre, è stato per lui.

Insomma, non vuole ferire i sentimenti del ragazzo. Quindi non si può escludere che il racconto serva proprio a questo, a tenere viva nella mente

del giovane la possibilità che la gravidanza sia scaturita da un rapporto naturale.

Di conseguenza, forse, tutela il figlio facendogli credere che ai funzionari del Comitato ha detto solo una bugia, niente di più.

E però… anche in altre occasioni, in colloqui con altri detenuti, Giuseppe Graviano torna sullo stesso argomento. E di fecondazione assistita non parla mai. Parla anzi di rocamboleschi incontri sessuali, di una Rosalia Galdi che come in un romanzo d'appendice si intrufola in carcere nascondendosi in mezzo alla biancheria, di rapporti romanticamente consumati col favore delle tenebre e sotto la perenne minaccia di essere scoperti.

Ammettiamo per un attimo che sia vero. Ammettiamo che in qualche modo i più rigorosi sistemi di sicurezza del 41 bis italiano siano stati clamorosamente scavalcati. Dobbiamo dedurre che Filippo Graviano e Francesca Buttitta abbiano fatto la stessa cosa, a poche settimane di distanza?

Dobbiamo credere che le celle meglio sorvegliate di Italia si siano trasformate in alcove clandestine a uso e consumo dei boss?

È vero che fino ai primi anni Ottanta il carcere di Palermo era chiamato l'«hotel Ucciardone», come lo aveva descritto anche Tommaso Buscetta nei verbali fatti con il giudice Giovanni Falcone. Ma nella seconda metà degli anni Novanta, dopo le stragi e le bombe mafiose, e l'arrivo del 41 bis, il carcere di Palermo era cambiato. O almeno così ci è stato rappresentato. Ma la presenza all'Ucciardone di Giuseppe e Filippo Graviano coincide con il periodo dell'inizio della gravidanza delle due donne. Quindi qualcuno dentro il carcere è stato complice. È stata dunque l'azione di un favoreggiatore della mafia di Brancaccio? Oppure la conclusione di una trattativa fra apparati dello Stato e i boss Graviano, che tanto desideravano avere un figlio?

Una risposta certa, al momento, non siamo in grado di darla. Possiamo solo concludere che è l'ennesimo capolavoro di demistificazione dei Graviano.

Non certo l'ultimo.

Capitolo 10
Graviano, il politico

Dal carcere emerge un altro lato della figura di Giuseppe Graviano. Soprattutto per quanto riguarda il rapporto con il figlio. Un lato che avevamo solo intravisto con Fabio Tranchina e con Rosalia Galdi, la sua Bibiana, fidanzata prima e moglie poi.

È un lato intimo, premuroso, attento.

Sembra davvero un altro uomo. Si fa fatica a credere che sia la stessa persona che si compiaceva della «bravura» dimostrata facendo saltare in aria Borsellino, la stessa persona che era infastidita dalla concorrenza per i cuori e le anime che gli muoveva don Pino Puglisi nel suo quartiere, e che infine si spazientiva per il rapimento del piccolo Di Matteo, suggerendo di lasciare tutto nelle mani di Brusca.

Il Giuseppe Graviano che tenta di costruire un rapporto con il figlio che ha avuto da condannato al 41 bis è molto, molto diverso.

Si spoglia delle vesti di Madre Natura e di «piccolo martello». È solo un padre, è solo un marito, quando sta insieme alla sua famiglia.

Un padre che, come tutti del resto, cerca di dare degli insegnamenti a suo figlio, e inevitabilmente ha la tendenza a mettersi sempre in buona luce, a sottolineare i propri pregi e a nascondere i difetti. Ma quale padre non fa altrettanto, in fin dei conti? Chi è che non desidera essere l'eroe del proprio bambino?

Giuseppe, Bibiana e Michele. Un nucleo piccolo e forte. Compatto.

Ho già accennato alla lunga storia d'amore che lega i due genitori. La loro è una relazione apparentemente incrollabile; o non lasciano mai filtrare all'esterno alcuna smagliatura, oppure è proprio vero che tra di loro c'è una sintonia profonda, arricchita da una complicità innegabile. Si divertono, quando sono insieme.

Non che non ci siano i momenti difficili; però le cause della crisi vengono sempre da fuori, dai pericoli di una vita condotta al limite, con le

forze dell’ordine come ingombrante terzo incomodo. Ricordate le ammissioni di debolezza di Matteo Messina Denaro, che non voleva coinvolgere la sua fidanzata in quel «labirinto» che era la sua vita?

Be’, sentite cosa dice invece Giuseppe Graviano alla fidanzata nel 1993, a Sirmione sul Lago di Garda, già latitante e in realtà, anche se non aveva modo di saperlo, in procinto di essere catturato dai Carabinieri. «Va’, fatti una vita, lasciami, dimenticati di me. Abbiamo passato più di dieci anni insieme, belli. Perché ti devi violentare con questa, voglio dire, questo rapporto con me che sono un latitante, che posso essere arrestato in qualsiasi momento? Creati una famiglia.»

E Bibiana, l’ultima figura di *fimmina* forte che incontriamo nel libro – a suo modo, certo – mostra la granitica fedeltà che ci si aspetta dalla compagna di un boss. «Noi due possiamo andare a vivere sotto terra, a me non mi interessa niente. Io ci sto bene sotto terra e tu lo sai. Basta che noi ci sposiamo e mi dai un giorno un figlio.»

Bisogna riconoscere ai due che hanno mantenuto entrambi la parola. Bibiana non ha mai ceduto, non ha mai tentennato; non è mai stata nemmeno costretta a vivere sotto terra, per la verità, e anzi ha vissuto in invidiabile agiatezza sia in Francia che in Italia. Ma non è questo il punto.

Anche Giuseppe Graviano ha tenuto fede alla sua parte dell’accordo. In qualche modo, anche se ancora non riusciamo a capire come, ha veramente dato un figlio alla sua compagna.

Un ragazzo tranquillo

Michele Graviano, quindi. Non il capostipite del clan di Brancaccio, e neppure il figlio di Filippo e di Francesca Buttitta, no: parliamo del discendente di Giuseppe.

Letteralmente nato con gli occhi di tutti puntati addosso. Con la giustizia che indaga sul mistero del suo concepimento. Con un clan che convoca avvocati cocainomani e faccendieri che si spacciano per commercialisti per festeggiare il suo battesimo.

Nonostante tutte le particolarità di un’infanzia che non ha avuto nulla di normale, l’impressione che dà è quella di un ragazzo posato. Serio. Uno che

ama studiare e ci tiene a fare le cose per bene. Che si danna l'anima se ha qualche difficoltà a scuola.

Non vuole finire al centro dei riflettori e preferisce non essere disturbato. Sembra che le vicissitudini in cui è perennemente coinvolto il clan non lo riguardino; di più, che non gli interessino.

Conduce una vita tranquilla, cerca per quanto possibile di essere come i compagni. E però… però quando c'è di mezzo suo padre nulla può essere normale. E anche il giudizio di un giovane con la testa sulle spalle pare offuscarsi, com'è forse inevitabile quando sono coinvolti gli affetti più profondi. E allora crede, o dà segno di credere, a tutte le «versioni alternative» che il boss gli fornisce della sua storia personale, e incidentalmente della storia d'Italia. Anche quando sono ai limiti del plausibile e oltre.

Il Graviano «padre» rafforza e arricchisce di una sfumatura più intima il Graviano «politico»: anche parlando con il figlio non esita a piegare la verità ai suoi scopi, ma la sua costante opera di controinformazione è in questo caso tesa a ritagliarsi su misura un'immagine di cittadino integerrimo, di uomo dai grandi valori in un mondo cattivo che non lo capisce. Un cittadino che però ha un grande potere nelle mani. Nella visita che gli rende il figlio il 15 dicembre 2009 afferma, professando modestia: «Dicono che papà può far cadere il governo» e poi aggiunge: «Ed ho il Paese in mano». Ma poi si affretta a ribadire che lui non ha cattive intenzioni, non vuole creare nessuno scompiglio. Anche se lo Stato lo fa soffrire, i suoi valori sono troppo specchiati per abbassarsi allo stesso livello. «Papà è una persona che dà l'esempio» conclude.

21 gennaio 2010, altra visita. Michele si sta appena affacciando all'adolescenza, è la fase in cui di solito un genitore viene spogliato dell'aura di perfezione e invincibilità di cui spesso lo ammanta lo sguardo infantile di un figlio. Un momento delicato.

Bibiana e Michele entrano verso le quattro e mezzo del pomeriggio. In ritardo. Giuseppe vuole subito sapere il motivo, la moglie gli spiega che c'è stato un problema all'ingresso in sala colloqui, si è bloccata una porta. Il detenuto subito inizia a strepitare che è un abuso bello e buono, che così si ledono i suoi diritti, e le ordina di riferire tutto all'avvocato, magari ci sono gli estremi per un'azione legale. Si calma però presto, il tono si fa più

rilassato, iniziano le solite chiacchiere su argomenti quotidiani; la scuola, gli assegni familiari da percepire. Presto però il discorso si sposta sulla personale mitologia di Madre Natura. Ed ecco che il povero detenuto vessato dalle crudeltà della legge si trasforma in una sorta di eroe incorruttibile. Vale la pena riportare per intero la discussione, così come appare nei verbali degli agenti che lo controllano nel carcere di Milano Opera.

> «Io ti dico una cosa: tu devi essere fiero, papà ha dimostrato che… papà dal primo giorno che gli dicono "se tu dici questo noi ti facciamo uscire, ti riempiamo di soldi". Papà ha dimostrato che non è un "prezzolato", cioè è costretto a subire qualsiasi cosa. L'importante è che non si fa ricattare da nessuno, questi sono valori.»
> Il figlio lo interrompe e lui gli cede la parola per consentirgli di fargli delle domande.
> Graviano Michele: «L'isolamento lo hanno tolto prima o dopo quel processo che c'è stato?»
> Graviano Giuseppe: «Me lo hanno tolto dopo.»
> Graviano Michele: «E perché te lo hanno rimesso? Mica è successo qualcosa?»
> Graviano Giuseppe: «Me lo hanno rimesso per farmi una cattiveria Michele, perché… lo sai perché? Lo sai perché mi fanno le cattiverie?»
> Graviano Michele: «Ma hanno fatto un altro processo?»
> Graviano Giuseppe: «Non c'entra niente il processo. Queste sono cose che fa l'Amministrazione Penitenziaria. Perché lo fanno, tu lo hai sentito quando mi hanno tolto l'isolamento cosa hanno detto in televisione?»[…]
> Graviano Giuseppe (rivolgendosi al figlio): «Lo hai sentito tu?»
> Graviano Michele: «Il giornale ho letto.»
> Graviano Giuseppe (rivolgendosi al figlio): «Ed in televisione non lo hai sentito? C'è chi ha detto che mi ha fatto una cortesia la magistratura e chi diceva che mi ha fatto una cortesia Berlusconi perché non lo ho accusato. Mi sono spiegato? Ed allora a papà ci fanno tutti sti soprusi perché vogliono che accusa… che dice che Berlusconi è amico mio, che Berlusconi è quello che ha fatto fare le stragi, che il 20 per cento di quello che ha Berlusconi è mio, cioè una parte del Milan, Mondadori, Mediaset, mi sono spiegato? Mi sono spiegato? Questi non sono fatti di nessuno, che io non devo raccontare a nessuno se è la verità oppure non è la verità. Giusto? Sono cose mie… Però io non posso… "se io ti dico se tu (alludendo al fatto che lui non vuole parlare) io ti metto in croce…". Mettimi in croce! Io non sono una persona che si fa ricattare… Mi sono

spiegato? Sono una persona integra, papà è disposto alla qualsiasi. Tu quando cammini devi essere fiero…»

Graviano Giuseppe (rivolgendosi alla moglie): «Gliele spieghi queste cose? Ma che hai?»

Galdi Rosalia: «Ti sto ascoltando.»

Tutta la storia familiare viene riscritta, a suo modo, passo dopo passo. Il nonno Michele, da cui il ragazzo ha preso il nome? Un ricco possidente, un cittadino modello che pagava le tasse e progettava di portare la famiglia in Svizzera, proprio per sottrarre i suoi cari alle grinfie dei nemici. E chi era il primo di questi fantomatici nemici? Ma ovviamente Contorno, vera nemesi della famiglia; Contorno che poi avrebbe subdolamente contattato un poliziotto per sobillare l'intera procura di Palermo. Insomma tanto si è complottato e tramato che alla fine il povero imprenditore di Brancaccio è caduto sotto i colpi dei suoi brutali assassini.

È una narrazione alla rovescia. Le forze dell'ordine sono colluse e criminali, i boss sono vittime innocenti. «I libri verranno scritti su questo» profetizza Graviano.

Ma, ovviamente, non solo di temi cupi è fatta la normalità di una famiglia che normale non può essere. Ci sono molti momenti più leggeri. Momenti in cui si sente l'armonia che nonostante tutto lega i membri del nucleo forzatamente separato. Giuseppe Graviano, oltre alle sue mille identità, è anche un padre normale, o almeno ci prova. Il figlio gli dice che vuole andare a vedere la partita del Palermo, poi gli confida che gli hanno trovato il colesterolo alto. Il padre risponde che bisogna curare l'alimentazione e fare attività fisica. Per esempio l'equitazione: lui conosce un centro di Roma che è frequentato dalla crema della società, c'è pure la nipote di Onassis. Rosalia fa notare che non è semplice iscriversi in club del genere. Graviano – e forse su questo ha ragione – non lo ritiene un problema. Una soluzione si trova.

Del resto, l'ha trovata per problemi ben più gravi.

Riscrivere il passato

Ma lasciamo la famiglia alla sua intimità per tornare al tema centrale.

L'indubbia capacità di Madre Natura di ribaltare il passato, per offrire di volta in volta una lettura conforme alle necessità del momento, trova utili impieghi in una quantità di situazioni differenti. Graviano il politico, Graviano il padre, aggiungiamo all'elenco anche Graviano il detenuto: in ogni sfaccettatura che presenta all'interlocutore conserva sempre la capacità di intessere elementi reali nel suo racconto, per dare una struttura oggettiva e solida a qualsiasi castello di menzogne voglia di volta in volta costruire.

Con Gaspare Spatuzza, tanto per dirne uno, la rielaborazione creativa di una lunga storia comune è particolarmente profonda. Abbiamo lasciato un killer che idolatrava un boss mentre d'amore e d'accordo piazzavano bombe, ammazzavano servitori dello Stato e terrorizzavano la Sicilia e il continente: in carcere li ritroviamo completamente trasformati. La mutazione di Spatuzza è antropologica, adesso non fa che parlare di fede, di illuminazione, di evoluzioni interiori e di vita da buon cristiano; per Graviano invece il cambiamento non è personale, ma per così dire «storico». Elimina il rapporto di amicizia e subalternità, elimina le sperticate dichiarazioni di affetto che gli rivolgeva lo Spatuzza. Per come la racconta Graviano, lui e il sicario si salutavano a malapena. «Ho conosciuto Gaspare Spatuzza perché siamo cresciuti nello stesso quartiere, a Brancaccio. Ma lui e la sua famiglia venivano chiamati "i malacarne" e potete immaginare cosa sono. Per questo motivo non avevamo alcuna frequentazione, perché i miei genitori mi educavano a non frequentare questa gente.» Ecco come descrive il suo antico compare agli inquirenti. Ma che senso ha questo rinnegamento? Ovviamente non è certo l'alterigia a parlare. Graviano non sta cercando né di umiliare né di offendere il suo vecchio amico. Il suo obiettivo è solo sminuirlo, renderlo poco credibile. Perché nel frattempo Spatuzza ha iniziato a collaborare con la giustizia e sta rivelando ai magistrati delle scomode verità riguardo al ruolo che il clan di Brancaccio ha giocato nella stagione delle stragi. In particolar modo, le informazioni che fornisce sull'attentato a Borsellino sono pericolose per il suo ex capo. In qualche modo quindi va fermato. Se non è possibile tappargli la bocca, Graviano tenta almeno di creare confusione, di sporcare in qualche modo il quadro che emerge dalle indagini degli inquirenti. Ed

ecco che Spatuzza diventa un semplice compaesano, uno che si incontra in borgata come si può incrociare il panettiere o il tabaccaio. Un volto familiare, ecco tutto. Poi, certo, si sono anche conosciuti di persona, questo Graviano non lo nega, ma solo in virtù di una comune permanenza nel carcere di Tolmezzo. Passeggiavano insieme nell'ora d'aria, e del resto c'era ben poco altro da fare. Durante queste passeggiate si chiacchierava, com'è normale, e può darsi che Graviano si sia aperto un po' troppo, che abbia svelato al compagno di galera qualche dettaglio sui processi in cui è coinvolto. Ecco la ricostruzione di Madre Natura. Però sempre tenendo le distanze, «perché lui è cugino di Salvatore Contorno, nonostante lui non lo dice mai».

Insomma, è così che Graviano descrive il suo vecchio compagno d'armi: una sorta di reietto nel proprio quartiere a cui lui ha concesso il beneficio della propria compagnia in carcere, solo per esserne poi tradito. Perché quell'ingrato ha messo insieme tutte le informazioni carpite durante le passeggiate e ne ha tratto dei particolari che ha utilizzato per fare buona impressione sui giudici. Il 28 luglio 2009 si esprime in questi termini al pubblico ministero che lo interroga a Milano: «Cosa volete che sappia Spatuzza che non sa niente, faceva l'imbianchino, sarà ricattato da qualcuno».

«Il più morto di tutti è il ragazzo che io fui»

Per cercare di mettere un po' d'ordine in questo crocevia di dichiarazioni divergenti gli inquirenti provano a organizzare un confronto. Presso il carcere di Milano Opera si ritrovano così nella stessa stanza Spatuzza e Giuseppe Graviano. È il 14 settembre 2009. In realtà il collaboratore di giustizia è convinto di dover incontrare Filippo, il fratello, con cui nel frattempo i rapporti non si sono mai interrotti. Ma non si scompone troppo quando invece si ritrova faccia a faccia con Giuseppe.

Poco male, ha anche portato una lettera da fargli leggere. Si dichiara subito disponibile ad andare ugualmente avanti con il confronto, nonostante il fraintendimento.

Da parte di Graviano, invece, chiusura totale. Non ha intenzione di dire proprio nulla, lui.

Gli chiedono se accetta almeno di farsi leggere dal pubblico ministero la lettera che gli ha scritto il suo vecchio compare.

Lui magnanimamente accetta. E così nell'aula risuonano le ispirate parole di Spatuzza:

> Ciao, Giuse', voglio usare questo nome che mi è caro e famigliare. Quello che mi ha spinto a scrivere è quell'essere cristiano che mi fa amare l'uomo in quanto è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Non è compito mio giudicare le tue scelte, ma di ammonirti, perché è compito di ogni cristiano riportare sulla retta via il fratello che si è smarrito. In questa vita terrena si deve tenere in considerazione che alla fine dei nostri giorni ci sarà qualcuno, Dio, che ci chiederà conto delle nostre azioni, ma soprattutto cosa abbiamo fatto ai suoi figli e ai nostri fratelli, uomini, donne e bambini. Caro mio, i soldi non valgono niente e non ci sarà il solito avvocato di turno a difenderci, né tanto meno, possiamo utilizzare quella formuletta che ci ha sempre aiutato davanti ai magistrati «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Mi rendo conto quanto sia difficile passare dalla parte dello Stato, ma una volta fatto il primo passo tutto diventa più bello non avendo più nulla da nascondere, è come passare dalle tenebre alla luce. Amico mio, gli uomini si sbagliano: i grandi uomini confessano di essersi sbagliati. Credimi, è molto bello nella vita accorgersi di avere sbagliato e dirlo apertamente abbracciando chi aveva ragione.

Un incipit così ispirato non può che proseguire sullo stesso tono per qualche altro paragrafo. È tutto un appello ai migliori sentimenti e all'innata bontà che sicuramente deve albergare anche nel cuore dell'interlocutore. Interlocutore che però in realtà non appare troppo impressionato.

In fondo alla lettera, il gran finale: «Ricorda che la vita va ben oltre la sfera umana; qualunque cosa deciderai per la tua vita ti prego di avere sempre il massimo rispetto di tutte quelle persone che, per mano nostra, non sono più in vita. Per un colpevole il carcere sia un luogo di penitenza, di silenzio e di preghiera. Tuo fratello in Cristo, Gaspare Spatuzza. Post scriptum: ci sono tanti morti nella mia vita, ma il più morto di tutti è il ragazzo che io fui».

A un livello puramente letterario, non si può non ammirare il tocco finale che unisce il richiamo ai terribili fatti di sangue di cui si sono macchiati entrambi al rimpianto per una vita condotta nelle tenebre della criminalità. È senza dubbio una chiusa efficace, che colpisce.

Meriterebbe forse una reazione migliore di quella che ottiene. Il pubblico ministero termina la lettura e testa la reazione del diretto interessato. Riportiamo quindi le parole del verbale, perché nella loro asciutta sterilità fotografano alla perfezione il momento. «P. M. DOTT. NICOLOSI: Graviano ha qualcosa da dire? Non ha niente da dire. Bene. Chiudiamo la registrazione.»

Epigoni

Giuseppe Graviano non è il solo a saper giocare con le parole. E non è l'unico a lanciare messaggi dal sapore vagamente minaccioso.

Il 12 luglio 2002, davanti alla Corte di Assise di Trapani, Leoluca Bagarella si fa portavoce di tutti i boss detenuti: sono stanchi, proclama, «di essere strumentalizzati, umiliati, vessati e usati come merce di scambio delle varie forze politiche». E in un certo senso Bagarella è davvero un centro nevralgico delle discussioni tra i boss. La sua fitta corrispondenza viene monitorata dal personale del carcere, che scheda e registra mittenti e destinatari. Ne emerge una fitta rete di contatti tra le più grandi personalità dei mandamenti siciliani: sembra quasi una riedizione sotto altre forme delle riunioni in via Tranchina.

Senza regali, senza autisti, senza vestiti eleganti e orologi ma, forse, con la stessa efficacia comunicativa. Dico «forse» perché è evidente che i detenuti non possano esprimersi liberamente, ben sapendo che ogni riga rischia di essere studiata e analizzata. Quindi se vogliono affrontare temi per così dire «operativi» devono trincerarsi dietro un codice, come carbonari del passato. Prendiamo a titolo di esempio lo scambio epistolare con Cristofaro Cannella detto «Fifetto», che tanto spesso abbiamo incontrato in queste pagine. Le stranezze sono tante e le comunicazioni risultano a malapena comprensibili se lette da occhi non esperti in cose di mafia. Tanto per cominciare, Bagarella lo chiama «Filippo», e non è un semplice lapsus, dato che la cosa si ripete, e anzi in una lettera esordisce proprio così, «Carissimo amico Filippo». E poi ci sono continui riferimenti al calcio e alla Formula 1, senza però rifarsi a episodi specifici di sport. Non sembra insomma una normale discussione tra due tifosi. Ancora più bizzarra l'insistenza con cui viene tirato in ballo «l'opuscolo delle meraviglie del mondo», che era stato pubblicato da «la Repubblica» due

anni prima. Un approfondimento sui grandi capolavori dell'antichità e dell'era moderna, di certo molto interessante per gli appassionati d'arte… ma non è forse degno di nota che due mafiosi ne discutano con così tanto calore? Bagarella arriva ad augurarsi che non gli venga bloccata la lettera, mentre a stretto giro Cannella gli risponde tranquillizzandolo: sì, l'opuscolo è arrivato, tutto a posto.

Fiumi carsici di conversazioni sotterranee. Graviano il politico ha fatto proseliti.

Oggi Leoluca Bagarella, a distanza di 27 anni dal suo arresto, in una cella del carcere di massima sicurezza di Sassari è ancora come una iena che fiuta la preda e scatta di colpo per afferrarla. E quando non ci riesce ulula, sbraita e inveisce usando lo slang del mafioso corleonese. La iena trascorre il suo tempo nella sezione detenuti al 41 bis del carcere Bancali. Ogni volta che annusa nel corridoio davanti all'ingresso della sua cella una presenza estranea si lancia verso la porta blindata e inizia a urlare parole offensive, cariche di odio. Lancia oggetti contro il muro in segno di protesta. O di ribellione. Una scena isterica che dura qualche minuto. Poi torna a essere calmo e fermo. Trascorre l'ora d'aria da solo (ne fa tre al giorno), in una stanza in cui ha a disposizione una cyclette, un vogatore e un tavolo. Lui, fisico asciutto, alto poco meno di un metro e settanta, con il cappello nero di lana calato fin sopra gli occhi, se ne sta seduto al tavolo con le carte siciliane in mano a giocare al solitario, quello a piramide. Vuole restare da solo nell'ora d'aria e non vuole compagnia durante il passeggio. Non vuole stare con nessun altro detenuto.

È un lupo solitario. Perennemente alterato. Pubblicamente ha parlato pochissime volte, si possono contare sulle dita di una mano le occasioni in cui ha aperto bocca. Una di quelle volte, forse l'ultima, è avvenuta qualche anno fa durante un processo per omicidio in cui era imputato a Palermo. Lo ricordo bene quel giorno. Bagarella attraverso il videocollegamento ha chiesto la parola durante il dibattimento e mi ha vomitato addosso il suo odio. Mi ha puntato il dito contro, pubblicamente, per contestare alcune storie di mafia che avevo scritto. Il boss, nonostante il 41 bis, era riuscito a conoscere l'autore delle notizie riprese dai canali d'informazione e non ci ha pensato un attimo a minacciarmi. È stato un anatema. Una condanna. E da quel giorno la mia vita personale è stata trasformata, ribaltata, costretto a

farmi proteggere dalle sue minacce che ormai hanno travalicato il carcere. Ma adesso lo guardo lì, dentro questa cella, e vedo i suoi occhi feroci con uno sguardo violento e animalesco, e penso come un uomo può ridursi a odiare così un altro uomo e progettare la sua morte. Solo perché ho raccontato una storia.

I giornalisti gli sono sempre stati antipatici e lui lo ha mostrato, purtroppo, a cominciare dall'uccisione di Mario Francese a Palermo.

A distanza di tempo dal suo proclama, la coincidenza ha voluto che ci siamo trovati a poca distanza in linea d'aria. L'occasione di entrare in questo super carcere in cui è rinchiuso Bagarella mi è stata data per incontrare i detenuti che sono nella sezione dell'alta sicurezza, in cui si trovano condannati definitivi per mafia o all'ergastolo o altri a cui hanno revocato il 41 bis. Una giornata importante organizzata a scopo culturale dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Sardegna, guidato da Maurizio Veneziano e dalla responsabile dell'area educativa del carcere, Ilenia Troffa. All'incontro ha pure assistito il magistrato del tribunale di sorveglianza di Sassari.

Con alcuni di questi detenuti si è parlato di lotta alla mafia e di giustizia, sono state poste domande e fornite risposte, e ho ricordato che a pochi metri di distanza c'era la cella in cui si trovava l'uomo che ha contribuito a cambiarmi la vita. E questa volta, nel suo campo, in trasferta per usare una metafora calcistica, sono stato io a puntargli il dito contro. A parlare di Bagarella e di quello che ha fatto e degli altri come lui che sono passati da quella sezione e adesso sono liberi di circolare nonostante le pesanti condanne che hanno avuto inflitte dai tribunali.

E mentre parlavo, Bagarella era seduto a un tavolo della sua stanza. Immerso in un silenzio assoluto, dove l'aria sembra ferma. Il suo obiettivo, nonostante le condanne definitive all'ergastolo ostativo e nessun segnale di pentimento, è quello di poter uscire. Ci ha provato durante la prima ondata di pandemia, sfruttando una circolare che allargava le maglie per anziani detenuti con diverse patologie. Lui ha fatto richiesta ma i medici hanno stabilito che non era incompatibile con il regime carcerario. E da alcuni mesi sta provando a far credere che potrebbe avere problemi psichici. Anche questo tentativo è stato respinto. Un vecchio trucco dei mafiosi degli anni Settanta e Ottanta per sfuggire al carcere e continuare a «mafiare» fuori. Chi lo ha incontrato sostiene che durante il colloquio Bagarella si

pone «in maniera tendenzialmente educata e rispettosa». E si presenta in modo molto introverso. Se gli si pongono domande risponde «in modalità ermetica», all'uso corleonese.

Durante la conversazione è lucido e mantiene sempre la logica del discorso, senza mai palesare episodi di disorientamento o di amnesia. Ricorda bene tutto e non fraintende le domande che gli vengono fatte. Le conversazioni con Bagarella non lasciano trasparire alcun processo di revisione critica dei delitti che ha commesso e per gli esperti criminologi che lo hanno visitato le «esplosioni di violenza, anche fisica» sono «incompatibili con una ipotesi di deterioramento psicofisico». Oltre ad essere un sicario, Bagarella si dimostra ancora una volta un corleonese che sa mettere a frutto le proprie strategie.

L'importanza di saper dettare la linea

Tornando a Giuseppe Graviano, ha liquidato Spatuzza in due parole. Li ha liquidati tutti, quelli che provano a smuoverlo dalla sua posizione ostinata e contraria. In tutta la sua permanenza dietro le sbarre, è sempre questa, ineluttabile, la reazione che Graviano oppone a qualsiasi tentativo degli inquirenti di ottenere non una collaborazione, no, dato che nessuno spera in tanto: ma almeno un'apertura, un tentativo di stabilire un dialogo.

Graviano si chiude in una difesa che con gergo calcistico potremmo quasi definire un catenaccio. Sempre le stesse modalità. Prima di tutto ostenta un'esibita disponibilità alle richieste dei procuratori. Certo, dice, lui sarebbe anche prontissimo a parlare, ma prima… Eh, prima bisogna vedere le accuse.

Sì, proprio così: anche dopo interi lustri di carcere, anche dopo condanne in tutti i gradi di giudizio e ormai più che definitive, ancora professa un'innocenza che sconfina nell'ignoranza. Spesso parla come se non riuscisse proprio a capacitarsi di essere finito in una situazione così spinosa. Anni di sofferenze ai limiti della tortura per mano delle forze dell'ordine, roba da Repubblica delle banane, e mai nessuno che si sia degnato di spiegargli per filo e per segno quali sono le prove, quali sono di preciso le dichiarazioni che lo condannano, quali dei suoi ex sodali puntano il dito contro di lui. Abbiamo già detto di Spatuzza, declassato a semplice

imbianchino che nulla sapeva e nulla capiva, ma in realtà lo stesso trattamento, magari riadattato a seconda delle esigenze, lo riserva a coloro che un tempo lo circondavano.

Lui li farebbe anche i confronti, anzi, non vedrebbe l'ora di chiarire: la sua più sincera intenzione, sostiene, sarebbe quella di far emergere la verità, in modo da ristabilire finalmente il suo onore calpestato dall'ingiustizia. *Ma prima*…

Siamo di nuovo al punto di partenza. *Prima* dovrebbe leggere di preciso che cosa dice ogni collaboratore, altrimenti come fa a difendersi?

Le elucubrazioni mentali a cui è disposto a giungere sono piuttosto notevoli. Essendo del tutto estraneo a qualsiasi evento relativo alle stragi, dice, come potrebbe mai fornire una qualunque giustificazione delle sue azioni? No, non è lui a dover raccontare com'è andata, sono piuttosto gli altri che gli dovrebbero fornire un resoconto dettagliato; così lui potrebbe semmai smontarlo punto per punto.

Nelle trascrizioni, soprattutto quelle più recenti, traspare con chiarezza la disposizione d'animo dei procuratori. Pongono le domande senza farsi alcuna illusione. Sanno già a quale fuoco di sbarramento andranno incontro. E infatti non si stupiscono affatto quando Graviano attacca con la sua tiritera. Però inevitabilmente la frustrazione ha il sopravvento, quando il tira e molla si trascina in avanti troppo a lungo. E allora lo spronano a parlare, finalmente, a smetterla di chiudersi a riccio e proporre una sua ricostruzione, un suo resoconto, *qualcosa*.

Ma non c'è niente da fare. Semplicemente, non c'è modo né di scalfire né di abbattere la muraglia difensiva che Graviano si è costruito attorno.

Nel già citato interrogatorio del luglio 2009 la sua *performance* è quasi istrionica, tale è la varietà dei mezzi retorici con cui frustra immancabilmente le velleità degli inquirenti.

Nell'ordine: si lamenta di aver subito negli ultimi quindici anni dei trattamenti medievali, si lamenta di dover vivere in isolamento, senza vedere nessuno, cosa che è contraria all'ordinamento carcerario, si lamenta di non poter riposare bene, perché le luci sono accese ventiquattro ore al giorno, si lamenta di essere sempre sorvegliato, si lamenta di non poter dare una carezza a suo figlio e di non poter salutare l'anziana madre, si lamenta di non ricevere corrispondenza, o perché tutti l'hanno dimenticato o forse, chissà, perché la Polizia gli intercetta la posta, si lamenta infine che quattro

mesi prima una dottoressa gli ha paventato il rischio che possa aver sviluppato un tumore in carcere, e da quel giorno niente, non gli hanno fatto fare un esame, una visita specialistica, nulla!

Gli inquirenti di tanto in tanto provano a fermare il fiume in piena. Si azzardano a fargli notare che se si trova in carcere è perché è stato riconosciuto colpevole di crimini gravissimi.

Ma questi appelli alla logica non fanno la minima presa su Madre Natura. «E vi dico una cosa: tutte le patologie che io ho sono state causate da questo regime disumano, razziale, non lo so come definirlo […]. Non c'è in Iraq la democrazia! Non so se adesso ce l'hanno, se sono riusciti a portargliela. Ma qui vedete che si passa peggio di Guantanamo!»

Come al solito, riesce a ribaltare la prospettiva. Il carcerato detta tempi e condizioni alle forze dell'ordine. Stabilisce le procedure. Da imputato cerca sempre di trasformarsi in giudice.

La forza della parola

Il potere del Graviano politico è proprio questo: non dire sostanzialmente nulla, facendo però intuire di *poter* dire chissà che. Le dichiarazioni che ha rilasciato nel corso degli anni o sono ininfluenti, o palesemente false, o comunque ascrivibili a una volontà di confondere le acque; ma non è quello che dice e che ha detto a riscuotere davvero l'interesse, è quello che *non* ha detto.

Per esempio: se una pluralità di testimoni indicano Marcello Dell'Utri come principale referente della cosca, come mai non fa mai il suo nome? Come mai nelle sue dichiarazioni tira in ballo sempre e solo Berlusconi?

Non è un controsenso, un evidente errore strategico? Ogni sua esternazione sarebbe molto più credibile, molto più pesante, se potesse appoggiarsi sul coinvolgimento del «compaesano». Eppure Dell'Utri viene sempre dimenticato.

Un'altra piccola goccia di incongruenza nel mare della mistificazione.

In questo, è un maestro.

Sa giocare con il suo mito, sta bene attento a non scalfirlo, e a ingigantirlo quando può. Grande eco mediatica hanno avuto di recente le esternazioni di Salvatore Baiardo, il gelataio di Omegna, nei pressi di

Novara, che per Giuseppe Graviano era un po' l'alter ego di Fabio Tranchina, durante la latitanza al Nord. Uomo di fiducia, tuttofare, un po' amico e un po' dipendente, secondo le modalità che ormai conosciamo bene. Un favoreggiatore.

Baiardo di recente ha iniziato a fare delle dichiarazioni che hanno creato scalpore. Ha parlato dei miliardi che il clan avrebbe immesso nelle casse della politica; ha parlato di rapporti con Berlusconi, di antiche relazioni che risalivano già al padre Michele; ha nominato persino la leggendaria agenda rossa, quella che Borsellino portava sempre con sé e che dal momento della sua morte è scomparsa nel nulla. Le ha sparate grosse ai giornalisti che lo hanno intervistato, e alcuni hanno anche pagato per avere la sua versione dei fatti. E più vai sotto con il microfono e la telecamera e più lui lancia la palla in tribuna, per usare un termine calcistico che lascia comprendere come questo favoreggiatore giochi ancora una partita a favore di Graviano. Gli investigatori hanno accertato che Baiardo è un inquinatore di pozzi, uno che svia le informazioni e lo fa a favore dei boss.

Lui e Graviano giocano la stessa partita.

In passato ha fatto intendere agli investigatori di voler collaborare e raccontare i segreti della latitanza dei Graviano, ma poi si è sempre fatto indietro. Ha giocato così Baiardo, con il dico e non dico. E nel frattempo ha tenuto bordone, e non solo quello della borsa dei tesori, ai Graviano.

Ebbene, un personaggio simile sicuramente meriterebbe una considerazione attenta da parte del grande accusato che si ritrova al centro delle sue esternazioni, no?

No.

Proprio come nel racconto di Graviano il fido Spatuzza viene retrocesso a imbianchino, così Baiardo torna a essere un gelataio, niente di più, e anzi, deve pure ritenersi fortunato se è riuscito a tenersi la sua attività grazie all'intercessione di amici che gli vogliono bene. Ecco come sono andate le cose, secondo Madre Natura: Baiardo, giocatore incallito, aveva investito i frutti di una grande vincita nella famosa gelateria di Omegna. Però il vizio del gioco non lo abbandonava, cosa che metteva a repentaglio non solo le sue finanze ma anche la vita familiare, dato che il rapporto con la moglie era finito in crisi. E allora Giuseppe Graviano, accorto e premuroso amico, ha deciso di tenerlo d'occhio. Anche per questo si è trasferito a Omegna: per evitare che un amico continuasse a sperperare miliardi.

Su tutto il resto, nemmeno una parola.

Madre Natura sa dispensare con saggezza i suoi silenzi.

Irriducibile

Lo fa persino con la figlia del magistrato ucciso nell'attentato di via d'Amelio. Nel 2017 Fiammetta Borsellino chiede al ministero della Giustizia di poter avere in carcere un confronto con i fratelli che sono al 41 bis e quindi necessita di una speciale autorizzazione da parte del Guardasigilli. Che cosa cerca, che cosa chiede a un colloquio con i due boss che le hanno portato via il padre? Non certo una confessione, e non certo delle scuse. Non si fa illusioni su questo.

Forse vuole solo capire. Guardarli negli occhi e cercare lì delle risposte che non si possono trovare altrove.

Fiammetta Borsellino viene sentita come testimone dal procuratore della Repubblica di Messina, Maurizio de Lucia, nell'ambito di un'inchiesta sul depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio.

> Fiammetta: Ho avviato un iter abbastanza personale con l'allora capo del DAP.
>
> De Lucia: Consolo?
>
> Fiammetta: Santi Consolo, spiegando un po' la mia motivazione, cosa mi spingesse, insomma, a questo incontro, che era più un percorso mio personale, è ovvio, anche di speranza, però, lo so che non potevo andare da questi che erano chiusi da anni in carcere e dire: «Ora di'…» era tutto un altro percorso… È ovvio che è stato anche un viaggio di speranza perché tu, nel momento in cui intraprendi un percorso di questo tipo, speri, no? Di innescare anche la possibilità di un contributo. Mi è stata data la prima volta un'autorizzazione, io nello stesso giorno, che è stato prima di Natale, sono andata prima a Terni a fare un colloquio con Giuseppe Graviano e poi, nello stesso giorno, a L'Aquila con Filippo. E subito sono andata da sola. A parte l'essere oltraggiata, che ha provocato anche un po' un divertimento, perché comunque, il carattere maligno, ma anche stupido, soprattutto di Giuseppe Graviano, che parlava della buonanima di mio padre, il rispetto, ma con quel fare proprio abbastanza grottesco, insomma, da un lato, sì, ti provoca dolore, ma dall'altro, comunque, ti dà anche la possibilità di rilanciare, no? Perché è quello che ho fatto. Più lui di «buonanima». «Mio figlio cresce nella legalità», «io non ho fatto mai nulla», «sono andato sempre a raccogliere patate», «seminari» etc… più io

> mi rivolgevo come se fosse un Santo, e gli ho detto: «Ah, vedi che c'è, sono fortunata, oggi sono davanti ad un Santo che è qui a scontare una pena non si sa perché…». Comunque mi sono rivolta anche come se lui veramente fosse, diciamo, l'autore, no? Nella stanza eravamo da soli. Lui mi ha fatto attendere. Si è presentato in vestaglina. E poi ad un certo punto, l'ha buttata sui magistrati, della serie: «Picchi veni da me a chiedere le cose? Non l'ha visto che hanno fatto i depistatori?». Ha fatto pure dei nomi, ed io ovviamente senza cadere nella trappola gli ho detto: «Guardi, io non lo so quello che hanno fatto altri, non ho elementi», ma l'unica cosa che mi sono limitata a dire è che spostare la responsabilità su altri non serviva ad eludere le sue responsabilità. Poi però nella mia mente ho registrato che uno dei grandi danni che hanno fatto queste persone, veramente brave e capaci, è stato anche quello di fornire un alibi per non parlare, perché se uno dice «perché vieni da me e non va da altri», proprio gli hai dato l'alibi perfetto per deresponsabilizzarsi di tutto. Nel caso di Filippo è stato invece molto diverso, perché lì ho registrato proprio l'attore maligno e anche un po' stupido, perché secondo me è molto stupido Giuseppe nel suo essere… Filippo, invece, si presenta in tutt'altro modo, intanto sistemato, vestito bene, non mi ha fatto aspettare, dignitoso e in uno stato di dolore e prostrazione ma proprio visibile, cioè di sudorazione, di tutto insomma, tant'è che ero convinta che avesse preso qualcosa a livello di medicinali, cioè una persona che non aveva imparato la lezioncina a memoria, lì c'è stato spazio per parlare di dolore, di insicurezze, del fatto che lui, appunto, non rinnegava quello che aveva fatto…

Fiammetta Borsellino assicura che non era la rabbia a spingerla. Non è per manifestare l'odio che ha voluto incontrare i due boss. La sua sola speranza era che potessero abbracciare una nuova consapevolezza, che potessero istradarsi su un cammino di redenzione vera. E i fratelli hanno risposto ciascuno a suo modo.

Filippo, vestito con la solita attenzione, cortese, dignitoso, era persino disposto a cercare un terreno comune. Non fino al punto di aprirsi a un confronto sincero, no: però almeno le ha fatto baluginare una parziale riflessione sulle sue azioni, sul suo passato.

Con il fratello minore, invece, lo spettacolo è stato ben diverso. Giuseppe l'ha accolta in vestaglina, l'è stata a sentire con apparente disponibilità. E poi l'ha sommersa delle solite, stantie formulette sul suo status di «perseguitato» che da anni giace in carcere per false accuse di collaboratori spergiuri. Le ha assicurato che con la morte del padre non

c’entra proprio niente, che quel giorno era lontano, lontanissimo, e giù la consueta solfa sui molti che sanno ma non parlano, e via dicendo.

Madre Natura cerca di allungare le maglie della sua rete di contatti ovunque può arrivare. Gli avvocati gli parlano bene di Marta Cartabia, la nuova ministra della Giustizia; e lui, che ha una grande capacità di instaurare rapporti, prende subito carta e penna e si rivolge direttamente alla Guardasigilli.

Una lettera scritta a mano di 26 pagine, datata 21 febbraio 2021.

Graviano esordisce così: «Auspico che la presente venga a trovarla bene e vada tutto come si prefissa». Poi si presenta e sottolinea subito che i suoi difensori parlano benissimo di lei. «La stimano per la sua personalità eccellente in quanto di straordinaria competenza» scrive. «Continuo ad avere fiducia nella giustizia, per il motivo che la giustizia spesso è ammalata ma non muore». E comunica alla ministra di avere accettato di rispondere il 20 novembre 2020 alle domande dei magistrati della procura di Firenze. Sottolinea che l’interrogatorio è cominciato alle dieci del mattino per concludersi alle otto della sera.

«Quello che riferisco cambierà la storia descritta dalla giustizia italiana» scrive Madre Natura, per poi specificare però che per fare tutto ciò «necessita tempo».

A questa lettera, acquisita dalla Procura della Repubblica di Firenze che indaga sulle stragi, non viene data alcuna risposta da via Arenula.

(Non è) la fine

È questo, dunque, il Giuseppe Graviano politico. Da vent’anni e più, da quando sono cominciati gli anni del carcere, ogni sua uscita è conforme a una strategia ben precisa. Un ruolo che si è ritagliato con costanza nel corso del tempo e a cui non è venuto meno. Le sue tattiche sono semplici ma efficaci, e non si può certo dire che gli manchi la costanza per portarle avanti. Nega ogni coinvolgimento, sempre. Lancia minacce velate. Getta il seme del sospetto. Fa intuire che c’è sempre il rischio che apra lo scrigno in cui contiene i suoi segreti.

Come al tempo delle bombe, forse, Giuseppe Graviano non ha mai smesso di ricattare i suoi interlocutori politici.

Un tempo uccideva e terrorizzava con l'esplosivo. Adesso ha solo le armi della parola. E quella del ricatto. Ma ha tutte le intenzioni di usarle fino in fondo. Già nel 1993 il suo obiettivo era cancellare il 41 bis. Togliere l'ergastolo ostativo. Dopo quasi trent'anni, qualsiasi allentamento delle misure restrittive si tramuterebbe immediatamente nella scarcerazione per entrambi i fratelli.

E a quel punto sarebbero liberi. Ancora giovani. E nessuno sa quanto sia ancora forte il potere che hanno sul loro territorio.

La sfida che hanno lanciato allo Stato tanti anni fa non è ancora finita. La partita non è chiusa. Non si sono arresi ed entrambi hanno dimostrato, ciascuno a suo modo, di avere la pazienza e la capacità di resistere e di perseguire i propri obiettivi.

Sono diventati padri, sono riusciti a resistere a interrogatori e indagini, e ancora oggi influenzano l'opinione pubblica come e quando vogliono.

Sono ancora ricchi e potenti. E non è detto che alla fine non saranno proprio loro a vincere.

Epilogo
«Fino all’annientamento del sodalizio»

Il 15 aprile 2021 la Corte Costituzionale si pronuncia sull’ergastolo ostativo. Sono trascorsi poco più di 27 anni dal momento in cui Giuseppe Graviano è stato arrestato e rinchiuso in carcere assieme a suo fratello Filippo. La Consulta crea i presupposti per ammettere i mafiosi ergastolani che non collaborano con la giustizia al beneficio della liberazione condizionale, una volta espiati 26 anni di reclusione, decurtati di 45 giorni ogni semestre di pena scontato. Dunque dopo circa un ventennio, questa scelta di fatto cancella l’ergastolo ostativo.

Nella cella di Madre Natura la notizia viene accolta con grande entusiasmo. Graviano si sente già libero. Così come più volte aveva detto a sua moglie e a suo figlio durante gli incontri mensili in carcere: «Vedrete che uscirò, e staremo insieme».

La Corte rimette al legislatore l’intervento normativo. Deve essere il Parlamento a varare, entro un anno, una nuova legge che riguarda gli ergastolani mafiosi che sono rimasti duri e puri e non hanno collaborato con la giustizia, per i quali viene cancellato il «fine pena mai». Come per Madre Natura e suo fratello.

La Corte ha infatti lasciato al Parlamento un anno di tempo per attuare «gli interventi che tengano conto sia della peculiare natura dei reati connessi alla criminalità organizzata mafiosa, e delle relative regole penitenziarie, sia della necessità di preservare il valore della collaborazione con la giustizia in questi casi.» Il legislatore ha dunque tempo fino all’11 maggio 2022 per emanare una nuova legge. Con l’augurio, espresso di recente dal procuratore generale presso la Cassazione, Giovanni Salvi, che essa «conservi i principi fondamentali che la Corte stessa ha indicato: la collaborazione resta la strada principale di prova della cesura dei rapporti con l’organizzazione mafiosa e tale prova non può essere limitata alla

buona condotta nel carcere, ma estesa alla insussistenza effettiva di quei rapporti e alla impossibilità che possano essere ripristinati».

Giuseppe Graviano e gli altri boss, fra cui Matteo Messina Denaro, sono giunti ad attuare attacchi terroristici eversivi al cuore dello Stato, realizzando otto stragi, due in Sicilia e sei nel continente, dal 1992 al 1994, con la prospettiva di ricattare esponenti delle istituzioni al fine di abolire l'ergastolo, eliminare il 41 bis e la legge sui collaboratori di giustizia. Hanno condizionato la politica e la funzione legislativa del Parlamento e del Governo, arrivando persino a influenzare, con la strage di Capaci, la nomina del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. L'*attentatuni* ha determinato l'accelerazione e l'individuazione del nuovo Capo dello Stato, sull'onda emotiva dello sdegno, a valle dell'«ingorgo istituzionale» che si era creato in quei giorni. La testimonianza su questo punto di Giovanni Brusca riporta che mentre era in corso la fase preparatoria della strage di Capaci, Riina gli aveva espresso l'auspicio che l'attentato a Falcone venisse eseguito prima della nomina del nuovo inquilino del Quirinale, perché in questo modo si sarebbe impedita l'elezione di Giulio Andreotti. È un dato di fatto che, quando la mano omicida di Brusca fa brillare la carica sotto l'autostrada, da dodici giorni regna forte l'incertezza, da parte delle forze politiche, nell'individuare un candidato alla presidenza sul quale far convergere i consensi, anche se sullo sfondo rimane sempre vitale l'immagine di una figura forte come quella di Andreotti. Due giorni dopo il terremoto del 23 maggio 1992 Oscar Luigi Scalfaro, al sedicesimo scrutinio, viene eletto presidente con 672 voti.

Graviano e gli uomini di Cosa nostra hanno mostrato di agire con una finalità non solo di terrorismo politico, ma anche di eversione dell'ordine democratico per destabilizzare e compromettere la funzione propria dello Stato nella sua essenza unitaria, scatenando disordine e panico in tutta la Nazione. E a oggi non è stata accertata tutta la verità su quegli anni. Uno dei principali responsabili dello stragismo, Matteo Messina Denaro, continua a essere latitante.

Alla fine del 2000, alcuni esponenti di vertice di Cosa nostra, fra cui Filippo Graviano, Salvatore Biondino, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Salvatore Buscemi e «Piddu» Madonia, dopo aver subito la sconfitta della

loro strategia, tentano di avviare un dialogo con la magistratura mostrando una disponibilità ad ammettere le proprie responsabilità, senza però accusare i complici, con la prospettiva di ottenere benefici penitenziari come la revoca del 41 bis. Iniziativa che non viene assecondata. E come abbiamo visto, di recente anche Filippo Graviano ed esponenti della camorra stanno percorrendo la strada della dissociazione, nel tentativo di lasciare il carcere.

I mafiosi irriducibili che rifiutano la collaborazione, appartenenti alle secolari strutture mafiose, ben radicate in una parte significativa del territorio nazionale, giurano fedeltà perpetua all'organizzazione e il loro status è per sempre. L'esperienza investigativa dell'ultimo mezzo secolo prova che si può uscire dal sodalizio solo con la morte o con la collaborazione, perché qualsiasi membro di una cosca, anche se «posato» (temporaneamente allontanato per colpe non così gravi da essere sanzionate con la morte) può essere chiamato a operare. Pertanto, come spiega un magistrato antimafia, «la rieducazione dell'ergastolano mafioso non può funzionare per gli irriducibili» e non può essere raggiunta la «prova positiva» circa l'interruzione di qualsiasi legame con la criminalità organizzata sino a che esiste il sodalizio in cui è inserito. L'appartenente all'organizzazione che collabora realmente compie una scelta di rottura irreversibile, che lo espone addirittura al pericolo concreto di vita una volta ritornato in libertà, o a vendette «trasversali» nei confronti dei familiari se i mafiosi non riescono a individuarlo o a colpirlo direttamente. Basti pensare alla falcidia dei parenti di Francesco Marino Mannoia, di Salvatore Contorno, di Tommaso Buscetta, al rapimento e all'uccisione del giovane figlio di Mario Santo Di Matteo, all'uccisione del padre di Gioacchino La Barbera, o alle minacce di Salvatore Riina che voleva ammazzare i familiari dei pentiti fino al ventesimo grado di parentela, cominciando dai bambini di sei anni.

Chi si limita a una dissociazione invece non corre gli stessi rischi. Come ha scritto in una relazione alla Commissione parlamentare Giustizia il procuratore aggiunto di Firenze, Luca Tescaroli, «la collaborazione non sempre coincide con il ravvedimento. Ciò può essere vero solo nel momento genetico delle ragioni della scelta, perché quando gli esiti di quella scelta si realizzano con la cattura dei latitanti, la loro condanna, con

il sequestro e la confisca dei loro beni, delle loro armi ed esplosivi, dei libri mastri che documentano le attività illecite, la recisione dei rapporti è gioco forza inevitabile e certa, e conseguentemente il ravvedimento necessitato e ancorato a dati oggettivi e non ancorato a mere relazioni di operatori sociali che osservano la vita carceraria e ascoltano l'ergastolano o di organi investigativi, come avviene nella più parte dei casi».

È pur vero che si sono registrati alcuni casi di ritorno a delinquere di collaboratori di giustizia, ma si è trattato di episodi marginali.

Insomma, adesso la politica è chiamata a decidere. A decidere davvero. Non è pensabile che si continui a delegare ai magistrati la responsabilità di prendere decisioni concrete sulla vita dei cittadini, anche se detenuti. C'è bisogno di un indirizzo preciso, di una linea ben definita. E questo tipo di iniziativa non può prenderlo nessuno, a parte il legislatore.

Nei giorni in cui scrivo queste pagine il Parlamento si appresta ad affrontare la discussione sul tema dell'ergastolo ostativo. E la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, dice in Commissione Giustizia del Senato che questa riforma è in «fase avanzata». Mentre il consigliere togato del CSM Sebastiano Ardita in audizione all'Antimafia sottolinea che «senza una legge chiara ed una procedura snella, se l'ergastolo ostativo cade, la colpa sarà del Parlamento: i margini, in queste condizioni, per far diventare la maglia un buco enorme, ci sono tutti».

Il procuratore di Napoli Giovanni Melillo, anche lui sentito dalla Commissione parlamentare antimafia segnala che, prima di aprire a permessi o benefici le celle dei padrini mafiosi e dei loro più pericolosi seguaci, non occorrono solo, in elevata densità, «prudenza e rigore». Occorrono procedure corrette e uniformi, nuova riorganizzazione delle carceri, maggiori controlli per arginare il peso che i boss tuttora detengono nei penitenziari. E soprattutto: serve più organico, per i giudici di sorveglianza, per le Procure, per quelle forze dell'ordine impegnate sul fronte delle investigazioni antimafia e per gli agenti penitenziari, come il GOM, il gruppo operativo mobile che si occupa dei detenuti al 41 bis.

Perché su questi uffici grava il compito di dimostrare la cessazione dei rapporti dei detenuti ergastolani con le cosche e gli ambienti mafiosi di riferimento.

Per il procuratore di Napoli, in merito alla sfida della riforma dell'ergastolo ostativo è «inutile dire che ogni errore e ogni sottovalutazione rischia di avere pesanti ripercussioni». Concrete e simboliche.

A questo punto quindi rimangono sostanzialmente due opzioni. O si sceglie di non scegliere, come è stato fatto finora, il che comporterebbe l'accettazione automatica delle indicazioni della Corte costituzionale. In pratica, significherebbe la libertà immediata per i Graviano e molti altri come loro.

Oppure, seconda opzione, la politica potrebbe finalmente decidere di prendere in mano la situazione. E in realtà avrebbe già dovuto farlo. Sarebbe stato utile e doveroso per il Paese intero intavolare una discussione seria, approfondita, definitiva. Una discussione che stabilisse dei punti fermi della vita democratica.

Soprattutto tenuto conto che il fenomeno mafioso è una specifica realtà criminale non conosciuta dal resto dell'Europa.

Va ricordato che la pena dell'ergastolo è prevista da vari Paesi europei, come il Portogallo, la Spagna e la Germania, e che, nel nostro Paese, nel 1981, vi fu un referendum sull'abolizione del carcere a vita, il cui esito fu favorevole al mantenimento di questa pena.

Altri sistemi legislativi occidentali non prevedono nemmeno il reato di associazione di tipo mafioso. I limiti alla possibilità di usufruire della liberazione condizionale per gli ergastolani mafiosi è una di quelle iniziative promosse da Giovanni Falcone durante la sua permanenza all'allora ministero di Grazia e Giustizia come Direttore Generale degli Affari Penali.

È vero che c'è stata la pandemia, è vero che la guerra in Ucraina ha necessariamente modificato le priorità.

Il fatto però è che la mafia *è*, deve essere, una priorità a sua volta.

Del resto, è un virus che ha infettato l'Italia molto prima del Covid-19, ha condizionato la vita del Paese molto più a lungo. Quella con la mafia è una guerra non dichiarata, che magari quando non insanguina le strade non finisce sulle prime pagine dei giornali, ma non per questo è meno letale.

Ecco perché pensare a un allentamento delle misure carcerarie per i boss che non collaborano mi sembra la strada sbagliata. Come non abbiamo

abbassato la guardia nei momenti di picco delle varie ondate dell'epidemia, non vedo che senso avrebbe mostrarsi meno ferrei nei confronti del boss duro e puro adesso che la pericolosità delle organizzazioni mafiose non si è certo attenuata.

Non abbiamo tolto le sanzioni alla Russia mentre infuriava l'aggressione. Anche con la mafia, finché il pericolo sussiste, dobbiamo mantenere alte le nostre difese.

Per questo mi sento di fare mia la posizione espressa dal procuratore aggiunto di Firenze Luca Tescaroli, che in audizione alla Commissione Giustizia ha pronunciato parole che non potrebbero essere più chiare: «il legislatore potrebbe virare sul mantenimento, a tempo, di una presunzione assoluta di pericolosità sociale del condannato che non collabora, pur essendo nelle condizioni di farlo, sino all'annientamento del relativo sodalizio e ciò semmai limitatamente ai tradizionali gruppi mafiosi e per i soggetti che rivestono ruoli di vertice in grado di fornire collaborazioni di peso, documentate da provvedimenti giurisdizionali e da relazioni delle procure distrettuali interessate dalla gestione del collaboratore e dalla Procura nazionale antimafia e antiterrorismo, pareri da ritenersi sempre obbligatori».

Mi sento di ripeterlo: *fino all'annientamento del sodalizio*.

Altrimenti dobbiamo rassegnarci all'eventualità che per Giuseppe Graviano la profezia della libertà tanto agognata si possa compiere. Sarebbe il coronamento di una strategia che ha portato avanti fin dal suo arresto. E sarebbe una sconfitta storica per il Paese intero.

Abbiamo bisogno di una legge seria e rigorosa. La mia speranza è che nel momento in cui questo libro arriva nelle mani dei lettori il Parlamento si sia già espresso e ci abbia dotato di un intervento legislativo che non tolga la speranza di una vita diversa a chi collabora. Una legge però che eviti di farci tornare indietro di trent'anni.

Lirio Abbate,
Roma, marzo 2022

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Stragisti
di Lirio Abbate
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Realizzazione editoriale: Caratteri Speciali, Roma
Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788831807906

COPERTINA || FOTOGRAFIA: ATTENTATO AL GIUDICE GIOVANNI FALCONE, | © ALBERTO PIZZOLI/SYGMA/GETTY IMAGES | ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER: LAURA DAL MASO / THEWORLDOFDOT

Sommario

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
Stragisti
PARTE PRIMA. GLI ANNI DEL SANGUE
- 1. Una casa come tante
- 2. Anni sfiancanti
- 3. Un arresto fantasma…
- 4. … e un arresto paradossale

PARTE SECONDA. GLI ANNI DELLA FAMIGLIA
- 5. La dinastia
- 6. Gemelli diversi
- 7. Un prete, un bambino, un giornalista

PARTE TERZA. GLI ANNI DEL CARCERE
- 8. Un altro punto di vista
- 9. Graviano, il padre
- 10. Graviano, il politico

Epilogo. «Fino all’annientamento del sodalizio»
Copyright

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library